I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON COMENTO

DI

LADISLAO KULCZYCKI

VOLUME PRIMO

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE « DANTE ALIGHIERI »
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1920

AI LETTORI.

L'autore delle noterelle, che nella edizione presente dei Canti del Leopardi sono aggiunte al testo; rileggendo in questi anni addietro le scritture classiche più insigni, e le poetiche principalmente; era venuto appuntando nelle sue carte, fra le altre cose, anche quelle parole, o usi e significazioni di parole; locuzioni e costrutti; immagini e figure del discorso; artifizi e arbitrii poetici; in fine, tutte quelle peregrinità e gentilezze di lingua o di stile, e varie industrie usate negli scritti medesimi, le quali a mano a mano gli pareva che fossero comode ad illustrare certe forme del dire adoperate in questi componimenti lirici. Disposti poi quegli esempi, ricavati la maggior parte da solenni autori, ciascuno sotto la voce o il luogo che con esso volevasi dichiarare, od anche proteggere col peso dell'antichità; e aggiuntovi altre poche osservazioncelle appartenenti all'arte dello scrivere e del verseggiare, ovvero ai concetti ed alle cose; oltre alla interpretazione o amplificazione del testo dove erane bisogno per la piena e chiara intelligenza di quello; l'annotatore si trovò di aver composto una sorte di breve comento sopra i Canti del Leopardi. Il quale comento stimarono gli Editori che si potesse dar fuori in istampa, forse con qualche profitto de' giovani che si indirizzano alle belle lettere;

o almeno con qualche utilità nuova delle persone dedite particolarmente allo studio di questo autore. E dicesi nuova, in quanto non sono qui ripetute, se non solo alcuna volta per necessità, le cose già notate dagli altri comentatori.

Le annotazioni, come si è già fatto intendere, riguardano presso che tutte il dettato e la veste poetica; nè il compilatore si è creduto dover ribattere le dottrine funeste dell'infelice Recanatese con le ragioni della sana filosofia; che sarebbe stata cosa fuori del suo istituto. Nè meno egli ha stimato di dare, come ora sogliono far gli espositori, minute notizie sopra gli amori e le innamorate del Leopardi; o altre tali informazioni; le quali non vedesi che sieno necessarie nè spedienti a far comprendere e gustare l'opera del poeta; e trovano luogo più competente nelle storie della sua vita.

Quanto al testo, si è con esattissima diligenza seguitato (secondo che oggi, con ragione, si pratica generalmente dagli editori) il primo dei quattro quaderni che sono nella Biblioteca Leopardiana del Comune di Recanati, e manifestamente portano la lezione ultima voluta dallo scrittore per tutte le sue opere. Anche si è seguito l'ordine de' componimenti posto consigliatamente dall'autore, e non quello dei tempi in cui essi furono immaginati o stesi in iscritto: prima, pel debito rispetto alle intenzioni del Leopardi, avveduto e giudizioso eziandio in questa parte; poi, perchè non pare che, per amor delle date, si possa, a cagione di esempio, tramettere lo *Scherzo* a canzoni di argomento grave o di genere sublime; nè aprire convenevolmente una raccolta di così nobili e compiute poesie, con uno scarso frammento.

ORDINE DEI COMPONIMENTI
POSTO DALL' AUTORE.

CANTI.

FRAMMENTI.

VOLUME PRIMO

INDICE
DEL VOLUME PRIMO.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi 5.
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo 10.

Versi 1-4. Questa bella e franca entrata, per foga di affetto e andare di versi spedito e corrente, vince l'apostrofe che apre in modo simile la canzone del Petrarca ai Signori d'Italia. GLI ARCHÌ E LE COLONNE E I SIMULACRI. Sono gli archi e le colonne trionfali, e le statue onorifiche, che i Romani rizzavano ai più insigni Capitani e Imperatori. L'ERME TORRI DEGLI AVI NOSTRI. Alcuno intende i castelli abbandonati dei bassi tempi; ma a me pare un distinguere troppo sottile.

6. I NOSTRI PADRI ANTICHI. Sono gli antichi Romani, non meno che i **nostri alti parenti** del canto terzo; e però nel **ferro** del verso superiore non è da vedere, come parve a taluno, nè celate nè usberghi di altri tempi, di cui non si fa cenno in tutta la canzone.

7. L'Italia mostra la fronte sguernita dell'elmo, e il petto della corazza, ch'ella, come guerriera, era usata di portare; e siede **in trecce e in gonna,** per parlare col Petrarca.

8-10. OIME' QUANTE FERITE, CHE LIVIDOR, CHE SANGUE! OH QUAL TI VEGGIO, FORMOSISSIMA DONNA! Il sentimento è del Petrarca; ma il Leopardi ne stempera i pochi e rapidi tocchi. Seguitando appresso a particolareggiare, e allungando fuor di misura la prosopopea senza che egli lasci d'interrogare chi non gli può rispondere; fa che la figurazione dell'Italia riesca meno viva e scolpita, e induce nel lettore non il compatimento che s'aveva proposto di conciliare alla meschina, ma un certo che di fastidio. Con più di nerbo e vivezza personi-

E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata, 15.
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria. 20.

fica in brevi termini la pace, e da capo l'Italia, nella canzone appresso; e in altri luoghi, la bellezza, la gloria, la felicità, la cura, la speranza, l'amore, la morte, e somiglianti concetti astratti.

11. DITE DITE. Ben cinque ripetizioni rettoriche si trovano in questa canzone (1); le quali, con tutte le altre figure del dire che vi sono affastellate, aiutano non poco a rendere lo stile falso e artificiato. Mancamenti da apporsi all'età giovanissima dello scrittore

12. A TALE. In grado tale. A termini tali.

15. SIEDE IN TERRA. E non più in trono (2). Medesimamente nei **Paralipomeni della Batracomiomachia** del nostro Autore l'Italia sta **fra ceppi, assisa in su la sabbia.** NEGLETTA. Abbandonata; cioè da' suoi figliuoli, come si conosce dal verso quarantunesimo.

16-17. NASCONDENDO LA FACCIA TRA LE GINOCCHIA. Con riverenza di tanto autore m'ardisco di chiedere, come potesse egli vedere le ferite sanguinanti e le lividure che sconciavano la fronte e il petto d'Italia, quando questa, seduta in terra, teneva la faccia nascosta fra le ginocchia.

18. CHE. L'Autore non fa mai scialacquo di segni che non operano; e però, seguendo un uso dei nostri antichi, non accenta la particella **che** quando è congiunzione di cagione; non potendo il lettore venire in dubbio circa al suo significato. Similmente non accenta **gia**, voce del verbo **gire**; nè **foro,** sincope di **furono**; nè **da** e **danno,** forme del verbo **dare**; nè il pronome **se**: e va' dicendo.

19-20. Io ho sempre inteso: nata, cioè destinata, a vincere, cioè a superare, tutte le nazioni, sì in prosperità, potenza e gloria, e sì in miseria ed afflizione; portando il vanto, non solo della

(1) Versi 28, 45, 52 e 118. (2) Verso 33.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive, 25.
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando? 30.
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?

felicità, ma ancora della sventura suprema. Altri invece intendono che all'Italia sia toccato per sorte, o di vincere gli altri popoli con le armi, o di avanzarli nel sapere e negli studi liberali, quando per malignità di fortuna ella sia ridotta in servitù; come era ridotta nel tempo che fu composta questa canzone. Ma non dicendo qui il Poeta che a quel tempo la patria nostra avesse perduta ogni maggioranza anche nelle lettere e nelle dottrine (1); anzi, non essendo pure parola in tutto il componimento di altra preminenza o gloria fuori di quella che si guadagna con le armi: io non trovo, interpretando nel secondo modo, come l'Italia avrebbe avuta tanta cagione di piangere.

21. Immagine che ricorre più volte nel Petrarca. VIVE. Perenni. Inessiccabili. All'incontro le acque che non isgorgano seguitamente, e non corrono ma ristagnano, si dicono morte (2).

23. AL TUO DANNO ED ALLO SCORNO. Ne' poeti la voce **danno** si accompagna spesso con **iscorno, scherno, onta, strazio, vergogna, oltraggio,** e altri nomi di significato equivalente. Lo stesso accozzo di parole ci verrà di trovare nel canto quarto e nel settimo.

24. DONNA. Signora; cioè a dire, di province, di regno.

31. ARTE. Artificio. Macchinazione. Così a volte nel latino.

33. IL MANTO E L'AUREE BENDE. Sono le insegne dei regnanti.

---

(1) Come invece è detto nella stanza dei **Paralipomeni della Batracomiomachia** citata qui dietro, dove si accenna, non solo alla rovina dell'antica potenza militare d'Italia, ma ancora allo scadimento della nostra poesia ed eloquenza. (2) Verso 97.

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco? 35.
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio. 40.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, 45.
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento? 50.
A che pugna in quei campi

34. O. E. Anche nel latino, alle volte la particella **aut** piuttosto è copulativa che disgiuntiva, massime nelle interrogazioni.
36-38. L'anafora e l'epifora contengono molto affetto. L'ARMI, QUA L'ARMI. Questo sì che è raddoppiamento spontaneo e proporzionato alla concitazione d'animo del poeta. PROCOMBERO'. Cadrò. E' il traboccare del forte che morde la polvere, ferito nel petto. Latinismo tanto destramente introdotto qui nel verso, quanto poco confacente alla prosa, dove lo adoperò il Baretti. (1).
41. La stanza che comincia, riguarda alle guerre combattute dagl'Italiani in servizio di Napoleone e della Francia.
42. TIMBALLI. Domandavansi così certi strumenti musicali in uso fra le nazioni orientali. Qui vale lo stesso che tamburi.
45 ATTENDI. Guarda attentamente (2). IO VEGGIO, O PARMI. Maniera di correzione frequente nei nostri poeti.
49-50. Le chiede così, credendo da prima che gl'Italiani, quando pure fuori della loro patria, combattessero però per conto di lei. Ma la misera Italia già sapeva che i suoi figliuoli guerreggiavano

---

(1) Lettera XVII. (2) Vedi Petrarca, parte I, son. CLIV. Con forza attiva e con l'oggetto espresso, in un luogo del Carlo riferito nel vocabolario del Manuzzi.

L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia 55.
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. 60.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,

invece **per altra terra**. PIEGAR NON SOFFRI AL DUBITOSO EVENTO? Non ti patisce il cuore, non sostieni di voltare, per vedere il successo, sinora dubbio, che avrà quella battaglia?

52. O NUMI. O NUMI. Qui il Poeta s'avvede, come che sia, che quegl'Italiani combattono per un paese straniero.

54-60. La bellezza di questo pietoso epifonema parla da per se. PER LI PATRII LIDI. L'Autore scrive sempre **per li** e non mai **per i, per lo** e non **per il,** sì nel verso che nella prosa. Non è, come stimò taluno, idiotismo marchigiano; nè pure è detto per un cotal vezzo di lingua; ma è costume dei più regolati scrittori. Di che sono da vedere, fra altro, il trattato **Della volgar lingua** del Bembo, la **Lezione terza sulle canzoni degli occhi** di Benedetto Varchi, il Cinonio nelle **Osservazioni della lingua italiana** e il Bartoli nel **Trattato della ortografia.** Pare un'affettazione ai moderni; sebbene noi diciamo tutto giorno **per lo meno** e **per lo più,** nè ci viene pure in mente di dire **per il più** e **per il meno**; e se così dicessimo, non saremmo forse intesi. PIA. Epiteto di consorte usitato da' poeti. ALMA. Che da anima e vita. ECCO. Parco nel punteggiare, a questo avverbio non fa seguire mai nè precedere la virgola.

61. VENTUROSE. Avventurose. L'esempio che di questo vocabolo porta il Manuzzi, pare dubbio a taluno, e però lo accompagneremo con un altro del Chiabrera. **Scio: Oh venturosi in viaggiar miei passi.**

62. CHE. Quando.

63. PER LA PATRIA. E non **per altra gente.**

O tessaliche strette, 65.
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce 70.
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,

65 TESSALICHE STRETTE. Sono **le mortali strette Che difese il Leon con poca gente,** come il Petrarca nominò le Termopile. Di colà s'entrava dalla Tessaglia nella Grecia propriamente detta.

66-67. Perchè quei pochi non si renderono per vinti, e fecero testa al nemico, sino a tanto che furono soverchiati da un nugolo di Barbari. FRANCHE. Libere. Ovvero, ardite, intrepide.

70. Cioè con quella voce con cui sola possono parlare le cose inanimate.

72. INVITTE. Chiama così le schiere de' Lacedemoni, perchè, secondo scrisse Diodoro Siculo, se i loro corpi dovettero soccombere, gli animi però rimasero invitti. (1)

73. Coi proprii loro corpi, che erano votati alla Grecia. **De' corpi,** e non **coi corpi,** che avrebbe fatto un tristo suono. ALLA GRECIA ERAN DEVOTI. E' modo latino, usato anche dal Petrarca. (2) Gli Spartani delle Termopile erano propriamente consecrati alla patria: a segno che i loro cittadini, volendoli onorare avanti che partissero per la guerra, fecero un giuoco funebre. Ed essendo detto da uno a Leonida: tu sei qua con poca gente a combattere contro a così gran moltitudine: egli rispose: sono pure molti, questi che io conduco: dovendo essi morire. (3)

74. ALLOR. Serse, a dir proprio, non fuggì per l'Ellesponto nell'Asia se non quando il suo naviglio fu rotto a Salamina, alquanti mesi dopo il fatto delle Termopile. Ma bene osserva Diodoro Siculo: **La libertà, eziandio di tutta la Grecia, devesi a ragione riconoscere da questi** (parla dei Trecento) **meglio che dagli altri che superarono Serse nelle susseguenti battaglie; essendo che dalla memoria della costoro azione gli animi dei Barbari fossero**

(1) XI. 11. (2) **Trionfo della Fama,** c. I. 70. (3) Plutarco, **Apophthegmata laconica.**

Serse per l'Ellesponto si fuggia, 75.
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo. 80.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance 85.
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;

prostrati, e i Greci invece s'infiammassero ad emulare un simile ardimento. (1)

75 SI. L'Autore usa di affiggere ai verbi simili particelle, per sola proprietà di linguaggio.

77-78. SUL COLLE D'ANTELA. Il collicello sul quale, secondo che riferisce Erodoto, i Trecento si ridussero da ultimo, e caddero, era di fatto in vicinanza del borgo di Antela. (2). MORENDO SI SOTTRASSE DA MORTE. Il concetto è tolto a Simonide stesso che poi è introdotto a cantare.

80 L'ETRA E LA MARINA E IL SUOLO. I quali, stati testimonii della morte gloriosa dei Trecento, la narravano a Simonide **con indistinta voce.**

84 Suppliscasi dinanzi a questo verso un verbo del dire, che spesse volte i poeti lasciano da parte, quando introducono alcuno a parlare con impeto di affetto. (3) Il trapasso inaspettato presta concitazione al discorso: il verbo espresso gli torrebbe vigore.

85 CH'AL SOL VI DIEDE. Che vi diede alla luce. Locuzione usata anche nel canto ventesimoterzo. L'Autore fa un uso assai giudizioso della maiuscola, mettendola in capo alle parole sempre che sia bisogno di determinarne bene il significato per non equivocare; e però scrive con la lettera maggiore il singolare, dove sia tronco, e il plurale del nome **sole,** a fine di discernerli dalle forme uguali dell'aggettivo **solo; Noti,** quando questa voce dice **venti; Diva, Barbari,** e simili, se sono nomi sostantivi;

---

(1) Vedi il luogo citato qui sopra. (2) Puoi vedere, tra altro, **Travels in Northern Greece by William Martin Leake**, c. X, e la carta topografica dello stretto della Termopile, che è aggiunta; e Barthélemy, **Voyage d'Anacharsis, introduction.** (3) Vedi Longino, **De sublimitate,** par. 27. **Iliade,** XV, 348; XXIV, 144. **Eneide,** V, 235, ecc. Petrarca, **Trionfo della Divinità,** 94-96. E di questi canti, il sesto, nel principio della stanza seconda.

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse? 90.
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito: 95.

Terra per **città; Perse torme,** perchè non si pensi al participio del verbo **perdere; Tutto,** quando accenna Dio, e con la lettera piccola dove sta per **universo; Dei,** benchè scriva sempre **i numi, i celesti, gl'immortali,** ed anche **gl'iddii:** e così va' discorrendo. Come poi vedesi, adopera la maiuscola quando il vocabolo è preso nel sentimento suo più riguardevole, o meno universale. (1) Questa nota, e le altre che spettano alla ortografia, sono per gli editori che presumono di correggere la maniera di scrivere di un autore accurato sopra tutti.

88 **E' il perigliar nell'armi** (2) sciolto nelle sue parti.

89. LE GIOVANETTE MENTI. Gli animi, i cuori giovanili.

90. NELL'ACERBO FATO. A morte immatura. Prende **fato,** alla latina, per **morte.** Appresso dice **ora estrema, passo lacrimoso e duro;** e negli altri canti: **passo** senza aggiunto alcuno, **giorno estremo, ultima sera, varco leteo, fine della dimora in terra, dì ferale, ultimo istante, quel dì che l'uom discioglie, fato estremo, dì fatale, necessitade estrema, rogo, varco fatale, dipartita, funeral giorno;** e chi più n'ha più ne metta. Che ubertà di lingua e d'ingegno! E diversissime opinioni egli porta della morte; e qua la chiama **atra e terribile;** là, **bella, dolce, colei che d'ogni affanno tragge l'egro mortale, colei che i nostri mali ebber solo conforto:** secondo che la giudica, o con la schietta ragione, o col cuore e con la immaginativa.

93. LACRIMOSO. In contrapposizione con **ridenti** del verso dietro.

94-95. S'avevano persino assettata la capigliatura, come per una festa. Un esploratore spedito da Serse agli alloggiamenti dei Greci, trovò che alcuni de' Lacedemoni badavano a ravviarsi i capelli; dovendo essi, secondo gl'istituti della loro città, racconciarsi il capo, sempre che fossero per mettersi a qualche su-

---

(1) Vedi canto III, 82; V, 43; VIII, 63; X, 68; XI, 41; XV, 100, ecc.; XXIII, 52; IX, 11; VI, 55; VII, 35; **XIX, 157 e 158; XXIX,** 78; XXII, 141.
(2) Canto XIX, 21.

Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto. 100.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena, 105.
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava

premo cimento. (1) O A SPLENDIDO CONVITO. Sapevano invece che, dopo un **duro prandio,** li attendeva una **terribil cena.** (2)

96-97. LO SCURO TARTARO. Nel primo frammento di Simonide qui tradotto, **bruno Lete.**

98 FORO. Chi volle appuntare il Leopardi di affettazione nell'usare questa forma, doveva lodarlo dell'aver fuggito una consonanza che qui avrebbe dato noia. (3

99. SU L'ASPRO LITO. La preposizione **su** è la sola che, senza che il dire riesca appuntato o stravagante, possa nel verso, per singolarità poetica, staccarsi dall'articolo seguente; e nel verso è sempre staccata dal Leopardi, che invece suole incorporare all'articolo le altre preposizioni, anche separabili, e i vicecasi.

102. IMMORTALE ANGOSCIA. Viene a dir tanto; pare, quanto l'**infinito affanno** che sta più giù.

103. ENTRO UNA MANDRA. Entro un chiuso, un bovile. Puoi intendere così, ricordando che gli Spartani penetrarono di notte tempo nel campo de' Barbari, dove ne fecero macello.

104. SI. Dice Leonardo Salviati: **E' questo SI una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante e animato il racconto, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia ne seminavano.** SCAVA. Questo verbo rappresenta il **fodere** dei Latini quando ha il significato di **trafiggere.**

107. TORME. Propriamente detto, qui e nel canto quinto, di una moltitudine scompigliata e cacciata in fuga, come un branco di animali. Parlando dei Greci, dice **schiere** e **stuolo.** INFU-

---

(1) Erodote, VII, 208 e 209.
(2) Petrarca, **Trionfo della Fama,** c. II. (3) Vedi la rima dei versi novantesimoterzo e novantesimosesto.

L'ira de' greci petti e la virtude.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti 110.
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi, 115.
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva. 120.

RIAVA. Scarso di segni ortografici, non è solito di porre quello della dieresi sui dittonghi sciolti, facendo a fidanza con l'orecchio del lettore.

110-111. Questi versi, così intricati e avviluppati per l'ordine delle parole e per la giacitura degli accenti, corrispondono mirabilmente al concetto.

112-113. Che Serse fosse dei primi a fuggire dal suo padiglione, ne fa memoria Diodoro Siculo. (1) PALLIDO. Smorto di paura, da vile ch'egli era. (2) SCAPIGLIATO. Finge che per l'irrompere dei Greci Serse non avesse avuto campo d'assettarsi la chioma.

114. INFUSI. Bagnati. (3) Oltre che dagli esempi del Casa già addotti da esso Leopardi, questo uso è protetto dal Petrarca: **D'una in mezzo Lete infusa Catena di diamanti e di topazio.** E il Petrarca congiunge similmente **bagnato** e **tinto.**

116. Dopo la reiterazione che è già nel principio della stanza, non trovo come questo verso potrebbe essere scusato di tautologia.

117. Per li molti accenti e le tre parole dissillabe nella fine del verso, questo si strascina a fatica, e cade: come fu degli eroi greci. Con artificio simile Dante seconda il pensiero che esprime, nel verso **E caddi come corpo morto cade.**

118. OH VIVA, OH VIVA. Osserveremo una volta per sempre quanto l'Autore sia ritenuto nell'usare il punto d'interiezione, che i moderni spendono così alla larga, quasi comandando al lettore di commuoversi a tempo e luogo dato. (4)

119. Ripete il verso ottantesimoquarto.

120 MENTRE. Finchè.

---

(1) XI. 16. (2) Vedi anche Canto V, 24. (3) Vedi Canto XXXIV, 219. (4) Vedi anche i versi 132 e 133.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando 125.
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente 130.
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente

121. DIVELTE. Gli antichi si davano a credere che la volta del cielo fosse consistente, e che le stelle ci stessero come conficcate od appese.

122. NELL'IMO. Nel profondo, cioè del mare.

123-124. CHE. Dipende da **prima** che sta due versi più sopra. L'Autore suole spezzare, e anche tramezzare, come fa qui, le congiunzioni **primachè, perciocchè, posciachè, acciocchè, ancorchè, allorchè, tantochè, allorquando** (1), e simili, le quali, così intiere, il più delle volte non si confanno al verso: ma non mai **benchè, purchè, finchè,** e altre dissillabe, che non vi disdicono; fuggendo, come sempre, il prosastico senza cadere nell'affettato. IL VOSTRO AMOR. L'amore di voi, per voi. Il pronome possessivo è usato talvolta in cambio del secondo caso, per una sorte di attrazione. Il simile in latino: **amor tuus** per **amor tui;** e in greco: τὸ σὸν ἄχος, **dolor de te.** Avvertasi la corrispondenza simmetrica de' due verbi e dei nomi che li reggono.

125. LA VOSTRA TOMBA E' UN'ARA. E' trasportato da Simonide.

131. Dall'un cielo all'altro. Le zone del cielo per le terre loro sottoposte, come altrove. (2) Intendi: dal settentrione al mezzodì; dalle terre boreali alle australi; **dal bulo polo ai torridi confini,** come dice nel canto quarto.

---

(1) Anche il Petrarca: **Allor errai quando l'antica strada Di libertà mi fu precisa e tolta. E Allor saranno i miei pensieri a riva, Che foglia verdi non si trovi in lauro.**

134. DIVERSO. Avverso. In questo sentimento è pretto latinismo.

(2) Canto VIII, 70 e 117; **Paralipomeni della Batracomiomachia, VII,** 34

Ch'io per la Grecia i moribondi lumi 135.
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140.

135. MORIBONDI. Che sono presso a spegnersi. Simonide era già in età cadente quando celebrò il gesto delle Termopile in una canzone, che perì quasi tutta, e che qui il Leopardi tornò a fare.

137. COSI'. Particella desiderativa. VERECONDA. Modesta, tenue: intende per rispetto alla fama degli eroi spartani. Segue il sentimento degli antichi, i quali avevano in prezzo incomparabilmente maggiore la gloria che risulta dalle grandi azioni, che non quella che si raccoglie con le opere dell'ingegno.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade 5.
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna. 10.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti, 15.

Versi 1-2 Accenna la pace che seguì alle guerre di Napoleone. PERCHE'. Quantunque. Il principio della canzone riceve eleganza dall'uso peregrino di questa particella; dove **benchè** o **sebbene** sentirebbero del pedestre. Così nel canto settimo. Il Petrarca similmente, quando ha a cominciare un componimento con una congiunzione di questa schiera, adopera **perchè** in forza di **quantunque.** (1) SOTTO LE BIANCHE ALI. Dona le ali alla Pace, come fece, credo il primo, il Canova nella statua che ne formò.
3-4. Locuzione e traslato che sono pure nel Petrarca (2).
12. Verso lungo come la schiera dei grandi Italiani che il Poeta addita alla patria.
15. TI RISCUOTI. Cioè dal sopore detto nel verso quarto.

---

(1) Parte I. son. XXXIV e ball. IV. (2) Parte IV, canz. I e II.

E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso 20.
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora 25.

16. PUNGA. Fa spesso giocare leggiadramente questo verbo, che ha usi assai belli: punge l'emulazione, punge l'amor di una donna, l'amore della poesia; ed ogni atto indegno pungeva subito l'animo alto e gentile del Poeta, quando era dominato da un pensiero amoroso. (1)

17. Il pensiero di onorare i nostri avi, di imitarne gli esempi e di proporli ai nipoti.

18. Dinanzi a questo verso si può supplire la particella **benchè,** o altra tale. D'ARIA. Di clima. Di paese. Parola non registrata nei vocabolari, così sola, con questa significazione, nella quale i poeti usano comunemente **aere** con l'aggiunto **natio,** o simile. Non deesi intendere, **di aspetto;** che la voce **aria,** se si prende sola nel detto sentimento, è della prosa più che del verso. D'INGEGNO. Di indole. Di natura. Latinismo. DIVERSO. Cioè da quello degli Italiani.

20. L'OSPITE. Il forestiere.

22. IL MEONIO CANTOR. Omero, così nominato dalla Meonia sua patria, che fu poi detta Lidia. Ne' poeti latini **maeonius** è aggiunto frequente di Omero e di ogni cosa che gli appartiene: **maeonius Homerus, vates, senex; maeonia Ilias, maeoniae chartae,** ecc. E dei nostri, nell'Ariosto: **meonia tromba.** (2)

23. ED, OH VERGOGNA! Parimente il Petrarca: **Ed, oh pietà!** (3) La posa non toglie che la particella **e** riceva la **d.**

24. IL CENER FREDDO E L'OSSA NUDE. Le ceneri di Dante avevano avuto il tempo di freddarsi, e le ossa di spolparsi, giacendo sempre esuli **sott'altro suolo.**

25. ESULI. Neanche le ossa del poeta sbandito furono mai restituite alla patria.

---

(1) Canto V, 19; VIII, 82; XIX, 104; XXVI, 55.
(2) **Furioso,** XXXVIII, 20. (3) Parte I, canz. XI.

Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso 30.
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari, 35.
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni 40.

26. DOPO IL FUNEREO DI'. Dal dì della sua morte in poi. Pare che la particella **dopo,** come **depuis** nel francese, abbia qui il significato della sua etimologia, che è **de post**: altrimenti queste parole darebbero in nonnulla. Ma con senso tale, non è notata nei vocabolari, e io non ne ho trovato esempi negli autori nostri, ma sì, nei latini, della preposizione **post.** (1)

27 MA. Ha corrispondenza con le particelle **non che** poste tre versi più sopra; come è di solito, quando **non che** vale **non pure, non solamente,** e sta nel principio della clausola.

30. Da questo verso sino al quarantesimoterzo il Poeta rivolge il parlare ai fautori del monumento di Dante. TRISTO. Scrive sempre, sì nel verso che nella prosa, **tristo** e **trista** nel singolare, **tristi** e **triste** nel numero maggiore, in qualunque significato pigli questa voce. La forma **triste** pel numero del meno, e **tristi** pel plurale del genere femminile, non furono adoperate dagli scrittori antichi.

33. SCHIERA. Compagnia. Accolta. Con questo senso è eleganza che trovi più volte nel Petrarca. Non poteva nominare con più garbo poetico quello che oggi alla francese chiamano **comitato.** PRODE. Aggettivo caro al Poeta nel sentimento di generoso, nobile per altezza d'animo o d'ingegno. (2)

40. SPIRTI. Meglio che **forza,** come portava la prima stampa.

---

(1) Sarò contento di un solo testo. Cicerone, **Pro Milone, XXVI**: **post homines natos;** vale a dire: **ab eo tempore quo homines nati sunt.**
(2) Canto III, 38; VI, 39; VIII, 86; IX, 70.

Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli, 45.
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa 50.
Nova favilla indurre abbian valore?

41. O FIGLI. Cioè a dire, della **dolente madre,** dell'Italia.

44. Qui si rivolge ai maestri che dovevano disegnare il monumento ed eseguirlo. ORNAR. Onorare. In questo senso chè aveva anche nel latino, non è notato dal Manuzzi (1), con tutto sia del Petrarca. (2)

45. NON PUR. Non solamente. CURE O CONSIGLI. Vuol significare le diligenze e i provvedimenti dei promotori del monumento.

46. DELL'INGEGNO E DELLA MAN. Questi due casi genitivi sono da ricongiungere coi nomi da cui dipendono, ciascuno col suo, nel modo seguente: i sensi dell'ingegno e le virtù della mano. E intendasi: i concetti della mente che immagina, e la perizia della mano che eseguisce l'opera d'arte.

48. OPRATE. Adoperate. Il semplice pel composto: così usò anche nella prosa. E per contrario, talora il composto pel semplice: sempre a studio di eleganza. (3) Questo participio, e l'altro che gli segue, si accostino alle voci **virtudi** e **sensi.**

49. NOTE. Versi. Così nel Petrarca più volte. INVIO. Non si pigli scandalo, chè persino il Petrarca usò **inviare** nel significato non punto dubbio di **mandare.** (4)

51 INDURRE. Di indurre. Di infondere. Di suscitare. (5) Latinismo. I poeti alcuna volta lasciando indietro il segno del caso dinanzi ai verbi di modo infinito. Qui sotto sono indicati gli esempi di tale omissione che ho trovati in questi canti. (6)

---

(1) **Vocabolario della Crusca corretto ed accresciuto:** è quello di cui mi servo più volentieri. (2) Parte I, son. XCVIII; **Trionfo d'Amore.** c. IV, 71. Vedi pure **Bruto minore,** 111. (3) Leopardi, **Dialogo di Plotino e di rPofirio;** canto XXXII. 168; IV, 36; XXIII, 93; XXIX, 69. (4) Parte I, son. VII, e l'interpretazione del Leopardi. (5) Vedi Canto VII, 9. **Orlando Furioso,** X, 46. (6) Canto XV, 30; XVIII, 12; XIX, 45; fr. XXXIX, 47.

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto? 55.
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante 60.
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa

52. SPIRERA'. Ispirerà. Alle autorità già recate da esso Autore per difendere l'uso del verbo **spirare** nel significato attivo, pare che si possa aggiungere quella di Dante: **Che la viva giustizia che mi spira,** con quello che segue nel sesto del Paradiso.
53. ACRI PUNTE. Acuti stimoli; onde voi sarete sollecitati a dare degno effetto all'impresa che avete pigliata. Anche il Petrarca usa metaforicamente la voce **punta**: **punta di sdegni, amorose punte.**
54. IL TURBO. Il turbine.
55. DEL FUROR VOSTRO. Intendi dell'estro artistico.
56-57. L'ATTONITO. Lo stupefatto. Latinismo. Sono rappresentati gli effetti della ispirazione e concitazione d'animo degli artefici, della quale il Poeta sta parlando sino dal principio della strofa.
58. I due attributi contrapposti sono accostati a fine di maggior contrasto, come fanno volentieri i Latini.
59. AGGUAGLIAR. Significare compiutamente. Più volte con questo senso nel Petrarca; per modo di esempio: **Come poss'io se non m'insegni, Amore, Con parole mortali agguagliar l'opre Divine,** con ciò che seguita.
60. ALMA PROFANA. Dice di ogni anima che, non essendo iniziata ai misteri santi dell'arte, non può avere il debito rispetto a quella cosa celeste che è il commovimento dell'animo e vero furor divino, che invade gli artisti e li rapisce come fuori di mente. E' formula che molti poeti hanno tolta da Virgilio. Del rimanente, il concetto di tutto questo luogo sembra caricato, e che dia nel freddo.
62. COME CADRA'? Come mancherà? Come verrà meno? Il Petrarca: **Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.** DAL TEMPO ROSA. Chi lo accusasse di servire alla rima, lo metterebbe in buona compagnia. (1)

---

(1) Parini, **La caduta.**

Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine, 65.
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre 70.
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena, 75.
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,

64. SI DISACERBA. Si mitiga. Si solleva. Si tempera. Così è tradotto dal Leopardi questo verbo, le due volte che primo, io credo, se ne servì il Petrarca; dopo del quale, allogato e scritto fra le masserizie della lingua poetica, fu usitatissimo ai nostri verseggiatori.

65 VIVETE. Modo indicativo. DIVINE. Il Leopardi nella **Storia del genere umano: Impose** (cioè Giove) **a Mercurio che fondasse le prime città ecc., e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine.**

73. U'. Dove. Si vedrà che l'Autore, nel processo della sua opera poetica, si sbriga a mano a mano da questo e da altri vecchiumi, come sono **unqua, nui, ned,** e simili. FERRO. Così, spesso, i poeti domandano lo scalpello. AVVIVA. Ama questo verbo, e sa servirsene bene. (1)

74. DELL'ETRUSCO METRO. Della poesia toscana, cioè italiana. PADRE. Dante fu propriamente il padre della poesia, anzi della lingua e della stessa nazione italiana, come Omero fu della greca; e a ragione però egli è agguagliato al **meonio cantore** (nè Virgilio medesimo può avergliene invidia), e chiamato padre da questo suo degno figliuolo. (2)

76-77. In questi versi si ricordò di due luoghi del Petrarca. (3) Al

---

(1) Canto IV, 105; V, 30; VI, 71; VII, 3; XIX, 118. (2) Versi 22 e 137. (3) Parte IV, canz. II, st. 3 e 4.

Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti. 80.
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura. 85.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri

VOSTRI LIDI. Cioè al paradiso, dove Dante salì di nuovo dopo morte, come l'Autore dice più giù.

80. VERSO LA FAMA. In comparazione, a rispetto della fama.

81-82. DALLE NOSTRE MENTI SE MAI CADESTI ANCOR, S'UNQUA CADRAI. Maniera di dire tratta dal latino. In Virgilio, **excidere animo, labi pectore.** (1) **Ancor** vale **fino ad ora.** Non ho rinvenuto altro esempio di questo significato, se non forse nella canzone di Dante **Io sento sì d'Amor la gran possanza,** al verso settantunesimo. **Unqua** sta per **mai**.

85. TUA STIRPE. Vedi la nota al verso settantesimoquarto. A TUTTO IL MONDO OSCURA. Impone agl'Italiani la pena del taglione: quale il danno, tale il castigo. Posero essi, o porranno in dimenticanza il padre loro? Sieno medesimamente dimenticati o ignorati da tutto il mondo.

87. S'UNQUA. Per vezzo di linguaggio è taciuto il verbo necessario dinanzi alla particella **se,** come negli esempi indicati in fondo alla pagina, che sono fra i molti che si possono cavare dagli autori classici. (2) La particella **unqua** è ripetuta due volte nello spazio di cinque versi, benchè sa di stantio.

88. Degli avi e dei genitori. Dei progenitori antichi, che sono i Romani, e dei nuovi, fra i quali esso Dante.

89. SONNACCHIOSI. Ha detto nei primi versi che gl'Italiani era gran tempo che dormivano.

---

(1) Vedi anche Canto XXII, 137-138. (2) **Odissea,** II, 214-217. **Eneide,** I, 180-183; II, 756. Petrarca, parte I, sest. VI, 17; **Trionfo d'Amore,** c. IV, 11. **Orlando Furioso,** XII, 87.

Tanto valor che un tratto alzino il viso. 90.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi, 95.
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera, 100.

90. UN TRATTO. Alcun poco. Tanto o quanto. Di questo significato che, per quanto mi pare, non è registrato nei vocabolari, ci ha esempi del Poliziano, del Bembo e dell'Ariosto, i quali ultimi scuseranno gli altri. (1) ALZINO IL VISO. Intendi, **al proprio onore,** come dice il Petrarca usando la stessa immagine. (2) Si ridestino ad opere onorate.

91. DA CHE LUNGO SCEMPIO. Da uno scempio durato cinque secoli o là intorno, quanti andarono dalla morte di Dante al tempo che fu composta questa canzone.

92. SÌ MESCHINA. Perchè conculcata da' suoi tiranni e stracciata dalla rabbia delle fazioni.

93-94. Non veramente gl'Italiani di quel tristo secolo, ma sì l'Italia, quale ella è personificata dal nostro Poeta, salutò lo spirito di Dante quando salì novamente al paradiso. DI NOVO. Perchè a Dante fu **bis caeli ianua reclusa.** Dante medesimo nel primo della cantica terza descrive il modo come egli si levò al cielo la prima volta, **su per quella scala, U' senza risalir nessun discende.** (3)

95-96. A QUEL CHE VEDI. A comparazione, a proporzione di quello che vedi. DONNA. Signora. Dice così, perchè al tempo di Dante era ancora **immatura la ruina d'Italia** (4), che solo nello scorcio del quattrocento fu ridotta all'ubbidienza degli stranieri.

97. L'ACCORA. Le stringe, opprime, travaglia il cuore.

98. QUAL. Accusativo del gerundio **mirando.**

100. LA PIU' RECENTE E LA PIU' FERA. Che fu quando la Francia si rendè più o meno copertamente, padrona d'Italia.

---

(1) **Furioso,** XXIV, 61; XXXVI, 55. (2) Parte IV, canz. II.
(3) **Paradiso,** XV, 28-30; X, 86-87. (4) Canto III, 57-58.

Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio 105.

101-102. PRESSO ALLE SOGLIE. Alcuni intendono le soglie di essa patria. Ma io non fo dubbio ch'elle si riferiscano all'**ultima sera**, che è la sera tarda della vita (ragguagliata questa ad una giornata); cioè la morte (1): sono dunque le soglie dell'albergo della Morte. La quale, chi non lo sappia, ha casa sua propria; anzi, come regina di corona e dominatrice del tempo, una superbissima reggia, che le hanno fabbricata i poeti con poco dispendio. **Limina, ianua, porta leti** occorrono in Ovidio, Stazio, e più volte in Lucrezio; ed è immagine anche della Scrittura, perocchè gli Ebrei si rappresentavano il soggiorno de' morti come un gran palazzo o città di sotterra, munita di porte, d'onde le anime dei trapassati potessero entrarvi. (2) LA PATRIA TUA. Questa, al mio parere, e non già l'**ultima sera,** regge il verbo **vide,** essendo il nome più vicino; e l'**ultima sera,** che in quasi tutti gli esempi portati a piè della pagina è oggetto del verbo **vedere,** ragionevolmente anche qui è caso accusativo. Dunque questo luogo che ha dato tanta faccenda ai commentatori, va, credo io, spiegato così: per cui la patria tua vide la morte da presso; cioè in somma: per cui la patria tua fu in punto di perire. Ma non mi voglia male il Leopardi, se ardisco a dire che è un passo ingarbugliato di cui non si raccoglie prontamente il senso; non essendo forse altro che l'accozzamento poco felice di una immagine Dantesca con un'altra tolta dalla Scrittura o da' poeti latini o dal Petrarca. Dissi poco felice, poichè l'azione del vedere l'ultima sera è trasportata da una persona effettiva ad una immaginaria, quale è la patria; e che, sostituita la perifrasi al semplice nome di morte, si ha la più viziosa metafora del mondo, come è quella delle **soglie dell'ultima sera.** Aveva scritto prima **l'Italia mia,** poi **la patria mia;** ma

(1) **Purgatorio,** I, 58-60: **Questi non vide mai l'ultima sera, Ma per la sua follia le fu sì presso,** col resto. A questo avverti io **presso** corrisponde la locuzione **presso alle soglie.** Petrarca, parte I, sest. VII. **Orlando Furioso,** XXXIV, 59.

(2) Ovidio, **Metam.,** I, 662. Stazio, **Silv.,** V, 3, 257. Lucrezio, II, 960; III, 67; VI, 1199. **Sapienza,** XVI, 13. **Giobbe,** XXXVIII, 17. **Isaia,** XXXVIII, 10. **Salmi,** IX, 15; CVI, 18: **appropinquaverunt usque ad portas mortis;** donde forse il Petrarca (parte IV, son. XIII): **Infin all'uscio del suo albergo corsi;** cioè della Morte. Vedi pure nel libro quarto delle lettere di esso Petrarca, la undecima **ad Iacobum Messanensem.**

L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda 110.
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;

se ne pentì nell'ultima edizione. Di fatto, in ogni altro luogo della canzone vedesi che, quando non rivolge il discorso a Dante, dice **nostro paese, nostra gente; nostra madre, nostra patria;** ma dove parla al padre della nazione italiana, dice con proprietà **tua stirpe, patria tua, Italia tua**: non volendosi, con bella verecondia, accomunare e quasi affratellare con lui, in cosa veruna.

106. BARBARO. Comprende ambedue le qualità che sono significate distintamente nel quarto verso della strofa appresso. Straniero e disumano. E se questo epiteto non desse nell'umore a qualche straniero, il quale ghignasse; l'Italia lo lascerebbe ridere, ella che **del goffo stranier ch'oggi presume Lei dispregiar, come la sorte inchina, Rise gran tempo, ed infelici esigli L'altre sedi parer vide a' suoi figli.** Leggi, se ti pare, nel primo dei **Paralipomeni della Batracomiomachia** questi versi con quelli che li precedono e seguono, degni di un altissimo poeta e di un cittadino magnanimo.

107. Incrociamento di parole: **non predar cittadi e non guastar colti.** COLTI. Nome sostantivo. Campi coltivati.

108. Le armi e la barbarica rabbia dei nemici.

109-112. Fa menzione delle ruberie di quadri, statue, libri manoscritti e oggetti tali, d'inestimabile valore, che da Napoleone Buonaparte furono spediti in Francia a carra, quasi schiavi di guerra. OLTRE L'ALPE. Per vezzo poetico usa di scrivere **alpe** con la lettera piccola anche quando egli vuol significare specificatamente la nostra maggiore giogaia di monti. Solo però che non le si accompagni l'Appennino; al quale non potendo rifiutare la maiuscola, deve di necessità, in tale caso, darla anche alle Alpi. Similmente, scrive **olimpo** quando questa voce denota il cielo dove si formano le meteore; se però è preceduta dall'articolo; altrimenti essa viene ad esser trattata come un nome proprio, e le va l'onore della lettera grande. (1) Inezie da pedagoghi; ma che mostrano la squisita diligenza dello scrittore.

---

(1) Canto VI, 86; XXXIII, 10; IV, 52. X, 65.

Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia 115.
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi? 120.
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima 125.
Roder la sua virtù, di null'aita

113. Non i ruvidi comandi e il prepotente governo. Rappresenta la tracotanza e insolenza dei comandanti francesi. REGNI. Nel significato di **comandi** o **signoria,** è pretto latinismo. (1).

116. DELLE CATENE E DE' FLAGELLI. Sono le catene con che si legavano gli schiavi, e le sferze adoperate dagli aguzzini.

119. O QUAL MISFATTO? Ripetasi: lasciarono intatto. E intendasi: o da quale misfatto si astennero? Lo zeugma, che pare sforzato, si potrebbe difendere col seguente testo di Seneca: **Quod enim reliquit crimen intactum?** (2) Se però questa è la lezione legittima.

120. VENIMMO. Pervenimmo. Giungemmo. Perchè siamo vissuti tanto da vedere tempi così perversi?

124. ANCELLA E SCHIAVA. Gradazione ascendente, come **donna e reina** due stanze più sopra.

125. MORDACE. Che rode. Che consuma. Non ti credere che pecchi contro la proprietà. Ovidio: **Scilicet incipiam lima mordacius uti?** (3) E Michelangelo Buonarroti, che doveva pure conoscersi di lime: **Per qual mordace lima Dicresce e manca ognor tua stanca spoglia, Anima inferma?** Anche il Petrarca adopera la metafora della lima a significare l'assidua operazione dell'amore sull'animo suo.

126-129. DI NULL'AITA E DI NULLO CONFORTO. Casi di strumento che dipendono dal verbo **ammollir.** STRACCIAVA. Straziava. (4) AMMOLLIR. Lenire. Temperare. Latinismo che non m'è avvenuto di trovare in altro autore.

---

(1) Marziale, IX, 66. (2) **Thyest.,** 221. (3) Ovidio, **Ex ponto,** I, 5, 19. (4) **Orlando Furioso,** XLII, 45.

E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita 130.
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda 135.
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni, 140.

131-132. E MORTO IO NON SON PER LA TUA CRUDA FORTUNA. Dimostrazione di generoso rammarico, che il Leopardi ha già messo in bocca a Simonide nel canto antecedente.

133. QUI. A questo pensiero; cioè degl'Italiani caduti nella impresa di Russia. L'IRA. Contro Napoleone e i Francesi. LA PIETADE. Verso gl'Italiani periti nella detta spedizione. ABBONDA. L'esempio del Sannazzaro, col quale il Leopardi già autenticò l'uso di **abbondare** col terzo caso, può essere rincalzato con questi altri. Giusto de' Conti: **Le lagrime m'abbondan tanto omai, Che il troppo pianto a me pianger non lassa.** Monsignor Guidiccioni: **Ma quando alzo le luci a mirar quelle Più che in guisa mortal serene stelle M'abbonda al cor tanta dolcezza, ch'io Nè vita più, nè libertà desio.** Il Poliziano: **La gran letizia che m'abbonda al core.** Il Bembo: **Gioia m'abbonda al cor tanta e sì pura, Tosto che la mia donna scorgo e miro,** col resto. E Luigi Alamanni nell'**Avarchide,** il Berni nell'**Orlando Innamorato,** ed altri molti.

137-138. Ha riguardo alla santa collera che infiammò sempre l'Alighieri. PADRE. Si vedrà nel canto che viene, con che dimestichezza l'Autore parla al Tasso e all'Alfieri, quasi a suoi pari, anzi a fratelli, chiamandoli con lo schietto prenome. Ma a Dante, nel rivolgergli il discorso, rende riverenza non meno che a un padre.

139. RUTENE. Della Russia, che in latino dicevasi **Russia, Moscovia,** e anche **Ruthenia.**

Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo. 145.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti, 150.
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto

141. L'AERE E IL CIELO. Vuol dire il freddo crudele e la neve folta e turbinosa, soffiata dalla tramontana, che affliggevano i disgraziati.

142. GLI UOMINI. I Cosacchi e i contadini russi. LE BELVE. I lupi.

144. SEMIVESTITI. **Mezzo vestito** si affà meglio ad un componimento di genere mezzano, dove parla un semplice pastorello (1): qui pregiudicherebbe un poco alla gravità del dire. L'Autore aveva orecchio tanto sottile, quanto delicata cosa è la poesia. MACERI. Macerati, rifiniti dalla fame, dalle fatiche e dal freddo. La descrizione è quanto si possa dire viva ed efficace, ed altrettanto fedele.

146. ALLOR, QUANDO. Per la virgola, vedi una nota nel principio della stanza ultima del canto precedente. TRAEAN L'ULTIME PENE. Erano all'estremo, in punto di morte. Frase foggiata forse sull'andare di **trar guai o sospiri.**

147. MEMBRANDO. Rimembrando. Due volte nel Petrarca.

148-153 OH NON LE NUBI E NON I VENTI, MA NE SPEGNESSE IL FERRO E PER TUO BENE, O PATRIA NOSTRA. Un Tenente Bendai, fra più altri, essendo già in caso di morte, si cruciava sopra tutto che non gli fosse dal cielo conceduta la grazia di morire gloriosamente per la libertà d'Italia (2) ECCO DA TE RIMOTI, con quel che segue. Quante ragioni di commiserazione stringe in pochi versi!

---

(1) Canto XXIII, 21.
(2) **Gl'Italiani in Russia: memorie di un Uffiziale Italiano.**

E conscie fur le sibilanti selve. 155.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti 160.
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno 165.
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli. 170.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,

155. CONSCIE. I poeti latini danno spesso questo aggiuntivo alle cose irragionevoli. LE SIBILANTI SELVE. Dal destarsi del vento nelle foreste, e dal fremere che esso fa tra le fronde, l'Autore cava effetti poetici molto belli. (1).

156. AL PASSO. A morte. Il Petrarca chiama la morte **estremo** o **dubbio passo**, ed anche **passo**, assolutamente (2).

158. SU. Il Leopardi interpretando il Petrarca: **Particella riempitiva, che i buoni scrittori ebbero molto in uso di porre avanti alla preposizione** per. MARE. Chi voltasse in latino, direbbe **aequor.**

160. DEGLI EGREGI E FORTI. Di quegli egregi e forti. Intende degl'Italiani, generalmente, che incontrarono la morte nei campi della Russia, tutti con pari fermezza.

162. DE' TARDI E VILI. Dice degl'infingardi e vili in genere, che muoiono **a tutto il mondo ignoti.**

171. GIA'. Particella intensiva, cioè che cresce forza al discorso. (3)

---

(1) Canto VII, 27-28; VIII, 44-45; fr. XXXVIII, 4; fr. XXXIX, 38. (2) Parte I, son. XXIII. **Trionfo della Morte**, II, 73. (3) Vedi Petrarca, parte I, canz. VI, st. 4, v. 4. Porto questo esempio, essendo un verso simile a quello del Leopardi.

Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda. 175.
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto, 180.
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte? 185.
Nè sorgerà mai tale

174. PIAGNA. Il Castelvetro fece questa legge: la **n** non si pospone mai in **piangere, pungere, giungere, mungere, spengere,** ecc., se non dove le vien dietro **i** ovvero **e.** Ma io non veggo perchè al poeta non fosse sempre lecita la posposizione, massime quando non ne nasca ambiguità, come sarebbe in **pugna, pugno** e **giugno;** e che si faccia per benefizio della rima. Comunque sia, lascerò che lo stesso Dante scagioni il Nostro da ogni sospetto di colpa grave. (1)

176. DI COSTEI. Dell'Italia. Per ben cinque volte nella canzone questo pronome esercita la vece dell'Italia, con qualche fastidio del lettore.

178. A TAL. A taluno. A qualcuno. Così pure nel penultimo verso della stanza. Modo frequente nel Petrarca. LENTA. Pigra. Neghittosa. Latinismo che è già nel Petrarca.

181. D'ITALIA TUA. Per l'Italia tua.

183. DI'. Questa voce, come si vede, è replicata tre volte alla fila in capo di verso. con artifizio troppo scoperto. Mi sembrano meglio collocati quei tre **dimmi** affannosi che sono nella prima stanza del **Canto di un pastore.** QUEL MIRTO. Il mirto con che si tesse la corona poetica.

184. Vedi pel concetto il verso sessantesimoquarto. ALLEGGIO'. Alleviò. Mitigò. E' di Dante.

185. Intende non meno la corona dei valorosi, che la ghirlanda de' poeti. Vuol dire la gloria delle lettere e delle arti liberali, e quella delle armi.

---

(1) **Purgatorio,** XV, 48.

Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno, 190.
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli, 195.
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. 200.

187. Che ti somigli in una parte quale che sia, o nel vanto poetico, o nelle virtù cittadine e nell'amor della patria.

188-189. Ben venti interrogazioni occorrono in questa canzone, che finiscono con infastidire il lettore. Nè anche può gradire quel volgersi a parlare, che fa il Poeta, a tante persone; vive e morte, reali e metafisiche: all'Italia, a Firenze, ai promotori del monumento, agli artisti, alle arti, a Dante, al fato, ai nostri soldati morti in Russia, al popolo italiano, e che so io?

190. MENTRE VIVA. Sin tanto che vivrò.

191. Ripiglia l'immagine del verso undecimo.

193. La copula replicata opera bene.

196. CHE STAI? A provare che la particella interrogativa **che** possa usarsi in cambio di **perchè**, eziandio se non è seguita dalla negativa **non**, il Leopardi recò molte autorità; alle quali è da aggiungere quella del Petrarca: **Che pur dietro guardi, Nel tempo che tornar non pote mai, Anima sconsolata? che pur vai Giungendo legno al foco ove tu ardi?** (1)

197. A SI' CORROTTA USANZA. A costumi così corrotti.

198. ALTRICE E SCOLA. Nutrice e maestra.

200. VEDOVA. Priva, cioè di abitatori. In questo sentimento, anche nel verso nono. SOLA. Solitaria. Deserta. Infiniti altri esempi, senza quelli ricordati dallo stesso Leopardi, proteggono l'uso di **solo** con tale significato; ma starò contento ai più autorevoli, che sono, l'uno di Dante, l'altro dell'Ariosto. (2)

Così questo, che si potrebbe chiamare il canto dell'ira (3), chiudesi con uno scoppio di collera generosa degno dell'Alighieri.

---

(1) Parte II, son. V. (2) **Purgatorio,** XXIV, 130. **Furioso,** XXVII, 111
(3) Vedi i versi 13-14, 42, 133 e 137.

III.

AD ANGELO MAI, QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5.
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde

Verso 1. ARDITO. Chiamò ardito il Mai, forse perchè s'arrischiava di svegliare per qualche modo i nostri padri dalle loro tombe, per menargli a parlare a figliuoli indegni di udirne i **generosi e santi detti.** Del resto, non si deve sofisticare co' poeti. NON POSI. Non cessi. Non ristai. Il Poliziano in un suo Rispetto: **Di chiamar te giammai non poso.** Il Mai aveva già trovato altri molti scritti degli antichi.

4. A QUESTO SECOL MORTO. Il secolo giaceva come sepolto nell'ozio, nel tedio e nel silenzio; quando che i nostri padri tornavano a vivere, per dir così, e parlavano, e levavano grida alte e frequenti. (1).

5. TANTA NEBBIA DI TEDIO. Il Petrarca: **amorosa nebbia, dolorosa nebbia, nebbia di sdegni, nebbia di pensieri;** ma la traslazione usata dal Leopardi sembra più giusta.

8. MUTA SI' LUNGA ETADE. Dal tempo del risorgimento delle lettere in poi, non si erano più scoperte scritture antiche di molto conto.

(1) Vedi i versi 72, 164-165, 177, 179; 3. 6. 20. 27.

Venner le carte; alla stagion presente 10.
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano? 15.
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio 20.

9-10. IN UN BALEN FECONDE VENNER LE CARTE. E' noto come il Mai per via di certi acidi facesse riapparire nei codici detti **palinsesti**, i caratteri primitivi, che erano stati rasi a uso di stendere sulla cartapecora un'altra scrittura. **Venner** sta per **divennero.** Di questo uso del verbo **venire** si trovano assai esempi negli autori.

14-15. O CON L'UMANO VALOR FORSE CONTRASTA IL FATO INVANO? Intendasi: o forse il fato repugna invano al valore degli uomini? e però egli fu soverchiato dal tuo ardimento, il quale tolse che quegli scritti dell'antichità venissero a perire per sempre, secondo che esso fato aveva prescritto? Dietro agli esempi del Casa e di Angelo di Costanzo allegati dallo stesso Leopardi per difendere la costruzione del verbo **contrastare** con la preposizione **con,** puoi notare altri due, cavati dall'**Orlando innamorato** del Berni. (1)

16-17 SENZA DE' NUMI ALTO CONSIGLIO NON E' Litote usata sovente dagli scrittori antichi. Omero: mm mm mmwy wwwy wwww WWWW. Pindaro: yy mmm mmm. Mosco: mw www. Virgilio: **Haud equidem sine mente reor, sine numine divom.** Orazio: **non sine dis. Consiglio** vuol dir **decreto. Non è** sta per **non accade.** (2) LENTO. Inerte. Inoperoso.

18. DISPERATO. Irrimediabile, o che sembra tale. OBBLIO. Sopore.

20. PIO. Pietoso. Benevolo. Alla latina. Similmente nel primo frammento di Simonide qui tradotto; e più volte, col detto intendimento, nel Petrarca.

---

(1) Canto XVII, st. 42; XXII, 6.

(2) Il Manuzzi, fra tanti testi, non porta questi che sono di Dante: **Inferno,** XXVII, 10; **Purgatorio,** XV, 31; **Paradiso,** VIII, 109; IX, 46.

Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura, 25.
Veggiam che tanto e tale
E' il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro 35.

21-22. ANCO SI CURA DI NOI QUALCHE IMMORTALE. Grecamente detto. (1)

24-25. Il valore degl'Italiani è assomigliato a una spada irruginita, come vedesi pure dalla locuzione **ripor mano**. Della bella metafora dobbiamo forse aver grado alla Censura del tempo del Leopardi, la quale non gli avrebbe lasciato significare spiegatamente il suo pensiero.

27. GLI EROI. **Eroe** presso i Greci e i Latini significava universalmente, una persona insigne ed eccellente per qualsivoglia rispetto; cioè fornita di forza, di coraggio, di virtù, ovvero di capacità d'ingegno, e di sapienza, oltre l'usanza e la misura umana: così da avvicinarsi alla natura e qualità degli Dei. Ebbero nome e culto di eroi, non solo Ercole, Teseo, Achille ed altrettali, singolari per gagliardia di corpo e di cuore; ma ancora Orfeo, Omero, Pindaro, Eschilo, Platone, Aristotele, ed altri ingegni supremi.

30. Ti piaccia ancora, o patria, essere codarda, o se finalmente tu abbi a schivo la tua viltà.

31. Tutta questa strofe è indirizzata ai nostri padri.

34. NON SI TOGLIE. Non è negato. Così nel Petrarca più volte. DISTRUTTO. Disfatto. Ridotto al niente. Cioè dal dolore, dallo sconforto. (2)

---

(1) **Iliade,** XXIV, 374. Pindaro. **Isthm.,** VIII. 21-22.
(2) Mi da innanzi un esempio del Trissino nella **Sofonisba:** Sofonisba. **Io vado; addio!** Erminia. **Ohimè, ch'io son distrutta!**

M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
E' tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno 40.
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade. 45
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,

37. SOGNO E FOLA. Nomi appaiati anche dal Petrarca.
39-42. AI TETTI VOSTRI. Alle vostre dimore. Al paese dove avevate stanza. SUCCESSE. Sottentrò. Penetrò dentro. Maniera di dire tolta dai Latini: **succedere tectis.** Agli esempi già recati da altri aggiungerò due nuovi, tratti da Virgilio, dove il caso del verbo è a punto il nome **tectum.** (1) AL VOSTRO SANGUE E' SCHERNO E D'OPRA E DI PAROLA OGNI VALOR. Va ordinato e inteso così: ogni valore mostrato, sia con belle azioni sia con l'eloquenza e con le buone lettere, è schernito dalla vostra stirpe. DI VOSTRE ETERNE LODI. Della vostra eterna gloria. Dei vostri gesti immortali. All'usanza de' poeti latini. (2).
43. NE' ROSSOR PIU' NE' INVIDIA. Niuno sente più vergogna veggendosi inonorato ed oscuro; nè invidia, dalla quale sia spronato a gareggiare con voi negli esercizi della virtù e della gloria.
46. OR. L'Autore fa uso frequente di questa particella per dare al costrutto maggior enfasi. (3) QUANDO. Poichè.
47. Dei nostri antichi padri, cioè dei Romani. Nel latino **altus** viene a significare anche **antiquus, remotus, longinquus,** cioè di tempo. (4) Dante nel sedicesimo del **Paradiso: Perchè non dee parer mirabil cosa Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini.** E quivi a poco: **Qualunque del nome Dell'alto Bellincione ha poscia preso.** Per converso, **basso Impero, bassi tempi, infima latinità,** ecc.

(1) **Eneide,** XI, 146. **Georgiche,** III, 418.
(2) Prendasi, ad esempio, Virgilio **Eneide,** VIII, 287; X, 282. **Ecloga** IV, 26; V, 78.
(3) Canto VI, 55; X, 13; XIII, 41; XV, 81; XIX, 127; XX, 124; XXXI, 50
(4) **Eneide,** IV, 230. Orazio, **Satire,** II, 5, 62. Silio, dovechessia, **alti avi, alta vetustas.**

A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira 50.
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma. 55.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura

48-49. A TE CUI FATO ASPIRA BENIGNO. Il verbo è tolto per traslato dalla navigazione. Questo uso di **aspirare,** oltre che coi testi riferiti da esso Autore, potrebbe, se fosse bisogno, essere difeso anche coi seguenti. Il Molza: **Cortese aspira ai desir nostri, o Giove.** Il Baldi: **O Divi, o Dee,** ec., **aspirate al mio corso.** Il Grazzini: **Il cielo ai pensier vostri aspiri.** Il Varchi: **Ma voi cui tanto il sacro coro aspira.** Ottavio Rinuccini: **Sì gli aspira Fortuna e il ciel gli arride.** (1) PER TUA MAN. Per opera tua.

50-55 QUE' GIORNI ALLOR CHE DALLA DIRA OBBLIVIONE ANTICA ERGEAN LA CHIOMA, CON GLI STUDI SEPOLTI, I VETUSTI DIVINI. Fa allusione alle scritture degli antichi che tornarono in luce, e alle umane lettere che risorsro nel decimoquarto e decimoquinto secolo, dopo essere giaciute in dimenticanza per tutta l'età mezzana. La frase **alzar la chioma** fu usata da Angelo di Costanzo: **Ed ora a' tempi nostri alza la chioma Dalle ruine;** dice di Capua. De' due nomi **vetusti divini,** il primo è sostantivo, il secondo aggettivo. A CUI NATURA PARLO' SENZA SVELARSI. Volle dire che la natura inspirò gli antichi senza che rivelasse i suoi arcani; parlando meno alla ragione, che alla parte immaginativa e sensitiva dell'animo loro, il quale per tanto potè pascersi di ameni inganni e di giocondi fantasmi. ONDE I RIPOSI MAGNANIMI ALLEGRA'R D'ATENE E ROMA. Di guisa che, quando i grandi cittadini ateniesi e romani prendevano riposo dal maneggio delle armi e dei pubblici negozi, i **vetusti divini** (e s'intendono principalmente i poeti) poterono ricrearne gli animi intrattenendoli con leggiadre favole, **quae vacuas tenuissent carmine mentes.** (2)

---

(1) Dei Latini vedi Virgilio, **Eneide,** II, 385; IX, 525, E Tibullo, II, 1, 35; 3, 71.
(2) Virgilio, **Georgiche,** III, 3.

La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo. 60.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.

56-60 Torna a parlare del tempo dei nostri umanisti del tre e del quattrocento. ALLORA ANCO IMMATURA LA RUINA D'ITALIA. L'Italia, come tutti sanno, andò in precipizio dopo la scesa di Carlo ottavo; avanti la quale ella era amministrata da principi o magistrati suoi proprii, e viveva con le sue leggi: nè ancora era venuta sotto la signoria straniera. ANCO SDEGNOSI ERAVAM D'OZIO TURPE. Assodata nel nostro paese la dominazione della Spagna, gl'Italiani attesero solamente all'ozio e alle morbidezze. L'AURA A VOLO, col resto. L'immagine del vento che, passando a volo sul suolo d'Italia, ne cava e porta seco, come da un fuoco rattizzato, faville d'ingegno e di virtù, è da vero un volo poetico mirabile.

61. Da qui avanti si volge successivamente ad alcuni grandi Italiani, senza però nominarli in modo espresso. Se non che essi sono tanto bene contraddistinti, che il lettore conosce tosto ciascuno di loro, e non ne può togliere nessuno in cambio per un altro: nè io scriverò il titolo sotto a ritratti così fedeli. Il simile usa nell'**Inno ai patriarchi**. Distingue i due spiriti gloriosi a cui indirizza il discorso in questa strofa, dalla mala fortuna e dagli affanni che li travagliarono mentre che vissero in terra, a fine di avere buona presa di venir a parlare della infelicità dei moderni in universale, della nullità della loro vita e dell'uggia che gli strugge; destituiti, come sono, del conforto dell'immaginazione, e con l'animo irrigidito dalla scienza e dal perpetuo computare: nelle quali miserie delle generazioni presenti sta, in somma, il vero argomento della canzone.

62-64. NON DOMITO NEMICO DELLA FORTUNA. Di fatto, egli fu **ben tetragono ai colpi di ventura**. Il Leopardi ebbe animo ugualmente grande ed invitto. (1) **Domito** è forma latina già usata dal Petrarca. (2) AL CUI SDEGNO E DOLORE FU PIU' L'AVERNO CHE LA TERRA AMICO. Perchè un secolo guasto non poteva intendere quel suo corruccio civile, che fu acque-

(1) Vedi Canto XXVII, 108-111.
(2) **Trionfo della Castità**, v. 2.

L'averno: e qual non è parte migliore 65.
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde 70.
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla. 75.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,

tato solamente dalla vista dei tormenti che gastigano nell'inferno i rei cittadini.

65. PARTE. Luogo. Con questo significato è famigliare al Petrarca.

66. LE TUE DOLCI CORDE. La dolcezza delle parole e del numero, e una malinconia soave, sono prerogative di questo poeta.

72-73. DEL TEDIO CHE N'AFFOGA. Intende del fastidio che occupa i presenti. OH TE BEATO, A CUI FU VITA IL PIANTO! Parla ancora a colui che disse di se medesimo: **E di lagrime vivo, a pianger nato.**

75. IL NULLA. Questo **nulla,** collocato alla fine del periodo e del verso, vi acquista maggiore terribilità. Il **nulla** che **siede immoto** può sembrare una stravaganza, come il **nulla** che **s'accresce;** il **nulla** poi, che pare **ombra reale** e **salda**, è un arzigogolo di parole, che, al mio avviso, non da propriamente in nulla. (1)

76. CON GLI ASTRI E IL MARE. I quali soli l'ardito navigante ligure scorgeva d'ogn'intorno, e scrutava notte e dì per poter governare le sue navi. Dei sommi Italiani a cui l'Autore si rivolge, questo solo non è poeta ma navigatore; ed egli lo introduce, fra altro, per coglierne cagione di deplorare la conoscenza perfetta e matematica che noi moderni abbiamo della terra e delle cose tutte; le quali, anzi che accresciute, ne sono sminuite. Così, per maniera di esempio, un fanciullo che vegga il mare la prima volta, se ne maraviglia fuor di modo, nè può ricredersi della sua vastità. Ma quando lo rivede in età più ferma, egli non è scosso punto: sapendo ormai che quell'abisso sterminato, all'ultimo non è più che una minutissima stilla d'acqua sopra una sferuzza inestimabilmente piccola per compara-

---

(1) Vedi i versi 100, 130-131.

Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti 80.
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio 85.

zione all'universo. Questo medesimo caso stimò Giove un giorno che sarebbe intervenuto ai primi uomini per gl'insegnamenti della Verità; cioè che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro erano parse loro piccole, sarebbero poi parse menome; **perchè quelle appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia.** (1). Oltre di ciò, la niuna o poca conoscenza che avevano gli antichi, dei confini del mondo, lasciava alla loro immaginazione un vastissimo campo da potervi spaziare liberamente; e permise ad essi di fantasticare a lor talento su quel che si facessero gli astri mentre erano sotterra, e sulle creature favolose che si credeva popolassero le regioni sconosciute dell'emisfero occidentale.

78-80. OLTRE ALLE COLONNE. Sono le Colonne d'Ercole. Antonomasia già usata da Aristotele, da Strabone, e frequentemente da Avieno. La ritrovi nel Petrarca; e poi nel Tasso, nel Molza, nell'Alamanni, e in altri molti. (2) OLTRE AI LITI, CUI STRIDER L'ONDE ALL'ATTUFFAR DEL SOLE PARVE UDIR SU LA SERA. Di questa voce che correva fra gli antichi, che in Ispagna e in Portogallo si udisse in sulla sera lo stridere del sole che si tuffava nell'Oceano, possono vedersi anche, (oltre gli autori ricordati dal medesimo Leopardi), Valerio Flacco nel libro secondo, e Lucano nel nono. Si attennero prima del Nostro alla sopraddetta fama, il Sannazzaro nella canzone **In qual dura Alpe** e Erasmo di Valvasone nel quinto della **Caccia.** AGL'INFINITI. La giacitura in coda di verso da gran rilievo a questo aggettivo, come altrove, nei presenti Canti, a **interminato, immenso, eterno, immortale, estremo, lontano, lungo, profondo, onnipossente**, e ad altri siffatti.

81-82. COMMESSO. Affidato. RITROVASTI IL RAGGIO DEL SOL CADUTO. Bellissimo tratto poetico.

85-87. AL TUO VIAGGIO FU GLORIA, E DEL RITORNO AI RISCHI.

---

(1) G. Leopardi, **Storia del genere umano.**

(2) Aristotele, **Meteorolog.**, I, 13. Strabone. 1. III Avieno, **Descriptio orbis terrae,** 99, 277, 414, 611 e 1384; **Ora maritima,** 371, 375 e 381, 417.

Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare. 90.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno 95.
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta 100.
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo

Costrutti simili puoi vedere nel Petrarca, al sonetto terzo e al dugentesimosecondo della parte prima. Nel viaggio del ritorno il grande navigatore, come è noto, sostenne tempeste crudelissime.

89. SONANTE. Lo nomina così, perchè vi fremono i venti e fischiano le saette. Il Chiabrera: **E la sonante region de' nembi.** Aggiunto adoperato ad ornamento, come **alma** che segue. Taluno spiegò **propagatore del suono;** ma Poesia non è Fisica; la quale anzi è nemica giurata di quella, come si vede nella stanza vegnente

94. RIMOTO. L'Aurora, a dire di Omero, stava di casa nell'isola di Eea, presso il fiume dell'Oceano, al termine del mondo.

95-96. GIOVANE. Detta così, perchè era una donzelletta appena uscita dalla fanciullezza; e in rispetto all'età decrepita di Titone. (1)

98. IN BREVE CARTA. Nel planisferio, come lo domandano i cosmografi.

99. ECCO TUTTO E' SIMILE. **Si avvidero** (gli uomini che da principio popolarono la terra) **che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri.** (2).

---

(1) Il Petrarca nel **Trionfo d'Amore: la fanciulla di Titone.**
(2) Il Leopardi nella citata **Storia del genere umano.**

Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni. 105.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori: 110.
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle 115.
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
E' spogliato alle cose? Il certo e solo

106. Ti darà maraviglia in questo canto il felicissimo artificio dei trapassi, rapidi, improvvisi, nè però mai sforzati, che aprono, come dire, sempre nuove scene d'incomparabile bellezza: le quali si chiudono ciascuna con un pietoso lamento del Poeta.
Benchè de' poeti a cui parla nella canzone, questo solo abbia avuto disposizione d'animo seréna e gioconda, e immaginativa, non tempestosa e fosca come ebbero gli altri, ma amena e festevole; e i casi della sua vita non sieno notabili per avversità di fortuna; pure il Leopardi lo introdusse, perchè non volle passare in silenzio l'uno de' principi della nostra poesia; e trovò modo che la menzione di lui si connettesse col vero soggetto del componimento, pigliandone l'occasione di mostrare che eziandio i tempi medii furono assai meno tristi dei presenti, per virtù di quegli stupendi fantasmi che si chiamano Onore, Prodezza, Amore e Cortesia, i quali allora governavano il mondo.

111. NOVA SPEME D'ITALIA. E' apposizione di **cantor vago dell'arme e degli amori,** e n'è separata per arbitrio poetico, come usò pure il Petrarca. (1).

112. Sebbene sono mentovate le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori, vi fu pure chi non seppe discernere questo poeta da Torquato che gli viene appresso, e ne fece una sola persona.

---

(1) **Trionfo della Fama**, III, 13-15.

Veder che tutto è vano altro che il duolo. 120.
O Torquato, o Torquato, a noi l'éccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo 125.
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda 130.
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. 135.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando 140.

120. ALTRO CHE. Fuorchè.

123. PREPARAVA. L'Autore adopera volentieri questo verbo, quando egli vuol significare che il destino ci preordina alcuna cosa. (1) E' uso altresì de' poeti latini.

132-135. INABITATA PIAGGIA. Più volte in questi canti la vita umana è ragguagliata a un deserto. Il paragone è anche del Petrarca. (2). AL TARDO ONORE NON SORSER GLI OCCHI TUOI, con quel che segue. **Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.** Nota del Leopardi. MERCE'. Premio. Ricompensa. **MORTE DOMANDA.** Questa e simili locuzioni vogliono una giacitura, in coda o in capo di verso, la quale dia risalto alla loro tragica terribilità. (3)

---

(1) Canto VI, 6; VIII, 39; XVIII, 11.
(2) Canto XVIII, 18; XIX, 118; XXII, 49; XXVI, 97; XXVII, 35. Petrarca, parte II, son. XXXVIII.
(3) Vedi **Eneide,** IV, 451; e di questi canti, il XXII al verso 106.

E' peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro 145.
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti apprestcrebbe il lauro un'altra volta? 150.
Da te fino a quest'ora uom nòn è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etade indegno

141. O CARO. Affettuosamente detto in fine di verso.

144-145. CHI STOLTO NON DIREBBE IL TUO MORTALE AFFANNO ANCHE OGGIDI'. Ricordisi come il Tasso, con mostrarsi accorato e malinconico sempre, fosse tenuto per mentecatto. IL GRANDE E IL RARO. Ciò che è grande, e però esce dal comune.

148. AVVIENE. Tocca in sorte. E' il latino **obvenit, evenit.** Non avendo rinvenuto testi nei vocabolari, li ho cercati negli autori. L'Ariosto: **Oltre ch'onor e fama te n'avviene, Ch'in eterno da te non fia divisa, Guadagni il fior di quante belle donne Dall'Indo sono all'Atlantee colonne.** Il Chiabrera: **Che cammin t'avvenne?** volendo dire: **Che viaggio ti toccò?** (1) QUALE. Chi. Dante: **qual se' tu che così rampogni altrui?** Uso frequente nelle scritture del trecento; ma anche l'Ariosto dice: **Orlando domandà qual fosse tanto scortese, ingiusto, barbaro ed atroce, Che nella grotta tenesse sepolto Un si gentile ed amoroso volto.** (2)

149. IL COMPUTAR. Si accenna il conteggiare della **turba al vil guadagno intesa.**

151-154 Chi si faceva maraviglia perchè il Leopardi non avesse ricordato anche il Parini, mostrava bene di non essere poeta. E' gran divario da un canto lirico a un catalogo di poeti; e il Parini qui non veniva a bisogno.

---

(1) **Furioso,** IV, 61; ed anche, VIII, 9; XX, 45; XXI, 42. Chiabrera, Ecloga VII.
(2) **Inferno,** XXXII, 87. **Furioso,** XII, 93

Allobrogo feroce, a cui dal polo 155.
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia 160.
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto. 165.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio 170.
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti

155. ALLOBROGO. Così questo poeta fu già chiamato dal Parini, per esser egli nato in paese sottoposto ai Principi Sabaudi; che gli antichi abitatori della Savoia si domandavano appunto Allobrogi. Volendosi qualificarlo dalla terra che lo **produsse simile a se**, non si poteva dire meglio in verso. O avrebbe altri amato meglio **Astigiano**, per amore della geografia? FEROCE. E' preso in buona parte, come talvolta nel latino. Fiero. Indomito. DAL POLO. Dal cielo. Latinismo domestico all'Autore.

157. In latino si potrebbe voltare con **effeta tellus.**

158. PRIVATO, INERME. Vittorio, per chiamarlo come fa il Leopardi, non esercitò mai nessun ufficio pubblico, nè civile nè militare.

161. MISERA. Meschina e frivola a rispetto della guerra vera.

162. INFERME. Impotenti a guerreggiare e ad opprimere in fatto i tiranni.

163. DEL MONDO. Voleva forse dire **dell'Italia;** ma non lo avrebbe patito la Censura. DENTRO ALL'ARENA. Serba la presa metafora della lizza.

168. Cioè dal vedere l'Italia, prima ridotta alla devozione di Napoleone e della Francia, poi signoreggiata dall'Austria.

172. SCORTI. Guidati. Dal verbo **scorgere** con la **o** larga.

Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso, 175.
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. 180.

173-175. SCESO IL SAPIENTE E SALITA E' LA TURBA A UN SOL CONFINE, CHE IL MONDO AGGUAGLIA. Vuol intendere che al tempo d'oggi non si fa maggior conto dei veri sapienti, di quello che si faccia degli altri uomini, i quali, per effetto di una certa istruzione superficiale più diffusa, mostrano d'essere ornati di dottrina non minore, sebbene non escono dal comune. O SCOPRITOR FAMOSO. Torna a parlare al Mai, a cui è indirizzata la canzone, come per prenderne urbanamente commiato; e torna agl'intendimenti civili di essa canzone, dai quali s'era dilungato con distendersi sopra l'infelicità dei tempi nuovi.

177-178. POI CHE DORMONO I VIVI. Com'è detto nel principio della stanza seconda. ARMA LE SPENTE LINGUE DE' PRISCHI EROI. Ravviva le lingue spente de' sommi antichi, e muniscile ancora della primiera potenza di eloquio. **Armare linguam** è traslato proprio dei Latini, da cui lo tolse anche il Petrarca (1). Detto così assolutamente, senza che sia determinata la persona o la cosa contro cui armasi la lingua, è un parlare forse nuovo, ma sempre squisito. Nei nostri poeti trovasi anche **armar l'ingegno.**

179. O VITA AGOGNI. Ha detto nel verso quarto che il secolo era morto.

Per fervore giovanile d'immaginazione e di affetto questa canzone si lascia dietro ogni lode. Tutto è pieno d'estro e di fuoco; e l'Autore si mostra già sovrano maestro lirico: degno di starsene col Petrarca e col Tasso, e di piangere e cantare con loro.

(1) **Trionfo della Fama**, III, 53.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono 5.
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate

Versi 1-6. POI CHE DEL PATRIO NIDO, con quello che segue. Ordina e spiega così: Giacchè il destino trae, travolge, nella polvere e nel suono della vita, cioè tra la polvere e lo strepito di quella battaglia, o di quella palestra, che è la vita umana, te che lasci i silenzi del patrio nido, cioè la silenziosa casa paterna, e lasci con esso le larve beate, cioè i felici fantasmi della prima giovinezza, e l'antico errore, dono del cielo, che rende bello agli occhi tuoi questo lido, questo luogo solitario. Vedremo appresso a qual errore accenni il Poeta. I SILENZI. Plurale poetico frequente ne' Latini e grato all'Autore. Il grosso borgo di Recanati, dove il Poeta e Paolina sua sorella nacquero e crebbero, sta non lontano dalla riva del mare Adriatico, nella marca di Ancona. E' luogo appartato e quieto; e la casa paterna dei giovani Leopardi era tranquilla sopra tutte. LASCIANDO. Il gerundio pel participio presente, che talvolta nella lingua nostra ha forma sgarbata, ed è fuori d'uso. Parimente in Dante e nel Boccaccio, citati dal Bartoli nel **Torto e Diritto del Non si può, dormendo** per **dormente o dormiente;** nel Petrarca, **lagrimando, sospirando e piangendo** per **lagrimante, sospirante e piangente;** nell'Ariosto, **rigando per rigante, tornando** per **tornante;** nell'Alamanni, **parlando** per **parlante**: e va' dicendo. (1) **Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerundi, sono così famigliari e così**

---

(1) Petrarca, parte I, son. VII e canz. XI, st. 2; parte IV, canz. III, st. 2; parte II, son. XXI e LXXXIV. **Furioso,** XXIII, 122; XXVIII, 15; ec.

proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere **IL TORTO E 'L DIRITTO DEL NON SI PUO'** nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempi. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favorita; considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura; dei quali abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producono oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica; e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci o frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dall'autorità degli antichi.

Annotazione dell'Autore. L'ANTICO ERROR. **Errore** è qui preso in buona parte, come è preso spesso dal nostro Poeta, che nel corso de' suoi canti da a questa voce, o alla sinonima **inganno**, gli epiteti lodativi di **felice, beato, ameno, dilettoso, dolce, caro, lieto, gentile, leggiadro,** ecc. E in questo luogo **errore** vuol dire propriamente i vani, ma ridenti fantasmi, e il **confidente immaginare** (1), ancorchè fallace, della fanciullezza e della prima gioventù. Questo **errore** dunque, e le **larve** che stanno innanzi, tornano sottosopra a un medesimo. (2) E perocchè quei fantasmi e quelle speranze germogliano nell'animo nostro non sì tosto che noi acquistiamo l'uso della ragione e del sentimento; il Poeta chiama **antico** esso errore; e dice che Paolina, andando a marito, era per abbandonarlo: come accade a tutti i giovani che entrano nel mondo, e pren-

---

(1) Canto XXII, 155.
(2) Così nella **Saffo, gl'inganni e il sogno della mia fanciullezza.**

Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice 10.
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi

dono esperienza degli uomini e della vita. CELESTE DONO. Dono largito dal cielo, cioè dalla natura. Senza quel provvido errore i nostri anni teneri non sarebbero così felici. Alcuno per l'**antico error, celeste dono,** intese la Casa della Madonna di Loreto, che è presso a Recanati; ma io non trovo che interesse ella s'abbia con quello che sta innanzi e col rimanente del canto; nè come le sarebbe contrapposta la **polvere della vita,** la quale, per simmetrica antitesi, dovrebbe pure risponderle, nel modo che il **suono** riguarda i **silenzi del patrio nido.** Oltre che il circoscrivere la Santa Casa con quelle parole, sarebbe, non una perifrasi, ma un indovinello, troppo coperto e difficile, se non altro pel comune dei lettori. Circa al concetto del verso quarto soggiungerò che molti di noi abbiamo provato come le vaghe immaginazioni della fanciullezza ci rendono cari ed ameni, anche che abbandonati e disadorni, i luoghi dove passammo quell'età beata; perocchè **il nostro proprio errore natura abbella, morte, deserto avviva.** (1) AGLI OCCHI TUOI. Non lo abbelliva più agli occhi del misero poeta, già fatto accorto della trista verità e disperato della sorte umana. NELLA POLVE DELLA VITA E IL SUONO. Nella polvere e nel suono della vita. La preposizione **in** incorporata all'articolo che precede al primo nome, serve ancora al secondo. Siffatta ellissi di particelle è arbitrio poetico non infrequente nell'Autore. (2)

7. IL DURO CIELO. Il destino crudele. IMPARA. Impara a conoscere. Conosci. Latinismo: **disce.**

10. Senti la forza del raddoppiamento. (3) Infelice è tutta la gran famiglia degl'Italiani, infelice l'Italia loro madre.

11-12. DI FORTI ESEMPI AL TUO SANGUE PROVVEDI. Procura, proponi alla tua prole esempi di animo forte. **Provvedere** col secondo caso della cosa provveduta e col dativo della persona

---

(1) Canto XIX.

(2) Canto XXII, 21 e 172; XXIII, 94; XXXIII, 8. **Paralipomeni della Batracomiomachia,** III, 30.

(3) Eccoti altri due casi di inclusione (come domandavasi dai Latini tale figura) che ho rilevati in questi canti, e dove la ripetizione della stessa parola al principio e alla fine dello stesso verso, da gran risalto al concetto: canto IX, 19; XVIII, 39; fr. XXXIX, 45.

L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude. 15.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose, 20.

a cui provvedesi, non è detto fuor di regola, come mostrano i testi indicati qui sotto. (1) Similmente nei **Paralipomeni della Batracomiomachia,** alla stanza ottava del canto quinto. AURE SOAVI. Venti placidi e propizi, cioè prospera fortuna. Sono dunque le **aure di fortuna**, come parlano i poeti. (2) La figura è tolta dal navigare.

13. INTERDICE. Contende. Nega.

15. Nè mai un'anima pura, cioè netta da colpe, è racchiusa in un cuore fiacco e dappoco. I pusillanimi non rifuggono la menzogna e la doppiezza per guardarsi da qualche danno o incomodità; sprezzano la virtù sfortunata, e non si dubitano di servire ai ricchi e potenti, anche che ribaldi; volendo anzi l'ignominia che uno stato misero: poichè la corruttela del secolo, com'è detto nella stanza appresso, non consente la felicità all'uomo virtuoso e magnanimo.

16-17. O MISERI O CODARDI FIGLIUOLI AVRAI. MISERI ELEGGI. Il parlare rapido e mozzo, tolto in prestito dallo stile tragico, rappresenta bene la concitazione e fierezza degli affetti. Similmente nel canto ventesimottavo.

18. VALOR. Virtù. Grandezza d'animo. DISSIDIO. Se qualche vocabolario non registra questa voce presa a buona ragione dal latino, e certi pedagoghi le fanno mal viso, tal sia di loro.

19. IL CORROTTO COSTUME. Il corrompimento de' costumi.

20. E nella vecchiezza del mondo; cioè quando egli declina e traligna. E' fatto paragone della vita del mondo con una giornata, di cui le età passate furono il mattino e il meriggio, e l'età presente è il tristo tramonto. **Nella stagion più tarda,**

---

(1) **Paradiso,** XXVIII, 85-86. **Orlando Furioso,** V, 91; XIV, 8; XXVI, 71; XXXIV, 60. Il Molza: **Quando di voi, che di celesti piume Cinta splendete, alle meschine genti Provide il ciel.** Caro, **Eneide,** XI, 533-534. F. Bracciolini, **Lo scherno degli Dei,** IV, 42. Il medesimo costrutto col verbo **soccorrere,** trovi nella seguente canzone **A un vincitore nel pallone;** e con **giovare,** nei **Paralipomeni della Batracomiomachia,** alla stanza trentaduesima del canto primo.

(2) **Gerusalemme Liberata,** XII, 58.

Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sov'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile 25.
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. 30.

disse già il Petrarca parlando del tempo suo. (1) DELL'UMANE COSE. Il Petrarca: **Vergine, s'a mercede Miseria estrema dell'umane cose Giammai ti volse, al mio prego t'inchina.**

21. IL MOTO E IL SENSO. Circoscrive poeticamente la vita coi principali segni ed effetti suoi. La stessa perifrasi usarono già il Baldi, il Rucellai e il Testi. (2)

22. AL CIEL NE CAGLIA. Diasi pensiero il cielo di riparare allo scadimento del mondo e ai **danni della virtù. SIEDA.** Risieda. Dimori fissa. E' modo latino. (3)

24. DI FORTUNA AMICI. Amatori, partigiani, cultori della fortuna. Altrimenti avrebbero disamata la virtù; della quale, com'è detto qui dietro, essa fortuna è nemica implacabile.

25-27. NON DI VILE TIMOR GIOCO O DI SPEME. Non ludibrio del vile timore della avversità, o della speranza di prospera sorte. ONDE FELICI SARETE DETTI NELL'ETA' FUTURA. Per la qual cosa la generazione che seguirà a voi, cioè a te ed a' tuoi figliuoli, dirà che foste felici, quantunque nemici della fortuna; poichè sapeste sottrarvi dal suo potere riponendo ogni vostro bene nell'intimo dell'animo, dove ella non può rapirlo.

28. STILE. Uso, Costume. Voce usitata dal Petrarca con questo sentimento.

29. IGNAVA E FINTA. Ignava, cioè infingarda, o meglio, vile, quando sprezza la virtù ne' vivi, forse per non la dover imitare; finta, quando mostra di lodarla ne' morti.

30. Grave sentenza chiusa acconciamente in un solo verso; di modo che ella si rileva bene dal resto del discorso, e altri può recarlasi a memoria e riferire più comodamente. E' usata la

(1) Parte 1, son. LXXXVII.
(2) Baldi, ecloga intitolata **Il Dio Pane.** Rucellai, **Le Api,** 686. Testi, parte II, canzone al Conte Francesco Fontana.
(3) **Eneide,** II, 660. Vedi pure Canto XIX, 71.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio 35.
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne 40.
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe? 45.
Ad atti egregi è sprone

metonimia dell'astratto pel concreto. Non ti sfugga il vivo incrociarsi dei verbi e degli aggiunti.

35-37. A SENNO VOSTRO. A vostro talento. A vostro arbitrio. IL SAGGIO E IL FORTE ADOPRA E PENSA. Il saggio pensa e il forte opera. QUANTO IL GIORNO COL DIVO CARRO ACCERCHIA. Tutto quanto il sole, cioè Febo, aggira col suo carro celeste: che vale a dire tutta la terra. Il Petrarca: **Quanto 'l Sol gira.** Dopo lui, non vi fu verseggiatore che non si credesse rigorosamente obbligato di perifrasare la terra con un circuito di parole più o meno nuovo e ingegnoso; e tu trovi: **quanto,** ovvero **ovunque, il sole, la diurna stella, l'occhio del cielo, il carro del sole, il polo, Febo,** e va' dicendo, **circonda, abbraccia, ricopre, volve, erra;** ovvero, **mira, ascolta e vede, risplende, luce e colora, illustra, fere, scalda,** e chi più n'ha più ne metta. La circonlocuzione del Leopardi riceve novità e ornatezza dalla metonimia e dal verbo che, appropriato al giro degli astri, è di Dante. (1)

41. PER VOSTRA MANO. Per opera vostra. ATTENUATA Affievolita. Latinismo. FRANTA. Spezzata. Domata.

44. Giusto de' Conti: **La fiamma che mi rode nervi e polpe.**

---

(1) Paradiso, XXI, 26. E il Poliziano nell'**Orfeo: Quanto cerchia la luna con sue corna.**

Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone 50.
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno 55.

47. CHI BEN L'ESTIMA. A ben giudicarlo. Il costrutto irregolare è anche nel Petrarca. (1) D'ALTO AFFETTO. Di nobili, magnanimi sensi. Il singolare in cambio del plurale, per vaghezza poetica, come nel canto ottavo al verso sessantasimoquinto.
48. D'AMOR DIGIUNA, con ciò che vien dopo, sino alla fine del periodo. Dice il nostro Autore nel **Dialogo di un fisico e di un metafisico: Qualunque azione o passione viva e forte, purchè non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole.** Di qui è che degli aspetti orridi e fieri, e delle commozioni più formidabili della natura (2) noi riceviamo allegrezza e diletto. Trattone però coloro che non amano; perchè essi, essendo privi di quell'affetto che accresce più di ogni altro la efficacia delle nostre sensazioni: come non sono tocchi dalle apparenze placide e amabili delle cose, così nè anche dalle severe e spaventevoli sono scossi in modo veruno.
50-51. QUANDO A TENZONE SCENDONO I VENTI. Il contrasto dei venti da' poeti antichi è spesso assomigliato a una battaglia. (3)
52. L'OLIMPO. Il cielo. (4) FIEDE. Questa forma, più discosta dall'uso corrente, è il caso a una canzone, come la presente, di stile sostenuto; mentre che riuscirebbe una leziosaggine in un componimento di genere mezzano, dove sta meglio **fere.** (5)

---

(1) Parte II, canz. VII.
(2) E anche degli uomini: come sono i due campi che muovono alla battaglia nell'ultimo della **Gerusalemme;** dove il poeta dice nella stanza trentesima: **Bello in sì bella vista anco è l'orrore, E di mezzo la tema esce il diletto.** E che il bello s'accompagni talvolta con l'orrido, lo dice anche il Monti nella **Bellezza dell'universo: Tu** (parla proprio alla Bellezza) **del nero aquilon sulle funeste Ale per l'aria alteramente vieni, E passeggi sul dorso alla tempeste: Ivi spesso d'orror gli occhi sereni Ti copri, e mille intorno al capo accenso Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.**
(3) **Eneide,** X, v. 356-359; **Georgiche,** I, 318. Orazio, **Odi,** I, 3, 12-13; 9, 10-11. Ovidio, **Metam.,** VI, 693-696; **Trist.,** I, 2,30, ec.
(4) Vedi la nota ai versi 109-112 del canto secondo.
(5) Vedi Canto XI, 41.

E' della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore. 60.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi; 65.
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome; 70.
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome

60. ARDEA. Uso sagace ed elegante del passato imperfetto: arse fino da quando la natura formò il cuore della donna, e arde tuttora.

62-63. I DANNI E IL PIANTO DELLA VIRTUDE. I danni che incorre chi segue la virtù, e le miserie che lo travagliano.

67. SUOI. Cioè di essa stirpe. LA TERRA. Questa terra. La patria, che ha già nominata nel verso innanzi. Ellissi di cui ho trovato assai esempi ne' tragici greci. (1)

68. QUAL. Nel linguaggio poetico anche la voce **quale** può far senza del suo correlativo, non meno che **tale**.

70. AL GRECO NOME. Latinismo. Alla nazione greca, cioè a salute e gloria di lei.

71-72. FINCHE'. Fino all'età in cui. IL FIDO BRANDO. L'aggiunto **fido** denota cosa che serve bene al bisogno. Dopo Virgilio, presso i poeti è epiteto perpetuo dei nomi che significano la spada.

73. SPANDEA. Spargeva. In latino, **pandere comas**. LE NEGRE CHIOME. L'aggiunto è pittoresco. E' ritratta l'usanza tenuta dalle donne antiche, di spargere le loro chiome sul corpo dei cari estinti. (2)

---

(1) Reco i primi che mi vengono a mano. Euripide, **Troiane**, 868, 1268, 1271, 1279. **Eraclidi**, 188; **Ecuba**, 13, 16, 249, 476.
(2) Stazio, **Tebaide**, V, 605-606. Valerio Flacco, III, 314-315.

Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo. 75.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri 80.
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,

75. E'. Usa l'apocope per fuggire un mal suono. REDDIA. Il verbo **riedere** è difettivo del preterito imperfetto e lo piglia a imprestito dall'antico **reddire** o **redire**. (1) NEL. In cambio di **sul**, forse per descrivere lo scudo amplissimo degli Spartani, entro il quale componevasi il corpo del guerriero che avea voluto piuttosto conservarlo e soccombere, che abbandonarlo e fuggire.

76. Gli esempi di stabilità e robustezza d'animo (virtù che la canzone ha per fine di celebrare e insinuare) sono cavati dalle memorie delle due repubbliche antiche, dove ella fu singolarmente praticata. La giovane Spartana è proposta alle spose; Virginia alle fanciulle. MOLLE. Tenera. Delicata. Aggiunto che si scontra sovente ne' poeti latini, detto di **genae, manus, latus,** o altro, di persone giovani e di gentile complessione.

77. MOLCEA. Carezzava.

78. BELTADE ONNIPOSSENTE. Anche Properzio assegna alla bellezza un insito potere. (2) La Bellezza, che è personificata e fatta una dea (3), vezzeggiava Virginia come per plasmare le fattezze del suo volto, e conferirgli il proprio incanto. Gentilissima fantasia poetica, simile a un'altra di Teocrito. (4)

79-80. SI SCONSOLAVA. Non sapeva consolarsi. Si accorava. Si struggeva. IL FOLLE SIGNOR DI ROMA. Livio dice di Appio, che la sua mente era turbata dalla veemenza della sua follia meglio che dell'amore; e Dionigi d'Alicarnasso, che egli non aveva da natura il cervello sano. (5) ERI PUR VAGA. Il medesimo. Dionigi scrive ch'ella era come circonfusa da un'aura di gioventù e di grazia soprumana. (6)

81. Cioè in sull'entrare della giovinezza. Virginia era in età di quindici anni.

---

(1) Vedi anche **Paralipomeni della Batracomiomachia**, VIII, 32.
(2) III, 20: **forma potens.**
(3) Come nella **Bellezza dell'Universo** del Monti.
(4) Idil. XVII, 36-37.
(5) Livio, III, 47. Dionigi d'Alicarnasso, XI, 35.
(6) Luogo citato.

Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia 85.
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. 90.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole

82. Verso ruvido ad arte. RUPPE. Bel latinismo: **rumpere pectora, colla, guttura,** trovi in Virgilio e Ovidio.
83. IL BIANCHISSIMO PETTO. L'aggiunto accresce la compassione. Effetto simile fa nella **Elettra** di Euripide. (1)
84. ALL'EREBO SCENDESTI. Maniera di dire che è di Omero.
85. VOLONTEROSA. Non a forza, ma di tuo proprio volere. Nei versi appresso è detto come Virginia medesima confortasse il padre a darle la morte. La parlata di Virginia è una felice invenzione del Poeta, che ben vi serba il costume romano. Virginia torrebbe d'essere privata della sua fiorente bellezza, piuttosto che farne contento il tiranno della patria; esorta il padre ad ucciderla, se il suo sangue sarà per prestare a Roma novello vigore: nè fa un solo motto de' suoi cari o dell'amante Icilio. SCIOGLIA. Con la vecchiezza ha principio la dissoluzione progressiva del nostro corpo, la quale è compiuta dalla morte. (2),
86. VECCHIEZZA. Cioè una vecchiezza intempestiva.
89. VITA E LENA. Questo secondo nome gradisce, nel verso, d'essere accompagnato da un altro nome di significato simile; come sono **vita, core** (3) **polso** (4) **spirito, forza,** ecc.
90. E TU MI SVENA. Svenami pure. Ebbene, svenami. La particella **e** cresce forza alla esortazione. Porterò solo un esempio del Tasso: **Quando appressa il nemico, e tu di costa L'assali, e rendi van quanto e' propose.** (5)
91. Torna a parlare a Virginia.

(1) Verso 1010.
(2) Vedi la nota ai versi 35-36 del canto XVI.
(3) Canto XVI, verso ultimo.
(4) Petrarca, parte I, son. CLXV.
(5) **Gerusalemme Liberata,** XX, 11.

Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
E' quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga 95.
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma 100.

93-98. NON FA. Non isplende. Perchè oggi è ormai venuta la **sera delle umane cose.** Vuol dire: ancorchè ai tempi tuoi la vita umana volgesse più felice che non è al presente, e però il ripudiarla fosse con maggior pregiudizio. Il verbo **fare,** importando qualsiasi azione, può essere usato in luogo della voce propria di un verbo già espresso, per non l'avere a ripetere. Così nel canto decimoquarto. PUR CONSOLATA E PAGA E' QUELLA TOMBA CUI DI PIANTO ONORA L'ALMA TERRA NATIVA. Intendasi: pure l'anima di quello, la cui memoria è pianta e onorata da' suoi cittadini, si consola e chiamasi soddisfatta dell'aver perduto la vita. ECCO ALLA VAGA TUA SPOGLIA INTORNO LA ROMULEA PROLE - DI NOVA IRA SFAVILLA. Leggi, se vuoi, la viva descrizione che fa Dionigi, del funerale di Virginia. A quella vista pietosissima, dice lo storico che tutti i Romani s'apparecchiarono di abolire il decemvirato. Qui, e nell'ultimo verso, si accenna a Lucrezia, la cui morte aveva già infiammato i Romani ad abbattere la tirannia di Tarquinio e recarsi in libertà. La Virginia dell'Alfieri: **Sia il popol tutto Testimon di mia morte: al furor prisco Lo raccenda tal vista.** Anche Floro, in proposito del fatto di Virginia, richiama quello di Lucrezia. (1) ECCO DI POLVE LORDA IL TIRANNO I CRINI. E' parlare Virgiliano: **foedare in pulvere crines.** La circostanza fu immaginata dal Poeta.

99. LIBERTADE. Brama di libertà. Un solo nome racchiude in se più concetti: così in latino **gloria, fama, regnum,** e astratti simili, per **studium gloriae, cura famae, cupido regni.** AVVAMPA. Arde. In significato attivo, come qui, e metaforicamente (detto per lo più dell'amore o di una donna) fu usato dal Petrarca (2) e da molti poeti dopo di lui.

100. OBBLIVIOSI. Immersi nell'obblio, nel sonno della servitù. **Obblio** presso i poeti ha anche forza di **sonno, sopore.** (3)

---

(1) 1, XXIV.
(2) Parte I, son. LIX.
(3) Vedi Canto VI, 93.

Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini,
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta. 105.

101. IL MARTE LATINO. Metonimia frequente ne' poeti latini e nostri. ARDUO. Nobile latinismo. Propriamente, a capo alto. Superbo, e anche terribile. (1)

102. Dal cielo fosco del settentrione insino alla zona torrida. I Romani non poterono prima sottomettere tutta la terra, che avessero ricuperata la libertà: spenta questa a Filippi, scadde il loro impero, e in ultimo precipitò. (2) Il Poeta con lirica arditezza sorvola i secoli intieri, e assegna ai fatti più rilevanti della storia cause rimotissime, o che sembrano di picciol conto.

103-105. IN DURI OZI. In ozio profondo. Con metafora simile dicono i poeti **ferreo sonno, dura quiete** di morte. (3) Intendasi l'ignavia del servaggio. FEMMINEO FATO. La morte di una femminetta. Nulla di così fermo e sicuro ci è prescritto dal destino, come l'aver un giorno a morire: e però i poeti antichi pigliavano talvolta **fatum** e in senso di morte. Le voci **eterna** e **sepolta, fato** e **avviva,** si rispondono fra loro con bella industria.

Ecco finalmente una canzone per nozze che non parla **nè di talamo nè di zona nè di Venere nè d'Imene,** come disse l'Autore medesimo: ma anzi di cose gravi ed austere; tanto che certi sentimenti troppo malinconici e sconsolati (come il prenunziare alla sposa che i suoi figliuoli saranno infelici, salvo che non s'inducano a farsi codardi) pare che consuonino meglio ai tempi calamitosi, che non alla occasione particolare in cui la canzone fu composta. La quale, a ogni modo, è tutta lavorata col più felice artifizio, e piena di spirito poetico; massime le due stanze ultime.

---

(1) **Eneide,** IX. 53. Silio, XVI, 442. Claudiano, **In Eutropium,** I, 380.
(2) Vedi il Canto sesto.
(3) Canto XVI, 68. **Eneide,** l. X, 745.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce 5.

Come il canto superiore non è un vero cantico nuziale, così neanche questo è propriamente un epinicio, ma sì una canzone che mira ad alti intenti morali e civili: cioè a mostrarci che si debbono fomentare con ogni potere quelle illusioni naturali dell'animo e felici immaginazioni, che ci fanno non curare di qual si sia rischio o disagio, per addestrarci a compiere poi con le armi egregi fatti in beneficio della patria e per l'acquisto della gloria. In altre parole, uno spirito, quasi dirò, romanzesco nelle membra gagliarde di un atleta, è l'uomo perfetto: non già un animo rattratto e un corpo estenuato dallo studio misero della verità, come lo sciagurato Poeta erasi ridotto. Se poi esercitando più l'immaginativa che la ragione, e non meno il corpo che lo spirito, pure non ci verrà ottenuto il bene supremo della gloria; tuttavia le fatiche durate e i pericoli superati ne avranno agevolata la noia della vita; la quale ci sarà in tanto più pregio, quanto più l'avremo messa in abbandono.

Verso. 1. La gloria è personificata: la sua voce, sono i battimani e il mormorio favorevole degli spettatori; il viso, l'aspetto del circo pieno di popolo acclamante.

2. APPRENDI. Impara a riconoscere.

3-4. E QUANTO AL FEMMINILE OZIO SOVRASTI - LA SUDATA VIRTUDE. Questa proposizione dipende dal verbo **apprendi** come suo oggetto, non meno che gli accusativi **viso** e **voce**. E' maniera non insolita all'Autore, e già praticata dal Petrarca. (1) L'uso del participio preterito del verbo **sudare** in significato

(1) Canto IV, 66-67; VIII, 6-11; IX, 14-18. Petrarca, parte I, son. CLXI, v. 3.

Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore; 10.
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra 15.
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,

passivo, non è straniero al Poeta. (1) E' altresì modo latino; e se ne trova più di un esempio in Claudiano. ATTENDI. Sta attento. Tendi l'orecchio, e ascolta come **te l'echeggiante Arena e il circo, e te fremendo appella Ai fatti illustri il popolar favore;** cioè ascolta la voce della gloria che ti chiama.

5-10. S'ALLA VELOCE PIENA DEGLI ANNI IL TUO VALOR CONTRASTI - LA SPOGLIA DI TUO NOME. Così il tuo valore contrasti, cioè contenda, la preda del tuo nome alla piena veloce degli anni, cioè alla rapina del tempo. **Se** è particella desiderativa. Qui il tempo è paragonato a un fiume gonfio e rovinoso; nella stanza ultima, a un'acqua torpida e limacciosa: secondo che il Poeta volle significare, o che gli anni corrono precipitosamente portandone persino la memoria delle cose umane: ovvero il volgere lento e noioso della nostra vita. In altri canti, l'**onda degli anni, dell'etadi il volo.** (2) IL CORE - MOVI AD ALTO DESIO. Volgi l'animo a un alto oggetto, cioè ai **fatti illustri.** TE L'ECHEGGIANTE ARENA, col resto. Mi torna alla mente quel di Stazio: **Arcada Parthenopeum Appellant densique cient vaga murmura circi.** (3) L'arena è lo spazio assegnato ai giocatori: il **circo,** il luogo degli spettatori. **Fremere** è il susurrare del popolo in segno di favore: così nel latino. (4)

13. Apparecchia a rinnovare poi sul campo di battaglia gli antichi esempi di valore. Gli **antichi esempi** fanno il ponte alla strofa che viene.

16. ELEO. Dell'Elide, dov'era la città di Olimpia e il suo famoso stadio. E' aggiunto poetico di ogni cosa attenente a quei

---

(1) Canto XXI. 16. e **Coro di morti** nel **Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.** 7.
(2) Canti XXX e XXXI.
(3) **Tebaide,** VI.
(4) Soltanto nel quinto dell'Eneide, versi 148, 152, 338, 555.

Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi 20.
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido 25.

giuochi: **eleus campus** (1), **eques, carcer; elea palma, quadriga; eleum lustrum, flumen,** cioè l'Alfeo, ecc. Parimente ne' poeti nostri.

17. STUPIDO. Freddo. Insensibile. Noncurante. L'ARDUA. La dura. La faticosa.
18. BEATA. Che fa beati coloro che la si guadagnano: **quos Elea domum reducit Palma caelestes,** come canta Orazio. LA CORONA La ghirlanda di ulivo salvatico che donavasi ai vincitori insieme con un ramicello di palmizio.
19. D'EMULA BRAMA. Della brama di emulare il vincitore.
21. DELLE CAVALLE VINCITRICI. La femmina del cavallo (e ancora di altri animali, come dei cani da caccia) era dagli antichi anteposta al maschio; e adoperata assai ne' giuochi equestri, perchè creduta essere più veloce e di natura più prestante. (2)
22. TAL. Taluno. LE GRECHE INSEGNE E IL GRECO ACCIARO. **Insegne e acciari, aste e vessilli, armi e bandiere** (3), e simili, fanno spesso il paio ne' poeti.
23. GUIDO'. Specifica il comandante.
24-26. NELLE. Contro le. PALLIDE. Intendi di paura. ONDE SONARO, con ciò che seguita. Glorifica il valore dei Greci con mostrarne gli effetti luttuosi pei Barbari. Così adoperò Eschilo nella tragedia dei **Persiani**; dove, nel fine, il poeta ritrasse le lamentazioni che si fecero in Susa quando vi fu giunta la notizia della disfatta di Salamina. L'ALTO SEN. Il seno profondo. Il seno di un fiume, o del mare, è traslato frequente ne' poeti, da Omero in qua. (4) IL SERVO LIDO. Questo lido sarà di certo quello dell'Eufrate. Perchè poi lo chiami **servo,**

---

(1) **Georgiche**, III, 202.
(2) **Iliade,** XXIII, in più luoghi. Anche, XI, 680-681. Pindaro, **Olymp.**, V. Pausania, VI, 13. Sofocle, **Elettra,** 703 e 705. Virgilio, **Georgiche,** I, 59. Orazio, **Odi**, II, 16, 35. Stazio, **Tebaide,** VI, 333.
(3) **Paralipomeni della Batracomiomachia,** II, 13.
(4) Vedi Canto VII, penultimo verso; IX, 33; XXXIII, 11.

L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva 30.
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti

e come qui la Persia, soggetta a' suoi tiranni, sia opposta alla Grecia libera, si può vedere in Euripide e in Eschilo, ai luoghi indicati qui sotto. (1)

27-34. VANO DIRAI, col resto, sino a tutto il periodo. Il Poeta previene il giocatore, il quale avrebbe potuto opporgli la vanità e frivolezza de' giuochi del circo. La **virtù nativa** e il **fervore dello spirto vitale** sono quella naturale gagliardia di affetti e caldezza di cuore, che incitano a compiere le nobili azioni e ad esercitare le virtù eroiche. L'emulazione onde sono sollecitati i competitori ne' giuochi pubblici, è come un focile che desta e cava fuori le faville sopite, i semi occulti della **santa fiamma di gioventù.** (2) Con gli aggiunti **fioco** e **caduco** l'Autore da ad intendere che quella vivacità delle nostre azioni e passioni è cosa pur tenue e fugace. - EGRI. Languidi. Fiacchi. E' aggettivo caro al Poeta. LE MESTE ROTE - DA POI CHE FEBO INSTIGA. Ordina e intendi: da quando Febo spinge il mesto suo cocchio pel cielo. Le ruote stanno pel carro, anzi pei cavalli che lo tirano, come ne' poeti latini **currus** per **equi** (3); e però l'**instigare** è recato al cocchio, con metafora non più stravagante di quelle adoperate nei passi di Virgilio indicati qui sotto, e che fu usata altresì dal Chiabrera: **Febo sferza di rai l'accese rote;** e **Ecco l'Aurora, madre di Mennone, Sferza le ruote fuor dell'Oceano.** (4) Il carro di Apollo è detto **mesto,** perchè fa lume alle **meste anime** che popolano la terra. (5) ALTRO CHE GIOCO - SON L'OPRE DE' MORTALI? Le faccende tutte degli uomini non sono elle forse un giuoco, e

(1) Euripide, **Elena,** 276; **Ifigenia in Aulide,** 1400-1401. Eschilo, **Persiani,** 241.
(2) Canto IV, 39-40.
(3) **Georgiche,** I, 514; III, 91. **Eneide,** VII, 163; XII, 287. Vedi anche Pindaro, **Pyth.,** II, 11.
(4) **Canzone per Cosmo Medici infermo; Canzone per lo giorno della creazione del papa Urbano VIII.** Ne trovi altri esempi nell'**Alcina prigioniera,** nell'**Imeneo d'Armida,** nel **Muzio Scevola** e nel **Tesoro.**
(5) Canto VII, 87.

Inganni e di felici ombre soccorse 35.
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine 40.
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli

nulla più, com'è questo del pallone? Il medesimo sentimento espresse l'Autore sotto nome di Filippo Ottonieri; il quale **non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non aver avuto in quell'intervallo alcun passatempo.** (1) ED E' MEN VANO - DELLA MENZOGNA IL VERO? A questa dimanda, come alle altre che le precedono, va risposto di no.

35. FELICI OMBRE. Sono **quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita.** (2) SOCCORSE. Questa costruzione del verbo **soccorrere** trovasi nel Petrarca (3)

36-37. L'INSANO COSTUME. Altrove dice **corrotto, empio costume;** e intende sempre la civiltà; cioè, secondo le dottrine del Leopardi, quello stato di corruttela, il quale noi chiamiamo civile. FORTI ERRORI. Intende **quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune e privato.** (4) ESCA. Ripiglia il traslato di un fuoco cui diasi fomento. La nostra civiltà, invece di ravvivare quel fuoco, lo smorza, promovendo **lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infigardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi.** (5)

39. I GLORIOSI STUDI. Le occupazioni, gli esercizi che fruttano gloria.

42. INSULTINO. Rechino oltraggio calpestandoli. Latinismo morbidamente introdotto, come il **sentir l'aratro** che viene dopo. (6)

43. SOLI. Anni.

---

(1) **Detti memorabili di Filippo Ottonieri.**
(2) Leopardi, **Dialogo di Timandro e di Eleandro.**
(3) Parte I, canz. VIII, st. 3. Vedi anche la nota ai versi 11-12 del canto IV.
(4 e 5) Leopardi, dialogo citato.
(6) **Georgiche, III, 117; IV, 11**

Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro 45.
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti 50.
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora 55.
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;

44-45. FIEN VOLTI. Saranno volti. Notisi la bella proprietà del futuro perfetto, di cui gli scrittori moderni pare si sieno scordati. E. Che. LATINE. Italiane. Così, spesso, nei nostri poeti. Non poteva ripetere la voce **italiche,** che sta tre versi di sopra. ABITERA' LA CAUTA VOLPE. **Cauta** è epiteto esornativo, com'è **atro.** Mentre seguitava Orazio (1), manifestò un timore eccessivo pel tempo nostro.

50. CLADE. Scempio. Flagello. Latinismo forse un po' crudo: lo usò l'Ariosto, ma per rispetto della rima (2); e dei moderni, il Monti nella Iliade.

51. IL CIEL. Nominativo.

55. PER LEI. In grazia di lei. Per cagione di lei. Chi s'ebbe in sorte una patria illustre e grande, più agevolmente sale in fama anch'egli, e il suo nome viene a notizia delle altre nazioni: nel modo che il figliuolo di un Principe è segnalato per un menomo atto appena lodevole.

56. DEL SERTO. Della corona regale.

57. NOSTRA COLPA E FATAL. Colpa nostra e del fato. Accusare se medesimi e il destino ad un tempo, è vezzo de' poeti. Il Guidiccioni: **Nostre rie colpe e di fortuna.** PASSO' STAGIONE. E' passato il tempo che tu potevi acquistar grido in grazia della tua patria. Il Petrarca: **Passata è la stagion** (3); lasciando il resto nella penna, con gustosa brevità.

---

(1) **Odi,** III, 3, 40-42. **Epodo** XVI, 10.
(2) **Furioso,** XXVI, 15.
(3) Parte II, canz. II.

Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: 60.
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede. 65.

58. Perocchè niuno che sia nato da una tale madre, è oggi onorato.

59. PER TE STESSO. Per amore di te stesso. Per la tua propria utilità; che mettere a sbaraglio la vita tornerà in tuo vantaggio, come è dichiarato nei versi seguenti. AL POLO ERGI LA MENTE. Innalza la mente al cielo. Nella prima stanza: **il core muovi ad alto desio.**

60. Grave motto contenuto a studio in un solo verso. Questi simili monostichi occorrono sovente negli antichi. (1)

64-65. IL PIEDE SPINTO AL VARCO LETEO. Dopo avere spinto il piede, dopo essersi avventurata, insino al varco del fiume di Lete.

(1) Vedi nota al verso 30 del canto IV.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,

Bruto minore è Marco Bruto che fu l'uno degli uccisori di Cesare, e si uccise poi esso medesimo a Filippi, quando egli e Cassio vi furono vinti in battaglia da Ottaviano e da Antonio. E' nominato così, all'usanza latina, perchè si distingua da Giunio Bruto antico, quello che francò Roma dalla tirannide di Tarquinio, e fu il primo Console.

A Filippi fu abbattuta la libertà, e con essa la potenza di Roma, i cui ordini e costumi declinarono poi sempre più; sin tanto che i Barbari ne ebbero disfatto l'impero, e spianato le stesse mura. Ma non solamente la repubblica romana (dice il Leopardi in una sua operetta) perì con Bruto; bensì tutto il tempo antico (che era stata pel mondo la bella età della immaginazione come è la gioventù per ciascun individuo) si avviò al suo termine; prevalendo ormai la cognizione speculativa e pratica della verità. La quale, secondo che reputava il nostro Autore, sbandì dalla terra quegli stupendi fantasmi che avevano governato per innanzi i pensieri e gli atti degli uomini: come, per esempio, la virtù, che Bruto vicino a morte conobbe essere una parola nuda, dolendosi di averla seguita quasi che fosse una cosa. Fu dunque Bruto l'ultimo degli antichi: dopo lui il mondo, seguitando la sola norma della rigida ragione, entrò nella vecchiezza. (1)

Verso 1. NELLA TRACIA POLVE. **Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia.** Nota dell'Autore. Così Virgilio, accennando alla detta batta-

(1) Vedi **Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.**

Il calpestio de' barbari cavalli 5.
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue, 10.
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note

glia: **latos Haemi pinguescere campos;** il quale monte Emo sta nella Tracia. (1)

4. IGNUDE. Spogliate della **frondosa vesta,** come la chiama l'Ariosto.

7. PREME. Sovrasta. Nel linguaggio poetico de' Latini un qualunque astro si dice che **preme** alcun luogo, quando egli sta presso allo **zenit** di esso luogo, e gli risponde in sul capo. (2) Anche l'Alamanni usò questo peregrino latinismo parlando delle isole Fortunate, **cui 'l sol la fronte preme.** E altrove: **Tosto che d'oriente i liti preme Di Latona il figliuol coi raggi d'oro.** (3)

8-9. Due locuzioni de' poeti latini: **fata vocant,** e **telis,** o **ferro, exscindere** una città. (4) GOTICI. Intendi de' Visigoti, che i primi fra i Barbari misero l'assedio a Roma, ed entrati, la guastarono col ferro e col fuoco.

11. PER L'ATRA NOTTE IN ERMA SEDE. Come si desume dal **Bruto** di Plutarco nel principio del capo cinquantunesimo.

12-13. FERMO. Fermamente deliberato. (5) GL'INESORANDI NUMI E L'AVERNO. Il cielo spietato e l'inferno. **D'Olimpo e di Cocito i sordi regi.** (6) La voce **inesorando** non si trova usata da verun altro autore, nè italiano nè latino; o almeno i vocabolari non la registrano; ma è formata secondo regola. ACCUSA. Verbo. Rampogna. Latinismo.

14. E di fiere, di terribili voci. Altri due latinismi: il secondo occorre frequente nel Petrarca.

---

(1) **Georgiche,** I, 492. E Lucano, I, 680.
(2) Ovidio, **Tristi,** III, 10, 12. Lucano, IX, 691; X 251.
(3) **Avarchide,** II, 137; XIX, 119.
(4) Claudiano, in proposito appunto dei Barbari: **Seu fata vocabant, Seu gravis ira deum: De bello Gothico,** 171-172. **Eneide,** II, 177.
(5) Petrarca, parte I, son. LVI; **Trionfo d'Amore,** II, 78.
(6) Versi 106-107.

Invan la sonnolenta aura percote. 15.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,

15. INVAN. Perchè, come si vedrà, gli Dei, o del cielo o dell'inferno, erano sordi ai rimbrotti e alle querele di Bruto.

16-19. STOLTA VIRTU', col resto, fino a tutto il periodo. Qui ha principio la feroce invettiva di Bruto, la quale va sino al termine del canto: vedi l'osservazione al verso ottantesimoquarto della canzone prima. (1) Comincia dunque Bruto dal dire che i dettami della virtù non sono di più sostanza, nè meno incerti e vani, di quello che sieno le nuvole o gli spettri. L'Autore non poteva parafrasare e amplificare con più dell'apparato di immagini e voci poetiche, la sentenza con cui Bruto ripudiò la virtù, e che da esso Leopardi fu recata in volgare così: **O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna.** STOLTA VIRTU'. E' un dire che sono stolti coloro che seguono la virtù. LE CAVE NEBBIE. Le nuvole vuote, prive di sostanza. (2) **Cava nubila** e **cavae nubes** occorrono infinite volte ne' poeti latini: il Tasso ancora disse **cava nube.** (3) Le nebbie e le nuvole sono tutt'uno, sì pel poeta come pel meteorologico; salvo che quelle posano più basso. (4) I CAMPI DELL'INQUIETE LARVE. I campi dove s'aggirano le ombre de' morti; come i campi di battaglia (5) e ha detto **inquiete,** cioè instabili, perchè elle vanno attorno di notte tempo, volteggiando senza posa. (6) Dunque la virtù è come un'**ombra vana fuor che nell'aspetto;** perocchè anche le fantasime sono **cavae, inanes,** e non salde e concrete: **tenues sine corpore vitae.** (7) LE TUE SCOLE. Le tue dottrine. Similmente, presso i poeti, spesso le **scole d'Amore.** TI SI VOLGE A TERGO. Qui vorrà dire **ti tien dietro, ti va appresso. MARMOREI.** Cioè in-

---

(1) Vedi ancora, quanto al vezzo poetico dell'introdurre d'improvviso taluno a parlare dopo un punto fermo, Monti, **Feroniade,** II, 285.

(2) Parimente, **ombre cave** nei **Paralipomeni della Batracomiomachia** del Nostro, alla stanza XLIII del canto VII. **Eneide,** II, 360.

(3) **Gerusalemme Liberata,** VII, 99.

(4) Ovidio, **Metam.,** II, 159. Stazio, **Tebaide,** IX, 454. Petrarca, parte I, sest. III, v. 36: eppure la nuova Crusca è ita ad accattare non so più che testo del dugento.

(5) Lucano, VII, 863.

(6) Properzio, IV, 7, 89. Ovidio, **Metam.,** XIV, 411. Apuleio, **De deo Socratis: Larva, ob adversa vitae merita, nullis bonis sedibus, incerta vagatione punitur.**

(7) **Eneide** VI, 292-293.

(Se numi avete in Flegetonte albergo 20.
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
E' la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove 25.
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,

sensibili e sordi come le loro immagini di marmo; nelle quali solo, anzi, e non in altro, consiste forse tutto l'essere degli Dei.

20-21. SE NUMI AVETE IN FLEGETONTE ALBERGO O SU LE NUBI. Bruto è in dubbio se gl'iddii abbiano la loro stanza nel cielo o nell'inferno; anzi, come s'è detto, se pur esistano in alcun luogo. La voce **numi** è apposta al pronome **voi** sottinteso, che regge il verbo; e opera come soggetto di esso verbo. Costrutto schiettamente latino, usato le più volte coi nomi propri, ma talora anche con gli appellativi: se ne servì con assai grazia il Poliziano nelle Stanze: **Qui lieta mi dimoro Simonetta.** (1)

23-24. FRODOLENTA LEGGE AL MORTALE INSULTA. Vuol intendere la legge ingannevole che prescrive agli uomini di onorare gli Dei; se bene questi sostengono spesso e promuovono gli empi, e lasciano che gl'innocenti e pii sieno oppressi, quasi per castigarne la santità; pigliandosi così giuoco di loro. INSULTA. Irride. Fa gabbo. Il verbo **insultare** manda anche al dativo, nella nostra lingua come nella latina.

25. COMMOVE. Muove. Provoca. Latinismo. (2)

26. LA TERRENA PIETA'. La pietà degli uomini verso i celesti.

27. ESULTA. Imperversa. Gavazza. Scorre qua e colà come baldanzoso. Del vento smoderato e turbinoso dicono i poeti latini **bacchatur, ovat. L'esultare** trovasi appropriato da' poeti anche ai fiumi ingrossati o che straboccano.

29-30. IL TUON. La folgore. Significazione frequente nelle poesie latine e nostre. (3) RAPIDO. Mi pare meglio intenderlo come avverbio; benchè **rapidum** si trovi spesso aggiunto a **fulmen,**

(1) **Eneide,** V, 194; X, 677. Ovidio, **Metam.**, I, 545. Poliziano, **Stanze,** I, 51.
(2) **Eneide,** II, 96. **Paradiso,** XXXII, 69.
(3) **Eneide,** VIII, 391 **Paradiso,** XXI, 12. Il Chiabrera: **Altri fra nembi e lampi Scosse d'iniqui rubellante impero Vibrando i tuoni del gran Giove ibero.** E ancora: **Giove, sei disarmato? alla tua destra Oggi vengono meno i tuoni ardenti?**

Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi? 30.
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male 35.
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?

con la forza di **rapace, distruttore.** Con veemenza. Impetuosamente. SPINGI. Avventi. Essendo il fulmine rappresentato come un lanciotto, o arma simile da tiro, non altrimenti che nel linguaggio comune lo assomigliamo a una saetta; l'Autore dice con proprietà, e non per accomodarsi alla rima, che Giove **stringe,** cioè impugna, la sacra fiamma, che vale a dire esso fulmine; e dice pure (con termine usitato da' poeti per ogni qualità di arma da offendere) che Giove lo **spinge,** cioè guizza, contro gli uomini giusti e pii. La folgore da' poeti antichi è detta sovente βέλος, βέλεμνος, ἔγκος, ὀιστός, **telum.** Esiodo la chiama appunto ἱερὸν, φλόγα; Virgilio **flammam Iovis;** altri **flammam caelestem, divinam,** ec.

Bruto viene in questo sospetto, anzi a questa conclusione, per aver visto i seguaci dell'antica libertà e rigorosa virtù repubblicana, soverchiati nella battaglia dai partigiani della tirannide e dai seduttori del popolo. Ma che il vero Bruto sentisse diversamente della giustizia divina, potrebbe inferirsi dal verso greco ch'egli esclamò poco innanzi alla morte, e che dice: **O Giove, non ti rimanga celato l'autore di queste calamità.**

31. PREME. Opprime. Grava. FERRATA. Ferrea. (1)

32-33. GL'INFERMI - SCHIAVI DI MORTE. Gli uomini deboli, impotenti, e soggetti a morire. CESSAR. Cansare. Schivare. (2) NON VALE. E' retto dal nome **plebeo,** che sta nel secondo verso dopo il presente: è un dirti come devi ordinare.

34-35. DE' NECESSARII DANNI - SI CONSOLA IL PLEBEO. Sol-

(1) Insieme coi testi latini e italiani stati già prodotti dal Leopardi medesimo per autenticare l'uso di questo e simili participii passivi (come sarebbero **aeratus e auratus)** in luogo de' nomi aggettivi, si possono mettere questi altri. Orazio, **Satire,** I, 4, 61. Stazio, **Tebaide,** VII, 44; X, 510. Claudiano, **In Rufinum,** I, 39; **De cons. Stil.,** II, 374 e 448 (nel quale ultimo luogo la voce **ferrata** è metaforica, come in questo del Leopardi); **De rapt. Proserp.,** II, 146. **Gerusalemme Liberata,** XI, 21. Berni, **Orlando Innamorato,** XXIV, 35; XLIV, 51. Parini, **Il Mattino,** 49.

(2) **Inferno,** XVII, 33. **Paradiso,** XXV, 133.

Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna 40.
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride. 45.

tanto l'uomo volgare, vile, si consola delle miserie che patisce, con dire ch'egli non se ne può guardare nè prendervi rimedio. E' detto con rapidità latina. Bruto nega che un animo generoso e grande possa cedere alla necessità.

38. INDEGNO. Iniquo.

39. IL PRODE. E' in contrasto con **plebeo** del verso quinto della stanza.

40. DI CEDERE INESPERTO. Che non sa rendersi per vinto. TIRANNA. E' aggettivo, come nel canto ottavo al verso duodecimo. Così ancora usarono il Tasso e l'Alamanni. (1) La **tiranna tua destra** è quarto caso, e dipende da **scrollando.**

42. SCROLLANDO. Scotendosi di capo. SI POMPEGGIA. Levando alteramente il capo, si da vanto di essersi sottratto dal potere del fato che lo aveva oppresso. Se, secondo il Vocabolario, **pompa** piglia talora la forza di **vanagloria; pompeggiarsi** potrà importare anche **andar baldanzoso, menar vampo, darsi gloria;** sebbene non è registrato con tale significazione.

43. NELL'ALTO LATO. Nel profondo fianco. Giù entro al fianco. Due latinismi insieme, che sono fra i tanti che conferiscono singolare maestà a questo componimento.

44. L'AMARO. Il doloroso, cioè che apporta dolore. Voce elettissima. In Omero, πικρὸς οἰστός INTRIDE. Lorda, bagna di sangue. Altra eleganza.

45. MALIGNO. Fa ufficio di avverbio. Bruto sogghigna beffardo per la fiera contentezza di aver saputo frodare il destino della sua preda, e toltogli di poter trionfare della virtù conculcata, francandosi con l'uccisione propria dalla mano di lui. **Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso.** (2) ALLE NERE OMBRE. Alle ombre de' morti. (3)

---

(1) **Gerusalemme Liberata,** V, 55. **Giron Cortese,** XIX, 20.
(2) **Dialogo di Timandro e di Eleandro** di G. Leopardi.
(3) Orazio, **Odi,** I. 24: **niger grex. Aetna,** 17: **nigri Manes.** Persio, V, 185: **nigri lemures.**

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti 50.
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra 55.

46. In questa e nella stanza che viene appresso, dice Bruto che gli Dei non possono proibirci che noi abbandoniamo la vita volontariamente; e che se pure tale atto potè essere vietato dalla natura quando gli uomini erano governati dalle sue leggi, e conducevano, innocenti e felici, quella vita solitaria e silvestre a cui erano stati disposti e destinati; il detto divieto cadde da per se, subito che essa natura fu spossessata dell'impero del mondo per opera della civiltà. Bruto dunque si ridice (come fece in verità a Filippi ragionando con Cassio) (1) dell'opinione contraria ch'egli aveva tenuta essendo ancora giovane e nuovo delle cose del mondo: quando aveva fatto carico a Catone dell'essersi ucciso di propria mano. VIOLENTO. Cioè usando forza contro la propria persona; con **avere in sè man violenta.** (2)
48. NE' MOLLI ETERNI PETTI. Nei petti, negli animi degl'immortali, ammorbiditi dall'ozio e dalle delizie del cielo. Io però non mi so fare un concetto del come gli Dei, essendo eterni, s'avrebbero potuto levare la vita, quando pure ne avessero provato intensissimo desiderio, come la dea Iuturna nell'ultimo dell'Eneide.
50. GL'INFELICI AFFETTI. Le passioni che rendono infelice altrui.
51. Del quale spettacolo lo privano quelli che si tolgono dal mondo. Nei versi che seguono, e ancora in qualche altro luogo di questo canto, Bruto, a mio sentire, mostra troppo scopertamente di essere imboccato dal Leopardi, che piglia occasione di esporre le sue dottrine filosofiche.
53. ETADE. Vita; come, spesso, in latino.
55-56. A TERRA - SPARSE. Frase che ricorre sovente ne' poeti. (3) E' lo **spargere** dei Latini col significato di **mettere in terra,**

---

(1) Plutarco, **Bruto,** XL.
(2) **Inferno,** XI, 40. Leopardi, canto XXVII, 84.
(3) Canto IX, 55; XXIX, 102.

Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa? 60.
Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo

abbattere, disfare. I REGNI BEATI. Plurale poetico. EMPIO COSTUME. Viene a dire la civiltà.

57. MACRO. Voce scelta fra mille: dove pesca questo scrittore tante perle di lingua? Macero dai patimenti e dalle sollecitudini. Meschino e stentato, e non più giocondo e rigoglioso come era ne' boschi. AD ALTRE LEGGI. Che non sono quelle poste dalla natura; cioè alle leggi umane, statuite dalla ragione. ADDISSE. Assoggettò. Squisito latinismo di cui il Leopardi si compiace. (1)

60. RIEDE. Cioè per bocca di quella stessa ragione e di quella filosofia, che hanno usurpato il regno di essa natura. DARDO. E' come il **telum** latino, che può voler dire ogni maniera di arma da offendere. (2) Qui è una spada: nello **Scherno degli Dei** del Bracciolini, nel principio del canto duodecimo, un'asta. Aveva detto **ferro** pochi versi sopra; nè qui poteva dire meglio. **Il non suo dardo** significa il colpo ch'ella non ha menato. ACCUSA. Condanna.

61. DI COLPA IGNARE. Come quelle che non hanno il discorso dell'intelletto nè il libero arbitrio. DE' LOR PROPRII DANNI. Vuol intedere che le bestie non conoscono la loro propria miseria, e però non la sentono. (3) Per questi rispetti gli uomini non erano gran fatto diversi dagli animali bruti quando essi vivevano, con appena un barlume di ragione, ne' boschi, e non fra i dolori e i delitti del consorzio civile. (4) Parlo sempre secondo il sentimento di Bruto, che è come dire del Leopardi.

63. AL NON PREVISTO PASSO. Alla morte non prevista da loro. Somigliantemente, all'uomo salvatico **inopinato il giorno dell'atra morte incombe.** (5)

---

(1) Canto VIII, 86; IX, 24; **Paralipomeni della Batracomiomachia,** III, 12. Già il Caro nella **Eneide,** XI, 906-907.

(2) **Eneide**, IX, 747 e 749.

(3) Vedi Canto VII, 78-80; XXIII, 105 e seguenti. Vedi pure nei **Detti memorabili di Filippo Ottonieri** ciò che costui esclamò osservando certe api. E la **Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.**

(4) Canto VIII, 97-99.

(5) Canto VIII, 109-110.

La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso 65.
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante 70.
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende. 75.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,

66. DARE AL VENTO PRECIPITI LE MEMBRA. **Dare se praecipitem,** o anche solo **se dare, in pontum,** o altro, è locuzione de' poeti latini. (1) Bell'uso poetico ha la voce **vento** per **aria.** Orazio similmente: **Te procellae crede veloci.** L'Autore ha esemplificato con molto giudizio le qualità di morte che si potrebbero dare le bestie, le quali non sono provviste di mano da volgere contro se medesime.
69. LEGGE ARCANA. Allude alla legge di Dio.
70. TENEBROSO INGEGNO. Accenna Platone, che dicono fosse il primo che decretasse non esserci lecito di por fine alle nostre pene con ucciderci di propria mano; e indusse nell'animo nostro il tenebroso sospetto **di poter per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente.** (2)
71. STIRPI. Qualità, generi di viventi.
72. FIGLI DI PROMETEO. Perifrasi usata a industria per contrapporre meglio l'uomo, che si credeva fosse stato formato da Prometeo, agli altri animali, che secondo la favola erano tutti fatture di Epimeteo.
73. LE MORTE RIPE. Delle fiumane dell'inferno.
74. Se la morte rimane inerte e sospesa, cioè tarda a sopraggiungerci.
76. Improvviso salto lirico, mirabilissimo. IRRIGA. Asperge. Tinge. Un liquido si può dir bene che irriga un altro liquido. Lucrezio nel libro sesto: **Omnia quae maria ac terras spar-**

---

(1) Orazio. **Satire,** I, 2, 41. Virgilio, **Georgiche,** IV, 528. Ovidio, **Metam.,** XI, 784.
(2) G. Leopardi, **Dialogo di Plotino e di Porfirio.**

Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta, 80.
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori; 85.
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni

guntque rigantque. Bruto accenna le battaglie di mare combattute dai Romani al tempo delle guerre civili.

77. CANDIDA. Vivo contrasto di colore fra la luna bianca e il mare sanguigno.

78. L'INQUIETA NOTTE. La notte ancora agitata dagli ultimi fremiti della battaglia. Ogni parola è una maraviglia.

79. ESPLORI. Altra voce peregrina. Che la luna nelle notti serene vada mirando e come speculando la terra, è fantasia poetica gentilissima, che il Leopardi ripiglia in altri canti. (1)

80. COGNATI. Congiunti di sangue. E' vocabolo di rito presso i poeti latini quando fanno menzione di guerre intestine. Lucano, nella proposizione stessa del poema, **cognatae acies;** Manilio, **cognata bella;** Claudiano, **cognata signa.**

81. FREMONO I POGGI. Sono le alture presso al campo di Filippi. Non fremono di raccapriccio; che le **tinte glebe,** come si vedrà or ora, non si turbano per le sciagure umane. Dunque, rimbombano; rendono il suono strepitoso della battaglia. DALLE SOMME VETTE. Dalla sommità della potenza e della gloria.

83-84. TU SI' PLACIDA SEI? Il cielo, la terra e la natura tutta, o morta o eziandio animata, nè pur solamente s'avvede dei nostri più immani rivolgimenti; ecco ciò che dicono, in sostanza, la strofa presente e quella che le segue. LA NASCENTE - LAVINIA PROLE. Intende le prime origini del popolo romano. La città di Lavinio, come è noto, fu edificata da Enea, autore dei Romani.

86. SU L'ALPE. Sulle Alpi, donde Bruto antivede che discenderanno i Barbari settentrionali.

87. VERSERAI. Eccellente latinismo. (2) NE' DANNI. Altro modo proprio della lingua latina. A danno.

(1) Canto XVI, 103; XXIII, 3-4.
(2) **Eneide,** III, 151-152. Lucrezio, II, 114-115.

Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede. 90.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto 95.
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto

88. NOME. Popolo.
89-90. Il silenzio infinito del cielo e del deserto alpino è rotto dal **calpestio de' barbari cavalli** che introna i monti. Stupendo contrapposto.
91-92. Ecco, la fiera terrestre fra le rocce nude della sua tana, e l'uccello sul ramo fronzuto di un albero. **Fera e augello** è un paio di nomi usato spesso da' poeti nosrti e latini a significare ogni generazione di animali terrestri e volatili.
93 DEL CONSUETO OBBLIO. Del sonno che li occupa secondo l'usato. La morte è **sempiterno obblio** (1); il sonno suo fratello, breve dimenticanza dei travagli e delle sollecitudini della vita. (2)
94-95. L'ALTA RUINA. La ruina di Roma antica e d'Italia. (3) LE MUTATE - SORTI DEL MONDO. **Et Philippicis campis,** scrive Floro nel libro quarto, **urbis, imperii, generis humani fata commissa sunt.** COME PRIMA. Subitochè. **Ut primum.**
96. DEL VILLANELLO. E' diminuitivo di vezzo, necessario quando si voglia rimuovere un cotal senso di abbiettezza che accompagna il nome di **villano,** da allora che **vili fur gli agresti sudori.** (4) Altre volte i poeti, all'effetto medesimo, gli aggiungono un epiteto lodativo, come **buono, pio, operoso,** o simile. Ovvero dicono **abitator de'campi, uom della villa,** o altra sì fatta perifrasi. (5) Pongasi mente alla nuova e vaga maniera di dire **tosto come aggiornerà.**
97-98. AL MATTUTINO CANTO - QUEL DESTERA' LE VALLI. Quello,

---

(1) Canto XXVII, 58.
(2) **Odissea,** XX, 85-86. Euripide, **Baccanti,** 282. Stazio, **Tebaide,** I, 341; X, 89. Altri poeti, come Massimiano, usano **oblivia,** senza più, nella forza di **sonno.** L'Alamanni nel **Giron Cortese: Demmo le stanche membra al dolce obblio.**
(3) Versi 2 e 82.
(4) Canto VIII, 51-52. Vedi pure Canto XXXIV, 240.
(5) Canto XVI, 4; XXVII, 63.

Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve. 100.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura. 105.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;

cioè l'uccello, farà che le valli, cioè i viventi che le abitano, si destino al suo canto mattutino. Il concetto è del Petrarca. (1) PER LE BALZE. Su per le pendici dei monti, dove s'aprono le spelonche che servono di ricovero alle bestie salvatiche.

99. L'INFERMA PLEBE. **Plebe** o **volgo,** detto di animali, o di qualsivoglia accolta di cose che sieno da meno di altre della medesima specie, è traslazione frequente ne' poeti nostri e latini. (2)

100. AGITERA'. Stanerà e perseguiterà. Ottimo latinismo. Vuol intendere che ciascun animale ripiglierà il suo tenore di vita consueto: l'uccello il cantare, la fiera il cacciare.

101. OH GENER VANO! Parla degli uomini.

102. DELLE COSE. Del mondo. LE TINTE GLEBE. Le zolle fatte vermiglie di sangue nelle battaglie.

103. GLI ULULATI SPECHI. Le spelonche percosse dalle strida degl'infelici. Del participio passivo **ululatus** v'ha esempi a dovizia ne' poeti latini.

104. TURBO'. E' **praeteritum gnomicum,** come dicono i grammatici; e ancora lo **scolorò** che segue. Suol turbare, scolorare.

105. UMANA CURA. Pietosa sollecitudine degli uomini.

106-108. Bruto non si richiama della sua sorte agli Dei spietati, o agli uomini indegni, con pregarli che riconoscano la sua innocenza, e gli facciano vendetta. All'incontro, Aiace, nella tragedia di Sofocle, invoca Giove e le Erinni; e Didone nell'Eneide, Giunone, Ecate e le Furie, chiedendo soddisfazione. Nella seconda stanza della canzone Bruto non ha appellati gli Dei, ma ingiuriati e maledetti. NON IO. Detto acconciamente e

---

(1) Parte I, son. CLXIV.
(2) **Georgiche,** III, 469. Ovidio, **Metam.,** I, 173 e 595.

Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello 110.
Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema 115.
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;

con affetto in capo al verso. come di solito in Virgilio (1): sta altrettanto bene in fine, come nella **Ginestra.** LA NOTTE. Poteva invocarla essendo ella testimonia della sua morte; così come nei detti poemi Aiace e Didone s'appellano al sole, presente alla loro propria uccisione. Queste simili invocazioni si costumavano dagli antichi in caso di morte violenta. MORIBONDO. Parimente nel quarto dell'Eneide Didone, risoluta d'uccidersi di sua mano, dice di se che è **moribunda, moriens.**

109-110. NON TE, DELL'ATRA MORTE ULTIMO RAGGIO. - CONSCIA FUTURA ETA'. La fama superstite dei trapassati è come un ultimo raggio di vita, che traluce dalla sepoltura. Ma per verità Bruto si compiacque della rinomanza di virtù che egli era per lasciare dopo se. (2) SDEGNOSO AVELLO. Cioè l'ombra di chi, come Bruto, ebbe a dispetto il cielo, la terra e l'inferno.

111. PLACÀR. ORNÀR. Placarono. Ornarono. Potrebbero forse placare? ornare? Vedi la nota al verso centesimoquarto. Lo Scrittore distingue sempre con un accento grave queste simili voci mozze del preterito perfetto. **Ornare** qui vale **onorare.** DONI. Sono i donativi che gli antichi avevano per costume di portare sulle tombe: come fiori, unguenti, incenso e viveri.

112-113. IN PEGGIO - PRECIPITANO I TEMPI. Dizione Virgiliana. (3)

114. PUTRIDI. Guasti. Marciti ne' vizi.

115-116. L'ONOR D'EGREGIE MENTI. La cura di rendere il debito onore alla memoria degli spiriti egregi. LA SUPREMA - DE' MISERI VENDETTA. La quale si fa dai posteri con reintegrare la fama degli uomini grandi e infelici.

117. LE PENNE. Le ali. IL BRUNO AUGELLO. Maniera poetica da nominare il corvo, già usata da Properzio. Similmente la ci-

(1) **Eneide,** II, 785; IV, 425; X, 185. Il Caro traducendo non attese a questa finezza.
(2) Plutarco, **Bruto,** LII.
(3) **Georgiche** I, 200

Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia. 120.

cogna è detta da Virgilio **candida avis,** e il cigno **albus ales** da Orazio.

118\. PREMA. Cioè con le sue branche. Questo verbo è adoperato tre volte nel presente canto, sempre con significati diversi, e tutti peregrini. LA FERA. Il lupo, o altro animale salvatico.

119\. TRATTI. Strascini. E' l'ultimo, ma non il men ornato latinismo. (1)

120\. IL NOME E LA MEMORIA. La memoria del mio nome.

Questo canto è da porre fra i più nobili e forti del Leopardi, anzi di tutta la lira italiana; sì per sublimità e vigore veramente romano di concetti ben convenienti al feroce disdegno e alla magnanima disperazione di Bruto; e sì per adequata sontuosità di vocaboli e di modi, fierezza di stile e maestà di verso.

(1) Lucrezio, III, 886.

VII.

ALLA PRIMAVERA
O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme 5.

Versi 1-3. PERCHE' I CELESTI DANNI - RISTORI IL SOLE. Benchè (1) il sole di primavera risarcisca i danni cagionati alla terra dalla crudezza del cielo invernale. **Celesti danni** è forma di dire cavata da Orazio. (2) **Ristorare i danni** è frase volgatissima presso i poeti. E PERCHE'. E' la prima di molte anafore che fanno bel giuoco in questa canzone. (3) L'AURE INFERME - ZEFIRO AVVIVI. Zefiro renda vivifica e salubre l'aria, che nel tempo del verno induceva infermità e principii di morte negli animali e nelle piante. Della voce **infermo** con forza attiva sono portati esempi non pochi ne' vocabolari. Si può anche intendere: Zefiro ridoni la vita, ovvero la virtù generativa, all'aria che, quasi rappresa dalla freddura, si giaceva inerte, e, come dire, inferma. Le locuzioni di significato incerto e vago, che destano insieme più immagini perplesse, sono supremamente poetiche. S'AVVALLA. Scende verso l'orizzonte; come vedesi ne' primi giorni della bella stagione, che il cielo s'apre e si rischiara nell'alto, e i nuvoli, dispersi e scacciati dal vento tiepido, si ammassano al confine della terra. L'entrare della primavera è descritto in modo simile da Lucano. (4)

5. CREDANO. Affidino. Oltre che dai testi già ricordati da esso Autore, questo latinismo è suffragato dall'autorità dell'Ariosto. (5)

---

(1) Vedi la nota ai primi versi del canto secondo.
(2) **Odi**, IV, 7, 13.
(3) Versi 7, 39-40, 46, 64, 88-89, 92-93.
(4) IV, 123-127.
(5) **Furioso**, XIII, 27; XV, 29.

Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte 10.
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra

Dinanzi è da ripetere la particella **perchè,** che qui invece è lasciata, dove si replicherebbe nella prosa; dalla quale il linguaggio poetico studia tutti i modi di scostarsi. INERME. Non per anco ben difeso dalla piuma. Lo disse il Cassiani di Icaro, quando il sole gli ebbe strutto le ali. (1) All'incontro, nelle Metamorfosi di Giovanni Andrea dell'Anguillara non è inerme il petto di Agmone, compagno di Diomede, poi ch'egli è convertito in un uccello simile al cigno; che la barba e la chioma se gli cangiano in candida piuma, **e il manto intorno a lui tutto vien bianco, Tutto gli arma di piume il petto e 'l fianco.** Nè era anche inerme quell'agnello **a cui lucido vello armava il fianco,** come disse il Molza con traslato somigliante. (2)

7. Un nuovo desiderio e una nuova speranza di amore.
8. NE' PENETRATI BOSCHI. Ne' boschi ove è penetrata essa luce. Il significato attivo, e il passivo, di **penetrare,** è del latino: il Leopardi lo usò anche nella prosa. (3)
9. PRUINE. Latinismo. Brine; e meglio, neve o ghiaccio; il quale senso più largo la voce **pruina** ha anche nel latino. (4) INDUCA. Infonda. **Indurre** col terzo caso è de' poeti nostri, come dei latini: vedi il vocabolario del Manuzzi. COMMOSSE. Scosse, cioè dal torpore invernale. Non è ancora l'ultimo latinismo che occorra in questo verso (5); ce ne ha un altro, che fa il quarto: **belva** per bestia, in generale.

   E' proprio una primavera di poesia: il Leopardi gareggia con Lucrezio (6) e non perde la prova.
10. STANCHE. Vuol significare che il mondo è ormai vecchio e rotto dagli anni. NEL DOLOR SEPOLTE. Figura già usata da Angelo di Costanzo nel sonetto sessantesimonono.

12-13. LA BELLA ETA'. Intende l'antichità. Così fino dai primi versi tocca ambedue i soggetti del canto che sono indicati

(1) **La caduta d'Icaro e Dedalo,** sonetti.
(2) Canzone **Fra le sembianze onde di lunge avrei.**
(3) **Dialogo della Natura e di un Islandese**, nel principio.
(4) **Georgiche,** III, 368.
(5) **Eneide,** V, 213; VII, 493-494. Monti, **In morte di Ugo Bassville,** I, 5; **Feroniade** II, 429. Parini, **Il Mezzogiorno,** 664.
(6) Vedi i primi versi del poema.

Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono 15.
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara

nella intitolazione. Chi spiega **la fanciullezza** o **la gioventù,** non da nel segno. L'ATRA - FACE DEL VER. Raffigura la verità a una fiaccola fumosa che rende una luce sinistra. L'aggettivo è Virgiliano (1): si ritrova nella penultima stanza della **Ginestra.**

14. INNANZI TEMPO. Prima del tempo; che la bella età sarebbe potuta durare molto più, se gli uomini avessero saputo contenere la brama smoderata di conoscere il tristo vero. OTTENEBRATI E SPENTI. Abbondanza poetica. Questa interrogazione, e le altre che seguono sino al verso ventiduesimo, non hanno veruna attinenza con quella che precede, la quale aspetta un no; mentre che le domande che cominciano in questo punto, sono coordinate fra se (come mostra anche la lettera piccola dopo il segno interrogativo del verso sedicesimo), ed esprimono una cotal meraviglia del Poeta nel vedere che, se bene l'età antica, che fu come la giovinezza luminosa del genere umano, sia tramontata per sempre; nondimeno ritorni ancora la primavera raggiante, che è la gioventù dell'anno. Ma tant'è: **damna celeres reparant caelestia lunae;** quando che le cose degli uomini, o attenenti all'individuo (2) o a tutta la specie, venute che sono a mancare, non si rinnovellano più per andare di tempo.
15. DI FEBO. Del sole; e non del dio Febo, come intende e scrive taluno. AL MISERO. All'uomo in universale, che è **sepolto nel dolore,** come ha detto il Poeta.
16. IN SEMPITERNO. Aveva scritto: **Ottenebrati e spenti in sempiterno al misero non sono Di febo i raggi?** Poi collocò più felicemente **in sempiterno** al fine del periodo e in principio di verso; la qual sede da rilievo all'idea che deve spiccare. ED ANCO. E ancora.
17. ODORATA. Odorosa. Olezzante di fiori. E' voce cara al Leopardi. TENTI. Tocchi. Muovi. Fine latinismo.
18. QUESTO. Il dimostrativo contiene più di affetto che il possessivo. (3)

(1) **Eneide,** IX, 74; X, 77. Vedi anche VII, 456-457; VIII, 19-199; XI, 186.
(2) Orazio, ode citata di sopra, 13-16.
(3) Vedi Canto X, 96; XVI, 54.

Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa 20.
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25.
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito

19. IMPARA. Sperimenta. Prova. Il Poeta è invecchiato al pari del mondo.
Alla Primavera, cui la canzone è indirizzata, il Poeta rivolge soltanto tre versi, o poco più, usando un privilegio dei lirici.

20-21. O SANTA NATURA. E' notabile che, mentre nei primi canti ricolma di lodi la natura dicendola **santa, vaga, saggia, ecc.**; negli altri la garrisce sempre e maledice, chiamandola **inimica, crudele, empia madre, dura nutrice, madre temuta e pianta, illaudabil maraviglia che per uccider partorisce e nutre, madre in parto ed in voler matrigna,** e per derisione **amante e cortese,** che vale a dire malevola e villana. VIVI. Nel sentirsi in petto la dolcezza della primavera, il Poeta si da quasi a credere che la natura sia una persona effettiva, com'egli vorrebbe pure che fosse; ovvero ch'ella sia, parte formata, parte abitata da creature simili a noi, secondo che stimavano gli antichi. IL DISSUETO ORECCHIO. L'orecchio svezzato dall'udire la voce di essa natura, che un tempo aveva parlato agli uomini. (1)

24. PLACIDO. Significa la pace e il silenzio che regnano in fondo alle acque.

25. LIQUIDI. Limpidi. Il bel latinismo è anche dell'Ariosto. (2) **Liquidi fontes** ricorrono sovente nella Buccolica e nelle Georgiche di Virgilio. ARCANE. Perchè non viste da nessuno. DANZE. Come quelle che le Grazie e le Ninfe, guidate da Venere, intrecciavano al lume della luna subito che la stagione si addolciva; o i balli che Apollo e Diana facevano nel monte Cinto. (3).

26. I RUINOSI GIOGHI. I giochi scoscesi. Gli Dei danzavano volentieri sulle vette solitarie dei monti dirupati e boscosi.

---

(1) Vedi Canto III, 53-54.
(2) **Furioso,** I, 37; XLI, 51.
(3) Vedi Orazio, **Odi** I, 4. **Eneide, I,** 498-502; IV, 143-149.

Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi 30.
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva 35.
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,

27-28. SCOSSERO. Traduce il verbo **quatere** usato solitamente da' poeti latini per dinotare il percuotere e crollare il suolo co' piedi, che fanno quelli che ballano. L'ARDUE SELVE. Le alte selve. Le selve che ricuoprono i **ruinosi gioghi.** (OGGI ROMITO NIDO DE' VENTI). Detto come per incidenza, fa invece più effetto: uso ingegnoso dei segni della parentesi, frequente nel Petrarca.

29. INCERTE. L'aggiunto è di Virgilio. Tremolanti, a causa di un venticello che muova le fronde. **Umbrae tremulae** disse Calpurnio, forse interpretando Virgilio. (1)

31. LE SITIBONDE AGNELLE. Amò meglio il sesso della femmina, o perchè di uso meno comune, o per fuggire lo iotacismo. Si può raffrontare questo luogo con altro simile di Orazio nell'ode **Tyrrhena regum progenies.** ARGUTO CARME. Due latinismi in un gruppo. Canto acuto, ovvero stridulo.

35. Diana. La perifrasi è presa da Ovidio.

36. SCENDEA. Voce di molto effetto, che ci fa vedere a grande agio con gli occhi dell'immaginazione, Diana che entra a mano a mano nella riviera. CALDI. Scaldati dalla vampa del meriggio.

37. SANGUIGNA. Sanguinosa. Latinismo già adoperato dal Tasso e dal Rucellai. (2)

38. Notisi il contrasto pittoresco degli aggettivi negli ultimi versi. Ma tutta questa leggiadrissima stanza si direbbe composta dalle stesse Grazie. Gli epiteti spesseggiano accompagnando quasi che tutti i sostantivi; e ciascuno di essi fa ottimo giuoco.

39. Nella strofa superiore il Poeta ha rammentato come un tempo alquanti degli Dei avessero ferma stanza sulla terra, ed altri

---

(1) Ecloga V, 101.
(2) **Gerusalemme Liberata,** XIX, 27. **Le Api,** 336.

Vissero i boschi un dì. Conscie le molli 40.
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45.
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali

scendessero a visitarla di tratto in tratto. Qui egli rincalza il soggetto suo, e dice che gli Dei, eziandio quelli dell'aria e del cielo, non avevano solo notizia della specie umana, ma anche erano gelosi del nostro bene.

40. MOLLI. Vale il medesimo che l'epiteto di **liquido** dato all'etra qui appresso nella **Saffo,** e quello di **tenera** aggiunto all'aria da Lucrezio e da Virgilio. Fluide. Tenui e mobili. Se però **molli** qui non significa invece **dolci, placide, miti.** Le Aure e le Nuvole si teneva che fossero vere persone, di natura divina.

41. LA TITANIA LAMPA. Il Sole, figlio di Iperione, l'uno dei Titani. **Lampas Phoebea,** o anche **lampas** senz'altro, è chiamato spesso il sole da' poeti latini. Con metafora simile egli è detto **face del dì** nella Palinodia.

42. IGNUDA. Non velata da nuvoli. Usò la stessa immagine il Cavalier Marino, dicendo della luna: **La via m'addita Nuda e senz'ombra alcuna Cinzia.** E ancora: **Rimira ignuda e senza nube alcuna, ecc. Tra le ninfe del ciel danzar la luna.** E per verità la metafora ha qualche sapore di seicento.

44. CIPRIGNA LUCE. **Luce** qui vale **stella,** come spesso ne' poeti latini e nostri. (1) E' il pianeta di Venere, detto **Ciprigna stella, alma Ciprigna, Ciprigno splendore,** dall'Ariosto, dall'Alamanni, dal Caro, e da altri poeti non pochi. (2) ALLA. Nella.

45-48. Un viandante che di notte va appresso ad un astro come a una scorta fidata; o un astro che tiene dietro a quello facendogli compagnia nel cammino; sono delicate fantasie che ci verrà di ritrovare in questi canti. (3) TE. Pongasi mente all'anafora, non manco espressiva che quella usata da Lucrezio nel sesto verso del libro primo, dove pure questo pronome è

---

(1) Vedi anche Canto XXII, 9.
(2) **Furioso,** XLII, 93. Alamanni, **Della coltivazione** I, 268-269 e V, 250; **Giron Cortese,** II, 30; IV, 81. Caro, sonetto **Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare,** e l'altro **O d'umana beltà caduchi fiori.** Vedi pure **Paradiso,** VIII, 1-12.
(3) Canto XXIII, 82-83, XXXIII, 17-18.

Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime 50.
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene 55.
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

replicato tre volte, e, di più, in un solo verso. COMPAGNA ALLA VIA. Anche in latino **comes** regge talvolta il caso dativo. PENSOSA. Sollecita. Come nella canzone **Spirto gentil** del Petrarca. Gli antichi immaginavano che la stella di Venere, che di tutte è la più lucente, nel tempo che la luna non è ancora uscita, o che già è andata sotto, facesse l'ufficio di rischiarare la notte in vece di lei, per servizio di chi fosse in viaggio (1): felici loro, che supponevanò le stelle così galanti e pronte a farci cortesia.

Nel rimanente di questa strofa, e in quella che seguita, l'Autore va ancora più oltre nel suo discorso, soggiungendo che in antico molte delle cose naturali (nè già soltanto dei corpi viventi, cioè degli animali e delle piante, ma ancora delle sostanze morte) si credeva che fossero creature simili a noi; le quali avendo provato i travagli e i patimenti che ci affliggono, tanto più portassero compassione alla nostra miseria, quanto, come dice Virgilio, chi conosce per prova la sventura, sa meglio compatire ai disgraziati. Di maniera che l'uomo sentivasi come circonfuso da uno spirito gentile di pietà, il quale consolava per qualche parte il suo dolore. GL'IMPURI CITTADINI CONSORZI. Le città contaminate dalle colpe. Il Leopardi ebbe in odio le città, e ne disse sempre un gran male. (2) FATALI. Che necessariamente sono compagne del consorzio umano.

49. IRE. Con questa parola è significato ogni affetto fiero e ogni sorte di mal talento, come, oltre l'ira, l'odio, l'invidia, la vendetta.

50-51. ALTRI. Alcuno. NELL'IME SELVE REMOTO. Segregatosi nel profondo delle selve. Non s'intende bene perchè questo fuggiasco della città, fatto **cittadin de' boschi,** si vada stringendo al petto i fusti de' lauri, dei mandorli e de' pioppi. Se non che era pure di bisogno un artifizio perchè costui si potesse

(1) Bione, framm: VIII.
(2) Vedi Canto VIII, 46-56; XVI, 11-14.

Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre 60.
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte, 65.

accorgere della presenza di Dafne, di Fillide e delle figliuole di Climene; la quale presenza non era comprensibile se non solo al sentimento del tatto.

52. VIVA FAIMMA. La fiamma, il fervore della vita. (1) L'ESANGUI VENE. Le vene di quelle piante, ancorchè vuote di sangue.
53. SPIRAR. Respirare. SEGRETA. Nascosta allo sguardo.
54. Nell'abbracciare che faceva egli infelice, quelle infelici.
56. PIANGER CREDE'. Sentendo al toccare della mano le gocciole di ambra, che si credeva fossero le lagrime sparse dalle Eliadi pel funesto caso toccato al loro fratello Fetonte. (2)
57. QUEL. Accusativo che dipende da **pianger.**
59. RIGIDE BALZE. Balze, che pure mostrate di essere così dure e impenetrabili Sono le rocce in che si mutarono le ossa della ninfa Eco, e che rimandavano la voce altrui.
60. NEGLETTI. Non intesi, e per tanto non curati da voi, o balze. FERIR. Latinismo. MENTRE. Finchè.
62. Non un semplice aggirarsi dell'aria; e dice **vano,** in quanto oggi l'eco non è più creduto essere la voce di un'altra persona.
63. ABITO'. Il verbo è tramesso nell'apposizione con elegantissimo costrutto. Mentre Eco solinga, non error vano de' venti, ma misero spirto di ninfa, abitò le vostre latebre paurose. SPIRTO. Gran proprietà di dire. Solo spirito, diviso dal corpo; il quale, parte, assottigliato a poco a poco dalla passione amorosa, erasi risoluto in aria; parte convertito in sasso. Medesimamente il Petrarca nella stanza ultima della canzone **Nel dolce tempo della prima etade.**
64. GRAVE Infelice, perchè non corrisposto da Narciso, che lo aveva in fastidio. DURO FATO. Una morte crudele. ESCLUSE. Sbandì. Con questo uso è anche dell'Ariosto. (3) Ogni parola è un fiore di lingua.

65-66. DELLE. Dalle. PER GROTTE. **Per spelonche deserte e pelle-**

---

(1) Vedi Canto VIII, 18-19; XVII, 144; **Coro di morti** nel **Dialogo di Federico Ruysch o delle sue mummie,** 28.
(2) Ovidio, **Metam.,** II, 364-365.
(3) Furioso, XXIV, 34.

Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto, 70.
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,

grine, come dice il Petrarca; e per altri tali luoghi scogliosi e selvaggi. DESOLATI. Abbandonati. Latinamente.

67. NON IGNOTE. Ben note. Efficace figura di litòte, che accresce il concetto anzi che attenuarlo. Così Virgilio: **Non ignara mali miseris succurrere disco.** L'ALTE. Le acute, penetranti: come sono le grida che si mettono per dolore. ROTTE. Quasi spezzate dai singhiozzi, come pare che sieno le voci ripetute dall'eco. Anche Gaspara Stampa: **E tu, che in cave e solitarie grotte, Eco, soggiorni, il suon de' miei lamenti Rendi alle orecchie sue con voci rotte.**

68. CURVO. L'adorno epiteto è di Valerio Flacco e di Avieno. (1)

69-70. INSEGNAVA. Faceva palesi. Apprese da' poeti latini a usare questo verbo, e il verbo **imparare,** discorrendo di cose irragionevoli. (2) Tutto questo luogo è un miracolo d'arte e di locuzione. E TE D'UMANI EVENTI DISSE LA FAMA ESPERTO. E la fama disse te essere esperto di eventi umani. E di te similmente andò voce che avessi sperimentato le vicende della vita umana.

71. MUSICO AUGEL. Parla a un rosignuolo. CHIOMATO. Fronzuto. Ne' poeti latini trovasi frequentemente **comata** o **comans silva.** Ritornato il tempo della primavera, gli alberi si sono rivestiti di nuove frondi.

72. IL RINASCENTE ANNO. La primavera.

73-74. E LAMENTAR. Ripetasi il pronome **te** innanzi al verbo. E la fama disse ancora che tu lamenti. NELL'ALTO OZIO. Nella profonda quiete. Intende il riposo e il silenzio che regnano la notte per le campagne. Significazione della voce **ozio** tratta dal latino. ALL'AER MUTO E FOSCO. Circoscrive poeticamente la notte. Similmente, presso i poeti, **all'aria nera, al tenebroso cielo, all'aer bruno, all'aure oscure,** ecc.

---

(1) Valerio Flacco, V, 414. Avieno, **Arat,** 712.
(2) Virgilio, Ecloga I, 5; IV, 42. VI, 83. Stazio, **Selve,** II, 2, 58. Claudiano, **De raptu Proserpinae,** II, 145.

Antichi danni e scellerato scorno, 75.
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,

75. ANTICHI. Parola assai poetica, la quale fa che la nostra mente si perda nel buio di un'antichità sconfinata e favolosa; ed è quasi di rito ne' poeti latini e nostri, quando fanno menzione delle vicende di Filomena e Progne, di Ceice e Alcione, di Esaco, e di altre tali creature infelici, vissute ai tempi delle favole. DANNI. La lingua mozzatale dal cognato Tereo. SCELLERATO SCORNO. La forza usatale da esso cognato.

76. E il giorno, cioè il sole, fatto pallido d'ira contro Tereo, e di pietà per le due sorelle. Il nome **giorno,** con tutto quello che se gli riferisce, dipende da **lamentar,** come dipendono i **danni** e lo **scorno.** L'ira prende spesso cagione dalla pietà; e tutte due ci scolorano il viso a un modo.

Io non ho trovato presso nessuno storico nè mitologista o poeta, che il sole, con tutto che a quei tempi fosse **conscio dell'umana gente,** ed anche si desse pensiero dei fatti nostri, mostrasse la faccia rannuvolata vedendo i tristi casi delle figliuole di Pandione; nè che facesse alcun altro cenno di compassione o di sdegno, come dicono che abbia fatto per la cena di Atreo; della quale egli prese tanto orrore, che girò le briglie ai cavalli e se ne tornò donde era venuto, lasciando al buio i cittadini di Micene. Comunque sia, l'aggiunta cresce il raccapriccio, ed è conforme all'opinione detta di sopra, che anticamente il sole, la luna e le stelle si commovessero alle sciagure e alle nefandezze degli uomini; alla più trista quando questi mangiavano i figliuoli proprii.

77-79. MA NON COGNATO AL NOSTRO IL GENER TUO. Ma la tua stirpe non è congiunta di sangue colla nostra. Intendasi: ma tu non appartenesti mai alla nostra specie; non è vero che un tempo tu fossi una donna. Nel latino, **cognatus,** quando è voce aggettiva, richiede il terzo caso. Notisi l'efficace ellissi del verbo. QUELLE TUE VARIE NOTE. Que' tuoi gorgheggi. NON FORMA. Non inspira. Non detta. **Formare,** con questo uso, è del Petrarca. DI COLPA IGNUDO. Netto di colpa. Come sono tutte le bestie, per non avere la libertà dell'operare. (1) Che se quell'uccellino fosse Filomena trasformata in usignuolo, egli sarebbe reo nè più nè meno che di aver dato mano alla so-

(1) Vedi Canto VI, 61.

Men caro assai la bruna valle asconde. 80.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
G'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano 85.
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni

rella per cuocere nella pignatta il proprio nipote e servirlo in tavola a Tereo. (1)

80. CARO. Commovente. Attrattivo. Come tu eri quando gli uomini ti credevano infetto di colpa, ma degno di compassione. BRUNA. Ombreggiata dal bosco.

82. LE STANZE. Le dimore. CIECO. Così in Virgilio e in Silio. (2)

83. Di quel brontolio lungo del tuono che va errando qua e colà pel cielo o per le montagne, tocca in altri luoghi, e sempre felicemente. (3) **Atra** è aggiunto di **nubes** usitasissimo a' poeti latini.

85. IN FREDDO ORROR DISSOLVE. Già Omero accenna l'effetto della paura che è significato dal verbo **dissolvere,** e dopo lui Virgilio a cui appartiene l'attributo **freddo.** (4) ESTRANO. Noncurante delle sue proprie creature.

86. IL SUOL NATIVO. La terra onde siamo nati. DI SUA PROLE IGNARO. Mentre che una volta la Madre Terra, anzi la natura tutta, come abbiam visto, erane consapevole.

87. MESTE. Come orfanelle abbandonate che elle sono. Egregiamente detto. ANIME. Sono gli uomini, o se vuoi, tutti gli animali generalmente. **Animae** presso i poeti latini possono voler dire qualsivoglia animale, sì uomo che bestia; e parimente **corpora.** (5) EDUCA. Nutrica. Latinismo. Tre parole, tre squisitezze.

88. LE CURE INFELICI. Le sollecitudini, gli affanni che rendono infelice altrui. Similmente **beato** con forza attiva, nel canto quarto e nel quinto: sempre alla latina. INDEGNI. Non meritati.

---

(1) Ovidio, **Metam.**, VI, 643 e seguenti.
(2) **Eneide,** IV, 209. Silio, XII, 628.
(3) Canto XXIII, 136. Framm. XXXVIII, 5.
(4) **Iliade,** XXI, 114, ec. **Eneide,** XII, 867. Vedi Framm. XXXIX, 52.
(5) Ovidio, **Fasti,** I, 380. Stazio, **Tebaide,** XII, 503; **Achilleide,** I, 117. **Selve,** III, 2. 61. Grazio Falisco. 440. Valerio Flacco, VIII, 389. Avieno. **Descriptio orbis terrae,** 4. E de' poeti nostri, Giovanni Andrea dell'Anguillara, **Metamorfosi,** I, 113. (E i vocabolari italiani?) **Animae** per creature animate in genere, frequentemente nella Scrittura.

Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica 90.
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

90-91. LA FAVILLA ANTICA RENDI ALLO SPIRTO MIO. Ravviva nel mio cuore, ora fatto gelido (1), il fervore di una volta. Come nella prima stanza, così qui, dopo aver detto degli uomini in genere, parla di se medesimo in particolare. SE TU PUR VIVI. Se pure tu vivi. Diacope usata a studio di eleganza poetica. Così il Petrarca: **Ed io pur** (eppure io) **vivo.**

93-94. NELL'APRICA TERRA. La terra illuminata dal sole e gli abissi tenebrosi del mare, sono insieme contrapposti. S'ALBERGA. L'Autore allegò già egli stesso un esempio di **albergare** neutro passivo: il vocabolario del Manuzzi ne reca altri due. O NELL'EQUOREO SENO. O almanco in grembo al mare. (2)

95. Verso fatto nella stampa dei seguenti, che sono del Petrarca: **Cortese no, ma conoscente e pia; Pallida no, ma come neve bianca**: i quali furono imitati più volte dai nostri poeti.

Questa canzone, tutta rivestita de' più bei colori poetici, merita un posto fra le più squisite e gentili del Leopardi. Ci ha versi che sembrano come battuti da un raggio di sole. Con che accorato rammarico il Poeta rammenta la serena e festosa giovinezza del mondo, quando il cielo e la terra, i monti e i fiumi, le selve e le cose tutte, avevano senso e vita, ed erano popolate di spiriti benigni e pietosi! La locuzione è perfettissima, e tocca l'estrema eleganza. Gl'idiotismi latini soprabbondano; ma sono tutti introdotti con maestrevole disinvoltura.

(1) Verso 18.
(2) Vedi una delle note al Canto V, v. 26. E il Canto XXXIII, v. 10-11

VIII.

INNO AI PATRIARCHI O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto

Questo è il solo canto a cui l'Autore da un nome speciale, intitolandolo Inno, per dinotare che anch'esso è un poema lirico dello stesso genere che le canzoni precedenti, benchè non abbia stanze nè rime; e che è di argomento sacro, o mostra di essere tale.

Verso 1. E VOI. Anche voi. Altri poeti ancora, per un cotal vezzo, diedero principio a qualche loro componimento con la particella **e** o **nè** in senso di **anche** e **neanche**; seguita però sempre da un pronome di persona. E non solamente quando il canto è strettamente connesso a quello innanzi, ovvero è parte di un poema; come usarono il Parini nella **Notte**, il Cassiani in uno dei componimenti pel Natale, e, fra i Latini, Ausonio più volte; ma anche quando la poesia sta da se, come fecero il Savioli e Francesco Benedetti. (1) Qui la congiunzione **e** attacca per qualche modo questo canto con quello addietro, al quale l'Autore lo fece seguire nella ristampa de' suoi versi del 1831; mentre che nella prima edizione l'**Inno ai patriarchi** aveva il suo posto dopo il **Canto di Saffo.** Il Poeta viene dunque a dire ch'egli darà titolo di felici anche ai patriarchi dell'Oriente sacro, come ha dato all'antichità profana nella canzone di sopra. DE' FIGLI DOLOROSI. Usa con bella modestia il plurale pel singolare.

3-4. LODANDO. Chiamando felici. (2) RIDIRA'. Presso i poeti latini **dicere** spesso sta per **canere.** MOLTO ALL'ETERNO DEGLI ASTRI AGITATOR PIU' CARI. Facciasi avvertenza alle tante anastrofi

(1) Savioli, **E tu, cura soave;** Benedetti, **Nè tu ne' versi miei.**
(2) Orazio, **Satire,** I, I, 3 e 9.

Di noi men lacrimabili nell'alma 5.
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose 10.
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,

messe per sostegno e dignità del verso, che è sciolto; delle quali però nessuna riesce dura nè affettata. **Agitator** vale **motore**: ma è vocabolo più nuovo; che **motore**, dal Petrarca in giù (1), era stato sciupato dai nostri verseggiatori. Circonlocuzioni simili a questa usò anche Virgilio. (2) Dalla lettera piccola si conosce che qui non si discorre del Dio d'Israele, ma senza più della natura. MOLTO. Colloca volentieri questo avverbio in fine di verso, dove fa maggior giuoco, massime se è scompagnato dalla parola cui si riferisce. (3)

5-9. NELL'ALMA LUCE PRODOTTI. il verbo **produrre** con questa significazione latina fu adoperato anche dal Petrarca e dall'Ariosto. (4) L'aggiunto **alma** è l'uno dei molti che in questo componimento sono messi per mera vaghezza, come **divo** etere, **curvo** aratro, ecc. IMMEDICATI. Immedicabili. A cui non ci ha rimedio. L'atinismo. AFFANNI. E' oggetto del verbo **impose** che sta nel verso decimo, non meno che gl'infiniti **nascere** e **sortir.** L'OPACA TOMBA E IL FATO ESTREMO. **Fato estremo** è detta latinamente la morte: **extrema, ultima, novissima fata.** E' da notare la figura di **hysteron proteron** convenevolmente usata per dare maggior rilievo al concetto di **opaca tomba** e accostarlo all'**etereo lume**, a cui è contrapposto. Qui poi mi sovviene il motto dell'Ecclesiaste: **Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa, et dies mortis die nativitatis.**

11-13. ANTICO ERROR. Ho trovato che il peccato originale è nominato così dal Firenzuola, da Vittoria Colonna, dal Menzini, dal Frugoni, e da altri poeti. L'Autore non afferma e non impugna la tradizione della colpa d'origine: dice però che essa colpa spiegherebbe solo il perchè l'uomo, in generale, è sog-

---

(1) Parte I, canz. VII, st. 2.
(2) **Eneide,** IV, 269; IX, 93.
(3) Canto XV, 35; XVII, 42; XXIX; 56, XXX, 33.
(4) Ennio: **Tu** (dice a Romolo) **produxisti nos in luminis oras.** Petrarca, parte I, sest. IV. **Furioso,** XXVII, 119.

Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno, 15.
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento 20.
Emerse il disperato Erebo in terra.

getto al dolore; ma non perchè i figliuoli sieno tanto più miseri dei loro padri. ALLA TIRANNA POSSA DE' MORBI. Adamo ed Eva, innanzi al peccato, non erano sottoposti alle infermità del corpo. Del resto, il luogo arieggia a quello di Orazio: **Post ignem aetheria domo Subductum macies et nova febrium Terris incubuit cohors.** OFFERSE. Espose. Latinismo, già usato dal Petrarca. (1)

14-15. GRIDO ANTICO. Voce, fama antica. ALTRE PIU' DIRE COLPE DE' FIGLI. Come a dire, cavare e lavorar metalli, coltivar la terra, possedere le cose in proprio, edificare le città e vivere in comunanza civile, navigare, far guerre: dalle quali operazioni ed usanze, portate dalla cupidigia e dall'ambizione, risultarono, secondo che reputava il Leopardi, tutte le miserie che travagliano i figliuoli di Adamo. IRREQUIETO INGEGNO. **L'inquieta, insaziabile, immoderata** natura nostra, che ci invogliò di abbandonare il primitivo tenore di vita; la **curiosità incessabile e smisurata che colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere** (2), è madre di afflizioni e di tormento. L'Ecclesiaste nel capitolo primo: **Proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.** E nel settimo: **Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus.**

16-21. L'OFFESO OLIMPO N'ARMARO INCONTRA. Ci inimicarono il cielo da noi offeso, al quale i nostri padri erano molto più cari che non siamo noi, come ha detto nel principio. Concetto già usato da Orazio: **Neque Per nostrum patimur scelus Iracunda Iovem ponere fulmina.** L'uso elegante del verbo **armare,** tolto dal latino, è anche del Petrarca. (3) LA NEGLETTA MANO

(1) **Trionfo della Fama, I,** 69.
(2) Leopardi, **Storia del genere umano.**
(3) Parte I, canz. XV, st. 1. Anche nella **Ninfa Tiberina** del Baldi; 121-124.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci

DELL'ALTRICE NATURA. Dice Gian Giacomo Rousseau (che riporterò qui più di una volta, come il filosofo alle cui opinioni si avvicinò maggiormente il Leopardi sopra questa materia): **La natura ci fa pagare un duro scotto del disprezzo in che avemmo i suoi insegnamenti.** (1) Così, ad esempio, l'uso di tante vesti ci ha resi insofferenti delle intemperie e incredibilmente più deboli del corpo. LA VIVA FIAMMA. La fiamma vitale. La vita. N'INCREBBE. Ci dispiacque. Ci venne in odio. (2) E DETESTATO IL PARTO FU DEL GREMBO MATERNO. E fu esecrato, maledetto il parto con che la nostra madre ci pose al mondo **Detestare** con questa significazione latina trovo usato anche dal Filicaia: **Detestar degli anni L'ingiurioso dono i vecchi padri.** Della verità dell'asserto rende testimonianza Giobbe, che dice: **Quare non in vulva mortuus sum?** E: **Quare de vulva eduxisti me, qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret. Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.** Similmente Geremia nel capitolo decimoquinto e nel ventesimo; e l'Ecclesiastico nel capitolo ventesimoterzo Anche il Petrarca: **E maledico il dì ch'io vidi il sole.** E VIOLENTO EMERSE IL DISPERATO EREBO IN TERRA. Vuol dire che le furie della disperazione irruppero dall'abisso in sulla terra, scacciandone a forza quella speranza di felicità, onde s'appagavano i primi uomini. (3) **Emerse** qui è schietto latinismo (4): dinotando però un levarsi lento e posato, non so quanto bene s'accordi con l'aggettivo **violento.** A ogni modo l'immagine ha in se una terribilità sublime.

22. IL GIORNO. La luce del sole. PURPUREE. Qui non vuol dire altro che **lucenti, fulgide,** senza significazione di un colore determinato: all'usanza de' poeti latini che dissero **purpureum diem, aerem, ver, purpuream lucem,** o anche **purpureos olores** e **purpuream nivem.** Il medesimo senso generico ha talvolta l'aggettivo **aureo,** come vedremo pochi versi sotto. Il latinismo però, o vogliamo dire grecismo, riesce, pare a me, troppo crudo, se si chiamano **purpuree** le piume de' cigni, come fece lo Strocchi recando in rima l'inno a Delo di Callimaco; o se dicesi **purpureo mare,** come disse il Monti nella Iliade: per essere troppa lontananza dal colore porporino a quello de' cigni e del mare. Ma il Leopardi è sempre giudizioso nell'introdurre i latinismi, comechè ne faccia un uso

(1) In una nota al **Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes.**
(2) Petrarca, **Trionfo d'Amore,** II, 154.
(3) Vedi i versi 102-103.
(4) Seneca, **Edipo,** 609-610.

Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante 25.
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria

larghissimo. FACI. I poeti antichi e nostri immaginano che le stelle portino ciascuna una fiaccola accesa, la quale mandi la luce che noi veggiamo; e spesso chiamano **faci,** senz'altro, esse stelle; e il sole parimente. (1)

23-24. DELLE ROTANTI SFERE. Delle sfere, dei cerchi girevoli del cielo. **Rotante** è il **rotatus** de' poeti latini, che lo dicono del cielo, o dei poli; i quali sono come i mozzi di due ruote, attorno a cui pare che giri tutta la macchina del mondo. Aveva scritto **spere,** ma poi gli parve un'anticaglia. LA NOVELLA - PROLE DE' CAMPI. L'erbe, i fiori, le biade e gli altri frutti della terra germogliati poco innanzi. Di questo traslato trovasi più di un esempio in Columella (2); e fra gli scrittori nostri, nelle **Coltivazioni** dell'Alamanni e dello Spolverini. DUCE. Con nuovo e bel pensiero, voltò nella nostra lingua il nome ἀρχηγός adoperato dai Greci a significare anche il primo autore di una nazione o di un lignaggio. (3) Similmente le voci **dux** e **princeps** possono tanto voler dire **principe** o **capo,** quanto **il primo** di qualunque sia ordine di persone, od anche di cose.

25. E TU. Elegante anafora.

26. GIOVANI. Creati poco addietro, e rivestiti dell'erbetta novella. Per la medesima metafora disse Manilio **orbis infans;** il Tasso nella **Aminta, La gente prima che già visse Nel mondo ancora semplice ed infante;** il Monti nella **Musogonia, Così cantâr dell'orbe giovinetto Gli alti esordii le Muse e l'incremento.** AURA. La causa pel suo effetto. Adamo contempla l'erbe dei prati che si piegano or qua or là allo spirare di un ventolino. L'invenzione è degna dell'ingegno amenissimo del Poeta. E' poi da avvertire con quante vaghezze questi seppe acconciare il concetto semplicissimo, che Adamo fu il primo che mirò il cielo e la terra. CONTEMPLI. Proprietà nella scelta del vocabolo, evidenza nell'uso del tempo presente.

27. LE RUPI. I monti.

28. Verso di molto numero: tu senti il fiume traboccare dall'alto, e saltar di roccia in roccia con gran fragore.

---

(1) Canto XXIII, 86; XXXII, 96.
(2) **De cultu hortorum,** 146, 170, ec.
(3) Plutarco, nel principio dell'**Alcibiade.**

D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti 30.
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi, 35.
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue

29 D'INUDITO FRAGOR. Di un fragore non udito da creatura umana. QUANDO. Altra anafora.

30. LODATE. Illustri. Rinomate.

31-32. IGNOTA - PACE. Una quiete non sentita da verun uomo. REGNAVA. In significato attivo, come a volte nel latino. GL'INARATI COLLI. **Homo non erat, qui operaretur terram.** (1)

33. SOLO E MUTO. Con mirabile tratto di fantasia poetica chiama così il sole che illuminava la terra disabitata; nel modo che noi diciamo ancora **solinga** e **tacita** la luna, perchè ella splende nel tempo che gli uomini e le bestie sono immersi nel sonno, nè s'odono le loro voci o lo strepito delle loro opere; e la campagna e le vie delle città sono deserte. ASCENDEA. Voce esprimentissima, che ci fa vedere la faccia del sole, o della luna, venir su a mano a mano dalla cima di un colle. Anche Valerio Flacco nel libro terzo: **Ergo ubi puniceas oriens ascenderit undas**: se però non si dee leggere **accenderit.** L'APRICO. Il fulgido. Il sereno. In Valerio Flacco trovo **aprica dies,** in Apuleio **sol apricus.** Anche nello **Scherno degli Dei** del Bracciolini e nella **Feroniade** del Monti, **sole aprico.** (2)

34. L'AUREA. La rilucente. Così Virgilio e Ovidio, ed anche Euripide. (3) E non è da pensare che i poeti intendano di quel certo color rancio che piglia qualche volta la luna; che Manilio disse pure **aureos olores.** Il luogo è incantevole, e spira la pace, il silenzio, e la freschezza dell'alba del mondo.

35. Solamente con l'uomo vennero in terra la colpa e l'infelicità; che le bestie non sono abili all'una, nè consapevoli dell'altra.

38. ORDINE IMMENSO. Serie, schiera immensa.

---

(1) **Genesi,** II, 5.
(2) **Lo scherno degli Dei,** XII, 41. **Feroniade,** I, 505.
(3) **Georgiche,** I, 431. **Metamorfosi,** X, 448-449. **Fenicie,** 176.

Gli avari colti e di fraterno scempio 40.
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti, 45.
Primo i civili tetti, albergo e regno

40. GLI AVARI COLTI. Il nome **colti** è sostantivo, e vale campi coltivati. Si condanna incidentemente l'arte del coltivare, nata dalla bramosia di arricchire, e trovata da Caino. E' poi attribuita alla terra l'avarizia, cioè l'avidità, dell'agricoltore; come Virgilio nel terzo dell'Eneide chiama **avaro** il lido della Tracia in riguardo di Polinnestore. DI FRATERNO SCEMPIO. Specifica di quale sangue: di sangue fraterno. Spesso, presso i poeti latini, **caedes** per **cruor.**

41-42. FUROR NOVELLO. Quello di ammazzare il proprio simile. Riprovasi la guerra, altra **dira colpa de' figli.** INCESTA. Contamina. Sceltissimo latinismo, e, in verso, fiore di farina, rimasto, come vedo, nello staccio del buon Abate Manuzzi; il quale conosce pure questo verbo, ma solo col significato di **mettere nelle ceste!** O forse, con forza privativa di **castus,** esso non fu usato da autore alcuno prima del Nostro, che avrebbe tratto questa, come **altre molte parole, e molte significazioni di parole e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro.** Così esso Leopardi. LE NEFANDE - ALI DI MORTE. Dona le ale alla morte, come fecero Orazio, Seneca e Stazio. IL DIVO ETERE. L'aggiunto è di Omero. Anche nella **Saffo, divo cielo.** IMPARA. Viene a conoscere; sentendosi attraversare da quel laido mostro che scendeva a ghermire la sua prima preda.

43. ERRANTE. **Vagus et profugus eris super terram.** (1)

44. SECRETA. Nascosta.

45. NELLE PROFONDE SELVE. Nel profondo delle selve.

46-47. PRIMO. Così bene qui collocato in capo, come di poi in fondo

(1) **Genesi,** IV, 12.

Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Nè consorti ricetti: onde negata 50.
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli 55.

al verso. I CIVILI TETTI. Le case cittadine. La città. MACERE. Che macerano, struggono altrui.

48. IL DISPERATO PENTIMENTO. Ha riguardo alle parole bestemmiatrici di Caino: **Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear. CIECHI.** I quali non vedevano, che riducendosi a stare insieme, erano per aumentare in mille doppi le colpe e le miserie loro.

49. EGRO, ANELANTE. Dipendono da **pentimento. Egro** corrisponde a **trepido, anelante** a **errante**: vedi il verso quarantesimoterzo. ADUNA E STRINGE. Abbondanza non superflua, con gradazione.

50. NE' CONSORTI RICETTI. Negli alberghi dove gli uomini vivono in consorzio civile. L'Autore s'attiene all'opinione che Caino abbia edificato la prima città dopo avere ucciso Abele. L'agricoltura dunque, le comunità civili e la guerra, che sono parti principalissime del nostro costume di vivere, furono introdotte dal primo reprobo.

51. L'IMPROBA. L'assidua. L'ostinata. CURVO. **Curvum, incurvum, inflexum, uncum,** sono aggiunti perpetui dell'aratro presso i poeti latini.

52. FUR. Furono tenuti. OZIO. La scioperaggine di noi che **il viver nostro all'altrui mano Provveder commettiamo.** (1)

55. LE MENTI. Intendi gli animi. SERVITU'. Non già la vera e propria schiavitù, ma quella soggezione dei molti ai pochi, che prese origine dallo **smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici** costituitasi quando furono fondate e disposte le prime repubbliche. (2) Anzi, quella soggezione è universale, e reciproca fra i potenti e gli uomini di privata o bassa condizione, fra i ricchi e i bisognosi. (3)

---

(1) Canto XIX, 44-45.

(2) Leopardi, **Storia del genere umano.**

(3) **En devenant sociable et esclave, il** (cioè l'uomo) **devient faible, craintif, rampant; et sa manière de vivre molle et efféminée achève d'énerver à la fois sa force et son courage.** E poi: **De libre et indé-**

Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi 60.
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche

56. ACCOLSE. Risponde alla voce latina **excepit.** (1)
57. DALL'ETRA INFESTO. Dal cielo avverso, funesto, per la pioggia strabocchevole che rovesciava in sulla terra.
58. NUBIFERI. Aggiunto tratto da' poeti latini, il quale ci fa intendere tutta l'immensità della inondazione. Non ci era più che cielo e mare, incolleriti l'uno e l'altro con gli uomini.
59. PRIMA. Primieramente. (2)
60. CIECO. Ottenebrato dalle nuvole che occupavano tutto il cielo. DA' NATANTI POGGI. Dalle cime de' colli che cominciavano a emergere dall'acqua, e come a soprannotarvi. Squisita la prima voce (3), e propria l'altra: l'olivo alligna sulle colline, ma non fa sulla cresta de' monti alti; e però dal ramicello di oleastro recatogli dalla colomba, Noè potè far congettura che l'acqua si fosse scemata d'assai.
61. D'INSTAURATA. Di rintegrata. Di rinnovellata. Nobile latinismo. SPENE. Diligente dell'eleganza ma schivo dell'affettazione, il Leopardi suol adoperare questa desinenza solo per necessità di rima o per ovviare a un tristo suono (4); che qui non accade. Ma il verso sciolto, non avendo, oltre al metro e al ritmo, anche la consonanza che lo diversifichi dalla prosa; vuole che la sua dignità sia sostenuta con altre varie industrie, fra cui è l'uso di quelle forme dei vocaboli che si dipartono più dal modo comune del favellare; principalmente nei componimenti che richiedono uno stile scelto e fiorito.
62. CANDIDA. Il colore bianco è figura di pace. L'uccello che non

---

pendant qu' était auparavant l'homme, le voilà, par une multitude de nouveaux besoins, assujetti pour ainsi dire à toute la nature, et surtout à ses semblables, dont il devient l'esclave en un sens, même en devenant leur maitre: riche, il a besoin de leurs services; pauvre, il a besoin de leurs secours, et la médiocrité ne le met point en état de se passer d'eux, G. G. Rousseau, **Discours su l'origine de l'inégalité parmi les hommes.**

(1) **Eneide,** III, 317-318; **Georgiche,** II, 345. Curzio Rufo, VI, II: **excepere eum voluptates.**

(2) Petrarca, parte I, son. LV e canz. XVI, st. 5. Parini, **Il Mattino,** 41.

(3) Anche lo Spolverini nel libro secondo della **Coltivazione del riso: isolette natanti.**

(4) Canto XXVI, 26; XXXI, 30; XVIII, 13.

Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi 65.
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi

aveva più fatto ritorno nell'arca, era di piuma nera DELLE. Dalle. ANTICHE. Erano durate lo spazio di quaranta giorni e quaranta notti. Aggiunto assai poetico: ma come noverare tutte le bellezze di quest'inno delizioso?

63 L'OCCIDUO SOL. Il sole cadente; che era nel calare. L'arcobaleno comparisce in tempo che il sole s'è levato da poco, o è per coricarsi. NAUFRAGO. Beata fantasia di questo poeta! Il sole uscì fuori come un naufrago da quell'oceano di nuvole che si accavallavano correndo, a guisa di marosi.

64. Che colpi di pennello! Ogni parola è preziosa. L'armonia del verso, o cercata a studio o no, è quanto mai felice: al suono grave e profondo della prima parte segue la gaiezza di tutte quelle i. L'ATRO POLO. Il cielo fosco.

65-66. IL CRUDO AFFETTO. Nel linguaggio de' poeti il **crudo affetto** è la crudeltà, il **duro** o **avaro affetto** la durezza del cuore o l'avarizia, e va' dicendo. (1) E' maniera latina. Qui intendi la sete del sangue, che Dio aveva già gastigata in Caino mandandolo ramingo per la terra, e nei giganti col diluvio. Gli uomini dunque si tornarono a sbranare fra se **domi bellique**, se ben Iddio avesse persino vietato che ingoiassero la carne degli animali con esso il sangue, per sospetto che con imitare la voracità delle belve, non ne ritraessero ancora la ferocia. GLI EMPI - STUDI. Le occupazioni empie, le pratiche che contravvengono alle leggi del cielo e della natura; cioè, come abbiam visto, piantare città, fondar principati, e infine navigare: la quale ultima arte servì poi a diffondere pel mondo tutte le altre, e i danni che ne risultano. LE SEGUACI AMBASCE. Le ambasce che seguono alle dette industrie e costumanze empie. Nel penutilmo verso del canto, **fugace** in cambio di **che fugge**: latinismi.

67. LA RIPARATA GENTE. La specie umana restaurata, riprodottasi un'altra volta. Già il Rucellai aveva preso il verbo **riparare** in questo significato latino. (2) AGL'INACCESSI. Agli inaccessibili. A cui non doveasi accedere, Orazio: **Impiae Non tangenda rates transiliunt vada.**

---

(1) Petrarca, parte I, canz. I, st. 2. Tasso, **Gerusalemme Liberata**, II, 85.

(2) Ovidio, **Metamorfosi**, I, 363 e 413. Giovanni Andrea dell'Anguillara, recando in rima uno di questi luoghi, serbò la voce **riparare**. Rucellai, **Le Api**, 246, 250, 900 e 1005.

Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna. 70.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli 75.

68. DEL MAR VENDICATORE. Del mare punitore. Di quel medesimo mare che aveva gastigato le malvagità degli uomini. Il latinismo fu adoperato altresì dall'Autore nella **Storia del genere umano**, ancora in proposito del diluvio. ILLUDE. Fa scherno. Significazione latina. (1)
69. PROFANA. Profanatrice; perchè infrange la legge santa della natura, che vieta all'uomo di andar per mare. Era sentimento comune fra gli antichi che l'arte della navigazione fosse empia e sacrilega. (2)
70. A terre poste sotto costellazioni diverse dalle nostre. INSEGNA. Fa conoscere, provare. (3) Così ha toccato tutte le malefiche invenzioni e istituzioni, che secondo i poeti antichi posero termine all'età d'oro. (4)
71. DE' PII. Dei credenti: si può intendere anche dei Cristiani. (5)
72. I GENEROSI ALUNNI. I nobili germogli. Che **alunno di un seme, di una prosapia,** è detto bene, ne fa fede Silio che scrisse: **Cadmeae e Phrygiae stirpis alumnos.** E Ausonio: **numerosae stirpis alumnos.** (6)
73. MEDITA. **Meditari,** detto de' poeti, valeva lo stesso che **apparecchiarsi a cantare.** IL PETTO MIO. La mente mia. Tutte maniere di parlare latine.
74. SEDENTE. Quarto caso, e dipende dal **te** che sta nel terzo verso dopo questo. OSCURO. Sconosciuto. E' rappresentata l'umile condizione del pastore. L'oscurità, o difetto di celebrità, è molta parte della pace che godono quelli che vivono ne' campi, sieno villani o pastori. Se non che Abramo, sconosciuto agli uomini, era però ben noto a Dio. ALL'OMBRE. Plurale poetico.
75. DEL RIPOSATO ALBERGO. Del quieto padiglione. Nel **Pastor Fido: Tornai di Pisa ai riposati alberghi:** ciò erano le capanne

(1) **Eneide,** IV, 591.
(2) Orazio, **Odi**, I, 3. Stazio, **Selve**, III, II, 61 e segg.
(3) Vedi nota a Canto VII, 69.
(4) Ovidio, **Metam.,** I.
(5) Petrarca, **Trionfo della Fama,** II, 70.
(6) Silio, I, 106 e 514. Ausonio, **Mosella,** 79.

Rive del gregge tuo nutrici e sedi
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce 80.
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma 85.
Volenteroso il prode animo addisse.

di certi pastori. MOLLI. Attributo tratto da' poeti latini.

76. NUTRICI E SEDI. Detto come quel del Petrarca: **E voi che il fresco erboso fondo Del liquido cristallo alberga e pasce.**

77. OCCULTE. Celate sotto forme umane. Vedi il capo decimottavo del Genesi.

78-79. BEÀR. Bearono. Fecero beato, felice. L'ETEREE MENTI. Gli spiriti celesti. Gli angeli. E QUALE. E dirò quale. **Quale** si riferisce al nome **amor** che trovi dopo quattro versi. O FIGLIO - DELLA SAGGIA REBECCA. Nomina così Giacobbe, forse perchè egli era più caro alla madre, ed Esaù al padre.

81. Che delizia di poèsia! Piena di pastori che prendevano riposo e sollazzo. Giacobbe trovò presso al pozzo tre gregge di pecore, guardate ciascuna da chi sa quanti pecorai. Vedi il capitolo ventisimonono del Genesi, per questa e per le altre particolarità del racconto.

83-84. LABANIDE. Patronimico formato alla foggia greca con un nome ebraico: Rachele era figliuola di Labano. Così il Monti chiamò **Calebidi** i figliuoli di Caleb. (1) INVITTO - AMOR. L'Autore usa spesso di simili riprese. (2) LUNGHI. Sa cavare molto effetto da questo aggiunto di significazione vasta e indeterminata, il quale può persino avere più forza che non la stessa voce **eterno.** (3) Giacobbe stette a servizio di Labano, lontano dalla casa paterna, lo spazio di venti anni.

86. VOLENTEROSO. Caso accusativo che si accorda col nome **animo.** Nel canto quarto usa la forma **volonteroso,** che però qui avrebbe sonato men bene pel concorso di tante **o.** IL PRODE. Il generoso. L'altero. ADDISSE. Assoggettò.

---

(1) **In morte di Ugo Bassville** III, 161.
(2) Canto III, 65; X, 16 e 48; XIX, 49-50 e 76, ecc.
(3) Canto IX; 58-59. Orazio, **Odi,** II, 14, 19.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara 90.
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili 95.
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno

87. D'ERROR VANO E D'OMBRA. Lo stesso in due maniere. (1)
88. L'AONIO CANTO. Il canto de' poeti; di **quelli che anticamente poetare L'età dell'oro e suo stato felice**. (2) Aonia, dal nome de' suoi primi abitatori, chiamavasi un tempo la Beozia, dove è il monte di Elicona, sacro alle Muse e ad Apollo; e però il denominativo **aonio,** che occorre sovente nelle poesie latine e nostre, è appropriato a tutto ciò che appartiene all'arte dei versi.
89. L'AVIDA. Cioè di racconti strani e maravigliosi.
91. PIAGGIA. Nel linguaggio de' poeti questo nome denota ogni qualunque luogo. Qui vuol dire la terra; e parimente nel Bembo, dove parla di **questa vital fallace piaggia.** AUREA. Accenna l'età d'oro.
92. NOSTRA CADUCA ETA'. La nostra vita fuggevole. NON CHE. Non è già vero che. Non vo' dir con questo che. Ellissi della proposizione. (3)
93. INTEMERATA. Incontaminata. Incorrotta. Forbito latinismo. (4)
94. MATERNE. Da cui quell'onda fosse sgorgata. Ciò poi che segue, va ordinato e inteso così: o che il pastorello menasse ai consueti ovili la tigre mista con le greggi, o similmente menasse per trastullo i lupi al fonte.
97. IL PASTOREL. Il diminutivo accresce il prodigio.
98. VOTA D'AFFANNO. Come vivono le bestie; se chi non intende la propria infelicità, nè anche la sente. Vedi una nota al verso sessantesimoprimo del canto sesto.

---

(1) Vedi Canto V. 35.
(2) **Purgatorio,** XXVIII.
(3) Altro esempio simile nel Petrarca, parte I, canz. VI, st. 2.
(4) **Eneide,** III, 178. Stazio, **Selve,** I, 2, 205.

Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto 100.
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta

99 SECRETE. Celate, sconosciute agli uomini.

100. LEGGI DEL CIELO E DI NATURA. La quale natura **non del ben sollecita Fu, ma dell'esser solo.** (1) Non per tanto ella teneva sino al fine i nostri padri nell'aspettativa del bene (quantunque in fatto non lo concedesse mai), perchè essi potessero medicare la loro infelicità con la speranza, e non avessero mai a desiderare la morte, od anche a procacciarlasi. INDUTTO. Sovrapposto. **Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventimosettimo del Furioso: Ed egli e Ferraù gli aveano indotte L'arme del suo progenitor Nembrotte. Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire** gliele aveano vestite, **ed è frequentissima nella buona latinità con questa ed altre significazioni.** Nota dell'Autore. La locuzione parve elegante anche al Monti. (2)

101-102. VALSE. Ebbe valore, virtù; cioè di occultarci o trasfigurare la maggior parte della nostra infelicità. (3) Il verbo s'accorda nel numero col suo soggetto più vicino. L'AMENO ERROR. Significa quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita (4); perocchè **a noi di lieti inganni e di felici ombre soccorse Natura stessa.** (5) LE FRAUDI. Sono **quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi.** (6) IL MOLLE - PRISTINO VELO. Vuol dire quelle apparenze vane, ma belle e dilettevoli, con cui la natura avea ricoperto il vero. (7) Il luogo è oscuro alquanto.

---

(1) Canto XX, 121-122.
(2) **Iliade,** VIII, 53; XVI, 216.
(3) Leopardi, **Dialogo di Plotino e di Porfirio.**
(4) **Dialogo di Timandro e di Eleandro,** del medesimo.
(5) Canto V, 34-36.
(6) **Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte,** del medesimo.
(7) Leopardi, **Detti memorabili di Filippo Ottonieri**, VI. Vedi il terzo di questi canti, v. 53-55. Gian Giacomo Rousseau, **Si le rétablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les moeurs: Peuples, sachez donc une fois que la nature a voulu vous préserver de la science, comme une mère arrache une arme dangereuse des mains de son enfant; que tous les secrets qu'elle vous cache sont autant de maux dont elle vous garantit, etc.**

Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge 105.
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra

103. NOSTRA PLACIDA NAVE. Paragona la vita degli uomini primitivi a una nave che, dopo aver valicato un mare placido, approdasse ad un porto. E' poi trasferita alla nave la tranquillità del mare, e insieme la speranza che conforta i passeggeri: due metafore in un gruppo, delle quali la seconda pare assai dura. IN PORTO. E' il **porto delle miserie e fin del pianto,** come disse il Petrarca; cioè la morte. (1) ASCESE. Maniera nuova e peregrina di usare questo verbo. Il lido, per quanto che sia basso, è sempre però più elevato del mare; e se un naviglio si dice bene che discende nell'acqua quando lo varano per salpare; si potrà anche dire ch'esso sale a terra, quando è tirato in secco, o solamente presso la ripa di un porto.

104. FRA LE. Meglio che **nelle.**

105. SUGGE. Meglio che **morde** (altrove usato propriamente) (2), dovendosi qui significare l'assidua operazione delle sollecitudini, che, diciamo così, mungono a poco a poco il sangue degli uomini angosciati.

106. PALLIDA. Che fa impallidire, che scolora il viso. Medesimamente, in verso, **pallidi morbi, pallida morte,** ec. Qui di sopra, **macere cure.**

107. FERA TABE. Umor maligno, corrotto. Infermità. DOMA. Maniera comune ai Latini e ai Greci. (3) L'Autore viene a dire che i popoli barbari sono ben disposti dello spirito come del corpo. Nel **Dialogo di Plotino e di Porfirio** di esso Leopardi si legge che gli uomini silvestri non conoscono nè la medicina che opera per via di farmachi, nè la chirurgia; perocchè **i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura, e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della corruttela del nostro stato.** (4) IL BOSCO. Gli alberi. In tutto questo

---

(1) Vedi Canto XXVII, 42; XXX, 74.
(2) Canto XIII, 8-9.
(3) Ovidio, **Metam.**, I, 312. **Iliade, I,** 61.
(4) Gian Giacomo Rousseau nel discorso citato: **Ils ne connaissent** (dice degli uomini che vivono alla foresta) **presque d'autres maladies que les blessures et la vieillesse.** Diderot **Supplément au voyage de Bougainville; Nous ne connaissions qu'une maladie** (parla un naturale dell'isola di Tahiti); **celle à laquelle l'homme, l'animal et la plante ont été condamnés, la vieillesse.**

L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro 110.
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati 115.

passo, tante parole, tante acconcezze: **nidi** per **ricetto, intima rupe** per **caverna, onde** per **acqua, ministra** per **somministra, irrigua valle** per **valle abbondante d'acque,** ec.: tutte forme di favellare proprie della lingua latina.

109. INOPINATO. Non pensato. Impreveduto. Come accade agli animali bruti (1); perchè, dato pure che gli uomini selvatici possano concepire con l'immaginazione che cosa sia la morte (2); non tenendo però essi il conto degli anni, quando son venuti in età avanzata, non istanno aspettando la loro fine di giorno in giorno. (3) E poichè conservano sino all'estremo la sanità del corpo, non sono ammoniti dall'ultima infermità dell'appressimarsi della morte; ma si spengono per decrepitezza, senza che si avvedano.

112-114. I LIDI E GLI ANTRI - E LE QUIETE SELVE. Non che i lidi aperti, ma ancora l'interiore delle spelonche e il fondo delle foreste tranquille. APRE. Penetra. Pretto latinismo: il verbo **aperire** si riscontra spesso con tale intendimento ne' poeti e negl'istorici. Anche il Baldi: **Quelle remote e sconosciute parti Che dianzi aperse il Genovese audace.** L'INVITTO - NOSTRO FUROR. La nostra invincibile frenesia di voler propagare per tutto quella che noi reputiamo essere civiltà.

115-116. AL PEREGRINO AFFANNO. Agli affanni, ai patimenti che erano stranieri, sconosciuti a quelle genti. AGL'IGNORATI - DESIRI. Nello stato di natura gli uomini non conoscono il desiderio, ma solo il bisogno. **Sol una cura a tutti era comune Di sfuggire il dolore, e ignota cosa Era il desire agli uman petti ancora.** Quando gli Dei ebbero spedito sulla terra il Piacere, **la voglia s'infiammò, nacque il desio.** Così il Parini nel **Mezzogiorno.** IGNUDA. Come i popoli della California presso a cui erasi ridotta; e però disarmata, e costretta a involarsi con la fuga alla nostra civiltà che la rincorre. Ha detto poco innanzi che i **regni della saggia natura** sono **inermi.**

---

(1) Vedi Canto VI, 62-64.
(2) Vedi **Paralipomeni della Batracomiomachia,** VIII, 12 e 15.
(3) Leopardi, **Dialogo di un folletto e di uno gnomo.**

Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

117. PER L'IMO SOLE. Per le terre sottoposte al sole più basso, al cielo più occidentale.

Non si loderà mai abbastanza questo cantico pel fulgore del linguaggio e per l'amenità dei versi. L'abbondanza nell'epitetare, spesso per puro vezzo; la frequenza degl'iperbati e delle altre figure del discorso; e le tante voci e maniere tolte dai Latini, conferiscono al componimento singolare ornatezza ed eleganza. Circa la sostanza, diremo che tutto l'inno spira la deliziosa freschezza e l'amabile candore delle prime pagine della Scrittura. Alla felice innocenza dei quattro patriarchi dà risalto la bieca e selvaggia figura di Caino, che straziato dal rimorso, fugge pauroso le tenebre della notte e la solitudine dei campi. Così nella pittura gli scuri ravvivano i chiari.

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato, 5.
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve

Secondo che dichiarò l'Autore medesimo, questa canzone **intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane.**

Verso 2. TU CHE SPUNTI. Parla al pianeta di Venere, che si leva poco avanti al nascere del giorno.

3. IN SU LA RUPE. Sul monte.

5. Sin tanto che io non ebbi conosciuto le furie dell'amore (1), nè mi fui accorta del mio crudele destino, che negandomi la bellezza esteriore, mi ha tolto di poter mai essere amata. Anche da Valerio Flacco **Erynnis** è usata in senso di **furore amoroso** (2).

6. GIA'. Più.

8. NOI. Me e tutti coloro che, al pari di me, hanno lasciata ogni speranza.

9. LIQUIDO. Epiteto esornativo, che i poeti latini prestano sovente ai nomi **aether, aer, aurae, caelum, lumen,** e ad altri si fatti. Torna come dire **fluido, scorrevole, che si muove in onde.** (3) SI VOLVE. E' espresso l'aggirarsi di un vento vorticoso.

---

(1) Vedi nota a Canto II, 109-112. Dionigi Strocchi, negl'inni di Callimaco recati in rima, chiama **erinni edace** la rabbia della fame, pigliando anch'egli il nome erinni come appellativo.

(2) VII, 461.

(3) Parini, **La Notte,** 713.

E per li campi trepidanti il flutto 10.
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15.
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20.

10. TREPIDANTI. Che pare che tremino, per l'increspàrsi dell'erbe al trarre del vento. E' propriamente il medesimo che **i campi natantes** nel passo di Virgilio segnato qui sotto (1) Similmente il Boccaccio nella **Teseide: Sopra li tremanti Campi spigati e al vento sonanti.** (2) IL FLUTTO. A un certo letterato non capacitava il **flutto de' Noti,** cioè dei venti: ma pure Lucrezio non si dubitò di dire che i venti **fluunt,** e disse anche **aereas undas.**
12. SUL CAPO. Aggiunta non oziosa, anzi espressiva. (3)
13. TONANDO. E' verbo personale, retto dal nome **carro.** DIVIDE. Cioè col baleno. Gli antichi facevano conto che il tuono non fosse altro che il cigolio del carro di Giove che passava pel cielo.
15-17. NATAR. Voce elettissima. Andare come notando nella pioggia folta. LA VASTA - FUGA. L'aggettivo fa gran giuoco, mettendoci in sugli occhi le gregge che si sparpagliano per ogni verso. SBIGOTTITI. Dallo strepito della pioggia e del vento, o dallo schianto della saetta. D'ALTO - FIUME. Di un fiume grosso, gonfiato. DUBBIA. Malsicura.
18. LA VITTRICE IRA DELL'ONDA. Il fiume che batteva l'argine rugghiando rabbiosamente, a un tratto lo rompe, e sbocca ne' campi. Vedi la nota al verso quarantesimottavo del canto quarto. Saffo ama focosamente Faone; ma questi non rende il cambio alla misera fanciulla; al cui dolore disperato rispondono perciò bene gli aspetti torvi o lugubri delle cose, e le voci più severe della natura.
19. IL TUO MANTO. Traslato non insolito a' poeti sì latini che nostri.
20. RORIDA. Aspersa della rugiada mattutina.

---

(1) **Georgiche,** III, 198-199.
(2) VI, 54.
(3) Come nell'**Eneide,** III, 194.

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose 25.
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi 30.
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega

22-23. I NUMI e L'EMPIA - SORTE. Modo di parlare proprio degli antichi, presso i quali si trova *θεός τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή; οἱ θεοὶ καὶ ἡ τύχη*: ovvero, con espresso un particolare dio, *Μοῖρα ὀλοὴ καὶ Λητοῦς υἱός; Μοῖρα καὶ ἀργαλέος χόλος Ἥρης; Ζεὺς καὶ Μοῖρα καὶ ἠεροφοίτις Ἐρινύς*; od anche *Διὸς* o *δαίμονος αἶσα, θεῶν μοῖρα* e simili. E presso i Latini, **deus et fortuna, fata deusque, forsque deusque, fata deum, fata Jovis,** ec. Si disputa dagli eruditi quale convenienza o dipendenza s'avessero tra loro il fato e gli Dei. SUPERBI. Superbi della loro propria bellezza e schivi dell'altrui difformità.

24. GRAVE. Incresciosa. Importuna. ADDETTA. Assegnata. Imposta.

27. SUPPLICHEVOLE. Saffo supplica che le sia comunicata alcuna porzione benchè menoma di tanta bellezza.

28. L'APRICO MARGO. Intendi il margine de' fiumi o del mare, e non l'estremo orizzonte; il quale se uno volesse significare con questo vocabolo, gli bisognerebbe aggiungere **del cielo.** Saffo poi vuol dire che a lei non ride la bellezza nè del **divo cielo** nè della **rorida terra.** Anche nel canto del **Risorgimento** troveremo che al cielo sono contrapposti i **verdi margini.** DALL'ETEREA PORTA. Dalla porta del cielo donde esce il sole, il quale poi se ne va via per l'uscio dirimpetto. (1)

30. COLORATI. **Pictae volucres** leggesi in Virgilio, a cui imitazione i poeti italiani dissero **pinti, dipinti augelli;** ma nella nostra lingua pare che suoni meglio **colorati.**

32. DISPIEGA. In latino, **explicat.** (2) Il rivoletto trattiene il suo corso e si dilata alquanto.

---

(1) Stazio, **Tebaide,** X, 1. Ovidio, **Metam.,** II, 112-113. **De ave Phoenice,** 1-2.
(2) Ovidio, **Ad Liviam Augustam Consolatio,** 251. Claudiano, **Nilus,** 39

Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge, 35.
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara 40.
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi 45.
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo

34. LUBRICO. E' trasferita al piede di Saffo la qualità della spiaggia, tenera e sdrucciolevole. Così Seneca: **I, gradere praeceps, lubricos ponens gradus.** E Ausonio: **Viridesque per ulvas Lubrica substratis vestigia libro lapillis.** (1)

35. DISDEGNANDO. Cioè la forma ingrata e repugnante di Saffo, **vile e grave ospite addetta ai superbi regni** della natura.

36. PREME. Bel latinismo. (2) Il fiumicello, per non essere tocco dal piede di Saffo, si ritira di nuovo fra le sponde anguste, che egli urta e comprime nel fuggire da quella. ODORATE. Fiorite.

44-45. FERRIGNO. Di color di ruggine. Al contrario, lo stame delle persone fortunate dicono i poeti che è di color d'oro. INCAUTE VOCI - SPANDE IL TUO LABBRO. Saffo si volge a se stessa, cagionandosi di aver mosso domande troppo presuntuose. Qui **spandere** è come in latino **fundere** con gli accusativi **voces, verba,** e simili. Già l'Ariosto: **I prieghi che con lui vani non spande.** E il Chiabrera: **Ei si spandeva i detti.** (3)

46. MOVE. Chi volesse latinizzare questo canto, qui potrebbe dire **agit.**

48-49. IN GREMBO - DE' CELESTI SI POSA. Traduce Omero con fine giudizio: θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

---

(1) Seneca, **Edipo,** 1050. Ausonio, CCCLXXXI, 16.
(2) **Eneide,** I, 246.
(3) **Furioso,** XLII, 33. Chiabrera, **Firenze,** V, 59.

De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50.
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto, 55.
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse, 60.
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65.

50. IL PADRE. Giove, che i poeti antichi chiamarono anche così, assolutamente, insino da Omero.
52. NELLE GENTI. Fra gli uomini. Maniera di dire latina. Basti un esempio di Orazio: **Audax Iapeti genus ignem fraude mala gentibus intulit.** (1)
53. Accenna le opere della mente. Viene dunque a dire: nonostante egregi atti **o di mano o d'ingegno,** per parlare col Petrarca.
54. Aforismo lodevolmente contenuto fra i termini di un solo verso.
55. MORREMO. Uso maestoso del plurale. Così diviso dal resto del discorso, questo **morremo** è assai tragico: parimente **peri** nel canto ventesimottavo. IL VELO. Ritorna nella metafora del vestimento, sotto la quale anche il Petrarca significa spesso il corpo. INDEGNO. Non meritato. Che disdice per la sua laidezza all'anima mia gentile.
57-58. IL CRUDO FALLO EMENDERA' DEL CIECO - DISPENSATOR DE' CASI. Riparerà all'errore crudele che commise la cieca sorte, quando pose un'anima bella ed amabile in un corpo sconcio e spregevole.
60. FUROR. Amore forsennato, veementissimo.
63. DEL DOGLIO AVARO. **Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero pone in casa di Giove.** Così il Leopardi. L'a-

(1) Canto XVIII, 9; XXIV, 39.

Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70.
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

varizia che mostra Giove nel ministrare il liquore della felicità è trasportata al vaso che lo contiene.

65. OGNI PIU' LIETO. Costrutto di maniera latina. L'Autore traduce un passo noto di Virgilio nella Georgica.

67-69. L'OMBRA - DELLA GELIDA MORTE. **L'ombra della morte** è metafora comune alla Scrittura e a' poeti profani. DI TANTE - SPERATE PALME. Intendi della gloria poetica.

70. IL PRODE INGEGNO. L'animo mio prestante ed altero. **Mascula** è detta Saffo da Orazio. Ovvero, il valoroso intelletto.

71. HAN. Tengono. Posseggono. Latinismo. (1) LA TENARIA DIVA. Proserpina, nel cui reame si penetrava dal Capo Tenaro, o là presso. **Taenarius** dicesi da' poeti latini di tutto ciò che spetta all'inferno.

Fra i canti del Leopardi questo è uno de' più vicini alla perfezione. Il Poeta, fallitagli miseramente ogni speranza nel fiore dell'età, riversò la sua amarezza e desolazione per bocca di due antichi, che sconfortati anch'essi della propria sorte, si tolsero entrambi la vita. E come sotto la persona di Bruto romano egli espresse i moti alteri e sdegnosi della sua grande anima tradita dal mondo e dalla sorte; così in figura di una fanciulla greca d'ingegno altissimo e di squisito sentire, diede sfogo alla parte più tenera del suo cuore straordinariamente fervido e svegliato, ma reietto dall'amore. Di modo che egli trovò nell'antichità, ossia nel genio blando, amabile e delicato dei Greci, e in quello fiero e gagliardo dei Romani, gl'interpreti fedeli di tutta l'anima sua.

(1) **Eneide,** V, 734. Orazio, **Odi,** I, 28, 9-10.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5.
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10.

Versi 1-2. TORNAMI. Osservò la norma praticata costantemente da Dante, dal Petrarca e da tutti i più regolati verseggiatori, di non mai porre innanzi al verbo la particella **mi,** o le altre simili, nel principio di un componimento. LA BATTAGLIA D'AMOR. Traslato petrarchesco.

4. CHE. Quando. (1) TUTTORA. Ognora. INTENTI E FISSI. Aggettivi che s'appaiano sovente nei nostri poeti, dal Petrarca in poi.

5. COLEI. Cioè l'immagine di colei, **pinta nel seno.** (2).

6. INNOCENTE. Fa ufficio di avverbio. Inavvertitamente. Senza suo proposito.

7. COME MAL MI GOVERNASTI. Che mal governo facesti di me. Come mi conciasti. Dicitura usata più di una volta dal Petrarca.

9 TANTO. Da simili reiterazioni, che qui abbondano (3), viene principalmente, credo io, quella certa cadenza languida, che rende così flebile questa soavissima elegia.

10. E. Aggiungi, replicandola, la particella **perchè.** SERENO. Tranquillo. Quieto. Più volte in Dante con tale significato. NON INTERO. Imperfetto, non compiuto; perchè mischiato di **travaglio e di la-**

(1) V. Canto I, 62.
(2) Verso 89.
(3) Versi 14 e 16, 34, 46 e 48, 63,73 e 75, 77 e 78, 80 e 82, 100, ecc.

Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15.
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inqueto, e felice e miserando,

mento, temperato di **spavento** e di **angoscia**. Medesimamente nel Petrarca: **il fin de' miei ben non integri.** (1) SCHIETTO. In latino sarebbe **sincerus: nulli sincera voluptas,** dice Ovidio.

12. DISCENDEA. Uso gentile di questo verbo, che è pure del Petrarca (2).
13. OR. Particella ridondante che da spirito allo stile. SPAVENTO. E' lo sbigottimento che prende coloro che mirano una qualche immagine di bellezza soprumana. Interpretando la canzone del Petrarca **Chiare, fresche e dolci acque,** alle parole **pien di spavento** il Leopardi dichiara: **effetto del tormentoso desiderio cagionato in me da quella stupenda bellezza che io vedeva in Laura** (3). Vedi pure l'**Aspasia** al verso settimo. Il giovane amante si maraviglia perchè egli abbia a provare sgomento ed ansietà, pure occupato com'era, da un pensiero dolcissimo.
14. FRA. Denota tempo, come alcuna volta in latino la preposizione **inter.** Similmente **fra via,** volendosi dire **mentre che si è per via; fra tanto o frattanto,** ec.
15. PRESSO. A petto. A lato. NOIA. Disgusto. Travaglio. La voce **noia** con questa significazione, è propria e familiare al Petrarca. **Essere alcuna cosa noia ad uno** è forma di favellare usata più di una volta da quel medesimo autore. (4)
16. CHE NEL DI'. Suppliscasi ripetendo: ti si offeriva lusinghiero; come altresì nella notte.
18. PAREA. Appariva. Si mostrava. Vedine gli esempi ne' vocabolari. NELL'EMISFERO. Qui **emisfero** significa la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte. In terra e in cielo.
19. TU. Sottintendasi un **ma,** che si leggeva nella prima edizione, e fu poi raso dallo Scrittore per evitare un'elisione troppo dura.

(1) Parte II ,son LVI.
(2) Parte I, canz. VII, st. 3.
(3) Vedi anche la stanza quarta della canzone **Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi,** e altri luoghi di esso Petrarca.
(4) Parte I, son. CCV. E in quattro o cinque altri luoghi.

M'affaticavi in su le piume il fianco, 2
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre 25.
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano! oh come
Mille nell'alma instabili, confusi 30.
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo

La voce **tu,** come le monosillabe in genere presso i poeti antichi, qui sostiene lo iato; e però il dittongo che è nella parola **inquieto,** non va disciolto: e il verso torna bene. E FELICE E MISERANDO. Sì fatti contrapposti sono proprii del Petrarca (1) e de' suoi imitatori.

20-21. Palpitando ognora fortemente, mi travagliavi, mi agitavi il fianco con cui io ti premeva nel letto. **Ad ogni or** è guisa di dire, e di scrivere, che occorre nel Petrarca, e nei molti poeti che tolsero da lui la suppellettile della lingua; come fece anche per gran parte l'Autore nostro.

23. DOVE. Quando. Sempre che.

24. DELIRO. Delirante.

25-27. Terzetto tenerissimo.

33. INCERTO. Ineguale. Or alto, or fioco. PROME. Cava. Trae fuori. Latinismo già adoperato da Dante.

34-35. E MENTRE IO TACCIO E MENTRE IO NON CONTENDO, ... DICEVI. E mentre io taceva e non contendeva, cioè non repugnavo alla sorte che mi rapiva la donna mia, che dicevi. Mutazione di tempo propria della lingua latina, ove la congiunzione **dum** si unisce talvolta col presente, mentre il verbo della proposizione principale è di tempo passato. (2)

---

(1) Parte II, son. LXXVIII.

(2) **Eneide,** I, 494-497. **Inferno,** XXVIII, 28-29. Vedi anche il canto XV, v. 81-86.

Che dicevi, o mio cor, che si partia 35.
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello, 40.
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea

36. PER CHE. Per cagion della quale. **Per cui** sentirebbe del prosaico. IVI. Nè Dante, nè il Petrarca, o altro scrittore antico, usarono mai questa voce del verbo **ire,** la quale, secondo i grammatici, è di quelle che difettano al detto verbo; forse perchè potrebbe togliersi in cambio dell'avverbio di luogo. Il Leopardi la adopera ancora nel canto delle **Ricordanze.**
37. IL CUOCER. Immagine petrarchesca. (1)
38. IL VENTICELLO. Vuol significare la presenza della donna amata.
39. CHE L'ALEGGIAVA. Che col suo alitare ne temperava il calore. Del verbo **aleggiare** con questo sentimento, non mi venne fatto di trovare altri esempi negli autori.
41. DESERTO. Derelitto; cioè privo della mia donna.
42. PATRIO. Paterno. Tutte le particolarità narrate in questa e nelle terzine seguenti, è manifesto che sono cavate dal vero: tanta è la loro verisimiglianza e naturalezza.
43. Vuol intendere, credo io, che per quella timidità che è propria de' giovanetti inesperti nelle cose dell'amore, non si attentò di alzarsi da letto e farsi alla finestra per rivederla.
44. VER LO. Verso il. Si discosta il più che può dalla prosa, ed anche studia il suono migliore. **Verso 'l, che 'l** e maniere simili di scrivere, sono viete, e non adoperate mai dal Leopardi. Da un'altra parte, gli antichi, come non usarono di scrivere **il** e **i** dopo la preposizione **per,** (2) così come dopo **ver** e **inver** sincopati; giudicando che appresso alla lettera **r** la **l** sia di pronunzia più agevole e di suono più dolce che non la **i.** E però vedesi che Dante, dove non usa **verso** 'l, scrive **ver lo.** La regola fu osservata anche dal Parini, che scrisse **ver lo mezzo,** in un luogo che ora non mi torna fra mano.

(1) Parte I, son. CLXV.
(2) Vedi nota a Canto I, 55.

L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, 45.
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50.
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai 55.
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,

45. E L'OCCHIO INDARNO APERTO. Atto di schietta natura. Bramava tanto rivederla un'ultima volta, che secondando un primo moto spontaneo dell'animo, aperti gli occhi, li tese, a un tempo con gli orecchi, verso il balcone; benchè sapeva che, giacendo nel letto al buio, non l'avrebbe potuta vedere.

46-47. SE NE DOVEA DI QUELLE LABBRA USCIR, CH'ULTIMA FOSSE. In caso che dovesse uscire da quelle labbra un'ultima voce; come l'addio ch'ella avesse dato alla famiglia del Poeta.

48. LA VOCE. Ripresa piena di passione. ALTRO. Cioè l'aspetto.

49. PLEBEA VOCE. La voce dello stalliere o del cocchiero, o di altro servente. Loderai la maestria del dire non volgarmente cose comuni e basse.

50. IL DUBITOSO. Perchè egli dubitava non fosse la voce di colei.

54. IL ROMORIO. Le prime edizioni portavano il **fragorio**; ma l'Autore, studiosissimo della proprietà, corresse così nell'ultima stampa, perchè quella voce qui diceva troppo. All'incontro, ella è proporzionata al concetto nella **Sera del dì di festa.**

55. ALLOR. Non è ozioso. (1)

57. STRINSI IL COR CON LA MANO. Come per attutirne il battimento opprimente. Tutto, in questa terzina, è cavato dal naturale.

58. TRAENDO. Strascicando. Modo latino usato dal Petrarca. (2)

---

(1) Petrarca, parte I, ball. I, 8-9.
(2) Parte I, son. XII.

Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi? 60.
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove 65.
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.

60. Simile a quel verso del Petrarca. **Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga.**

61. AMARISSIMA. Perchè aggiuntovi il rammarico dell'aver perduto essa donna.

63. AD OGNI VOCE. Ogni voce gli pareva a prima giunta che fosse quella di lei. A OGNI SEMBIANZA. In ogni volto gli **lampeggiava fuggitivo** (1) un qualche raggio della bellezza ch'egli aveva impressa nell'anima.

64. LUNGA. Lunga, perchè assidua, senza intermissione. RICERCAVA. L'uso peregrino di questo verbo e del Petrarca. (2)

65. A DISTESA. A dilungo. Seguitamente. E' l'uno dei termini della comparazione: l'aggettivo **lunga** è l'altro. OLIMPO. Il cielo.

66. Verso che con la sua tardanza accompagna bene il concetto.

67-69. NED. Nè. La lettera **d** è aggiunta per sostegno della pronuncia: ma sa di rancido. DI NOVE E NOVE SOLI. Di diciotto anni. I poeti sogliono rompere in due i numeri che non fanno pel verso. IN QUESTO A PIANGER NATO QUANDO FACEVI, AMOR, LE PRIME PROVE. Quando tu, o amore, facevi le prime prove, cioè facevi la prima volta saggio del tuo potere, in me, nato a piangere. Per **in questo** v'è chi intende **in questo sole,** cioè **in quest'anno;** ma non pare che la voce **sole,** con tale significato, si possa usare in numero singolare; come nè anche **luna** quando sta per **mese.** Oltre che il discorso sarebbe troppo sforzato. Altri spiega, **in questa faccenda dell'amore.** Ma nell'un caso e nell'altro lo scrittore avrebbe posto una virgola dopo la parola **nato**. Tornando alla interpretazione vera, è da osservare che l'uso di **questi** e **questo** in cambio del pronome e del possessivo di persona prima, è comunissimo al

(1) Canto XXIX, 2-4.
(2) Parte I, son. CIV.

Quando in isspregio ogni piacer, nè grato 70.
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. 75.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80.
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

Poeta. (1) E soggiungerò che se ne incontrano infiniti esempi ne' poeti drammatici sì greci che latini, ed anche negli epici e lirici (2): e parimente in Dante. **Nascere al pianto** è locuzione di cui si compiace il Leopardi, e che trovasi nel Petrarca. **Amore** è scritto con la lettera piccola; meglio: che di Amore fanciullo e delle sue saette, i lettori italiani erano stucchi.

71-72. DELL'AURORA QUETA IL SILENZIO. Il Poeta si compiace spesso di rappresentare il riposo e il silenzio che regnano ancora sul rompere dell'aurora. (3)

76. NOTI. Consueti. Latinamente.

77. QUELLI. Cioè quegli studi.

80. TANTO AMOR. Caso accusativo del verbo **tolse: un altro amore** n'è il retto. Tanto amore della gloria poetica. UN ALTRO AMORE. Cioè l'amore di una bellezza femminile. Simile effetto dell'amore provò anche Orazio.

81. Se questa ti pare una riempitura, e **nui** ti sa di muffa, ti rifarai subito con la terzina appresso, morbidissima e di sentimento delicatissima.

83. SEPOLTO. La metafora è anche dell'Ariosto. (4);

---

(1) Vedi in questo medesimo canto i versi 5 e 96. E' Canto VII, 18; XI, 53; XV, 75; XVI, 54 e 67; XIX, 128.
(2) Basti Tibullo, II, 6, 7.
(3) Canto XVI, 57; XIX, 14.
(4) **Furioso**, XXXII, 61.

E l'occhio a terra chino o in se raccolto, 85.
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago. 90.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro 95.
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.

85. IN SE RACCOLTO. Cioè drizzato dinanzi a se, senza voltarlo, **fuggitivo e vago,** da nessun de' lati. Locuzione del Petrarca. FUGGITIVO e VAGO. Vagando rapido qua e là.

89 PINTA NEL SENO. E' preso dal Petrarca. (1)

91-92. E quel pentimento di non aver goduto appieno, che ci grava, ci opprime l'anima.

94. PER LI FUGGITI DI'. A cagione dei giorni scorsi senza che io ne traessi profitto. STIMOLAVA. Pungeva.

95-96. TUTTORA. Ognora. CHE LA VERGOGNA IL DURO SUO MORSO IN QUESTO COR GIA' NON OPRAVA. Vuol intendere che egli, non che provasse alcuna vergogna o rimorso per aver fatto malo uso della presenza della donna, anzi rammaricavasi di non aver saputo godere meglio della sua compagnia: tanto era stato puro e celeste, e senza veruna mescolanza di sensualità, il diletto che ne aveva preso. La particella **già** serve a crescere forza alla negazione. **Oprava** vale **adoperava, faceva sentire.**

97. GENTILI ANIME. Parla alle **anime gentili ed amorose** (2) che vagheggiano onestamente una qualche donna.

99. INTAMINATO. Incontaminato. Non mescolato di appetito sensuale.

---

(1) Parte I, son. LXV.
(2) Petrarca, parte I, son. CX.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto, 100.
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

101. SPIRA. Scusa un altro **vive.**
103. M'APPAGO. Con questa, sono ben cinque le consonanze ripetute nel componimento; delle quali una con le medesime parole. Tutte le rime poi sembrano troppo facili e comuni: lievi mende di un poeta compitissimo.

Tutto è semplicità e pretta natura in questa elegia, dove il Leopardi pareggia di candore e di patetica dolcezza, Tibullo e il Petrarca.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5.
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10.
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;

Verso 2. ALLA CAMPAGNA. Di rincontro alla campagna. Rivolto alla campagna.

4. L'ARMONIA. Aggiungasi, del tuo canto. Vaga ellissi.

6. BRILLA Voce che dimostra la fulgidezza dell'aria nel tempo di primavera. ESULTA. Parola tanto viva e leggiadra, che sarebbe peccato a dichiararla con un'altra.

8. ODI. Si odono. Non ha per soggetto il passero; e dicasi il medesimo nel verso ventesimonono e nel seguente. Osserva Macrobio: **Saepe Homerus inter narrandum velut ad aliquem dirigit orationem.** Le greggi belano, e gli armenti muggono, per la contentezza che prendono dalla bella stagione, o per amore.

9-10. Così come, sul tramontar del sole, si veggono le rondinelle, schiamazzando allegramente, fare tutte quelle volute, che pare che gareggino fra loro di prestezza e di agilità. CONTENTI. La consonanza frammezzata da vezzo a questi versi. L'Autore fa uso frequente e maestrevole delle rime occulte.

11. PUR. Particella riempitiva messa per maggior evidenza. IL LOR TEMPO MIGLIORE. Che è quello della primavera.

12. IL TUTTO. In questi canti la voce **tutto** (che ha significato vasto e senza limiti, dicendo propriamente tutto senza specificare nulla) ha usi assai poetici. (1)

(1) Canto XXIII, 36; framm. XXXIX, ultimo verso, ec.

Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi 15
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20.
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25.
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30.
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa

13. Proposizione ellittica. Non ti curi di compagni nè di voli; cioè non ti curi di fare insieme con gli altri uccelli quei loro giri.
16 Imitativo di quel del Petrarca: **Ch'era dell'anno e di mia etate aprile.**
18. COSTUME. Abito di vita.
19. DOLCE FAMIGLIA. Grati compagni. Maniera di dire petrarchesca.
24. STRANO. Straniero.
30. FERREE CANNE. Perifrasi poetica degli schioppi. In altri verseggiatori trovi **forate canne, igniferi tubi, cavi ferri, canne omicide,** ec. Qui gli archibugi sono scaricati in segno di festa.
31. DI VILLA IN VILLA. **Ville** diconsi i mucchi di case, che sono qua e là nella campagna. (1) I suoni o le voci, che allontanandosi si fanno a mano a mano più fiochi, finchè si spengono; danno più volte materia di poesia al Leopardi. (2)
32-34. La gioventù del luogo che allegramente se ne va insieme a

(1) Canto XVI, 62; XXXII, 277. **Paralipomeni della Batracomiomachia,** 1, 2.
(2) Canto XIII, 44-45; XXIII, 136.

La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica 40.
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera 45.
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50.
La detestata soglia
Evitar non impetro,

diporto, fa contrasto col Poeta solitario e melanconico; come gli altri uccelli giocosi e compagnevoli fanno contrasto col passero romito e pensieroso.

35. Verso di gran valore.

36. SOLITARIO. Come il passero.

37. ALLA CAMPAGNA. Similmente al passero, che se ne sta incontro alla campagna.

39-40. IL GUARDO STESO. **Stendere, distendere lo sguardo o la vista** vale propriamente **portarli sopra un punto lontano.** (1) APRICA. Serena. Schietto latinismo.

44. VIEN MENO. Come il giorno sereno.

49. Ogni voglia di voi animali.

50-51. A ME. Dipende dal verbo **parrà** che sta nel sesto verso dopo il presente. DI VECCHIEZZA LA DETESTATA SOGLIA. La **soglia della vecchiezza** è metafora omerica. Traslati simili sono il **limitare di gioventù** nel ventunesimo di questi canti, e **limen**

---

(1) Petrarca, **Trionfo della Fama,** II, 76, Leopardi. **La scommessa di Prometeo.**

Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vóto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro, 55.
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

vitae o **leti** in Lucrezio. Il Poeta aborriva e paventava la vecchiezza, e non v'ha male che non le abbia detto: vedi il **Sogno,** il **Consalvo** e il **Tramonto della luna.** E all'incontro, le sole cose ch'egli onora sempre e decanta, sono la gioventù, la bellezza e l'amore.

58. PENTIROMMI. Egli era per pentirsi un giorno di aver consumata la giovinezza nella solitudine, lontano dall'amore e dagli altri diletti e sollazzi proprii di quella età; che un tale vezzo non era in lui **frutto di natura,** come è nel passero solitario lo starsene assorto, in disparte.

59. SCONSOLATO. Perchè senza speranza di poter raccattare il tempo perduto.

E' poesia eccellente per concetto ingegnoso, dolcezza di numero, e stile piano e schietto, quale compete a un componimento di genere mezzano. Tutta la comparazione è ben condotta in ogni sua parte: il Poeta lasciò soltanto di dire che cantava anch'egli come il passero; anzi come un usignuolo.

XII.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani 5.
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco

Verso 2. TANTA. **Molta,** o qualunque altro aggiunto di senso più determinato, direbbe meno. Sempre per mostrare quanto l'indefinito conferisca al poetico.

3. ESCLUDE. Felice latinismo.

4. MA. Particella avversativa al concetto dello sguardo impedito dalla siepe. Se con l'occhio del corpo egli non poteva veder nulla di là dalla fratta, pure con quello dell'immaginazione vi scopriva **interminati spazi.** Anzi, non avrebbe potuto percepire siffatti spazi, se la sua vista si fosse distesa liberamente sino all'orizzonte: che il reale avrebbe escluso il fantastico. E perchè dal figurarsi quella immensità e quel silenzio eterno, egli prendeva gran diletto (come dice nel verso ultimo): perciò eragli cara la siepe che gli procurava tanta dolcezza. SEDENDO. Ecco perchè il suo sguardo non poteva andare oltre la siepe. INTERMINATI. La giacitura in fine di verso ci fa sentire meglio questa parola.

5. SPAZI. Aveva scritto **interminato spazio;** ma il numero plurale accresce il significato delle parole. SOVRUMANI. Vocabolo di senso vago e indistinto, e però poeticissimo. Ed è anch'esso acconciamente collocato; come altresì **quello** e **questa** in fine del verso nono e del tredicesimo, massime che vi stanno divisi dal nome a cui appartengono. Il Leopardi è maestro compiuto nell'arte di aggiustar le parole.

6. SILENZI. Altro plurale di molto effetto.

7-8. OVE. Si riferisce a quegl'**infiniti campi del tutto.** (1) PER PO-

(1) Canto XIX, 82-83.

Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10.
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15.

CO IL COR NON SI SPAURA. Poco manca che il mio cuore s'impaurisca. Intende dello sgomento che per poco gli dava quella solitudine muta e sconfinata. COME. Congiunzione di tempo.

10. SILENZIO. Passa all'uso del singolare per varietà. VOCE. **Voce** per **suono,** e **suono** per **voce** (1), sono begli usi poetici.
11. L'ETERNO. L'eternità. (2)
12. LE MORTE STAGIONI. I tempi andati.
13. IL SUON DI LEI. Al suono fuggevole della vita presente è opposto il silenzio perpetuo delle cose morte.
14. IMMENSITA'. E' l'immensità dello spazio e del tempo.
15. IL NAUFRAGAR. Vale il medesimo che **l'annegare.** Nella **Storia del genere umano,** parlando del diluvio di Deucalione, il Leopardi dice **naufragio universale del nostro genere** per **annegamento, sommersione. MARE.** E' il **mar dell'essere.** (3) E' un soliloquio poetico, breve, ma squisito di sostanza e di forma; solo che le voci **questo** e **quello,** ripetute tante volte, non fanno forse un bel sentire.

---

(1) Canto XVII, 149.
(2) **Purgatorio,** XI, 107; **Paradiso,** XXXI, 38.
(3) Metafora dantesca che trovi nel canto di **Amore e Morte.**

XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5.
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,

Verso 2. SOVRA I TETTI E IN MEZZO AGLI ORTI. Come la veggiamo talvolta nei borghi poco tempo dopo il suo levarsi, o subito prima che si corichi.

3. POSA. La luna sta come ferma, essendo sereno il cielo; mentre che se qualche nuvolo passa a traverso, ella pare che corra pel firmamento. (1) DI LONTAN. Circostanza che da sfondo alla scena. Ogni parola fa giuoco; e però la breve descrizione riesce così viva.

4. SERENA. Limpida. Tersa. OGNI MONTAGNA. Tutte le montagne ad una ad una. O DONNA MIA. I vocativi in fine di verso (dove il Leopardi ama di collocarli), acquistano affetto, massime se danno principio ad un periodo. (2)

8. CHETE. Per fuggire un mal suono, qui usa la forma **cheto**, e non **queto** come al verso secondo. MORDE. Metafora tratta dai Latini. (3)

9. GIA'. Particella che aggiunge forza al parlare.

---

(1) Vedi Canto XVI, 100-101.
(2) Canto II, 162; III, 72 e 141; IV, 53, ec.
(3) **Eneide**, I, 261. Orazio, **Odi**, I, 18, 4.

E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15.
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri, 20.
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto 25.
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 30.
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono

13. L'ANTICA. Piace più che **l'eterna,** perchè di significato più vago ed incerto.

15. MI DISSE. Gli disse la natura, allorchè, creatolo, lo destinò all'infelicità.

18. PRENDI. Modo indicativo.

20. NON GIA' CH'IO SPERI. Eragliene tolta la speranza dalla forma sciagurata del suo corpo.

24. AHI. Interruzione repentina, piena di dolore.

31-32. IL GIORNO VOLGAR. Il giorno di lavoro. Più sopra, **di solenne** per **dì di festa:** cose comuni dette in modo singolare e nuovo. SE NE PORTA. Porta via. **Portarsene** o **portarne,** con questa significazione, sono usitati dal Petrarca.

33. IL SUONO. Lo strepito della vita.

Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero 35.
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta 40.
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco 45.
Già similmente mi stringeva il core.

34. DI QUE'. Di quei famosi. Due versi più giù, **di quella Roma,** cioè di quella Roma famosa. I Latini facevano un uso simile del pronome **ille.** (1) IL GRIDO. La fama.

38. Verso composto di voci piane e dolci, il quale perciò, col suono, non meno che pel concetto, fa contrasto coi versi antecedenti, formati di parole gravi e sonore, e di lettere piene e forti.

41. OR. Voce di ripieno.

42. DOLOROSO. Dolente; perchè i brevi sollazzi della festa non avevano adempiuto i suoi desiderii nè le sue speranze.

43. ALLA TARDA NOTTE. Messo in fondo al verso, come qui innanzi a **tarda notte.** Parimente, **mi si stringe il core** e **mi stringeva il core.**

45. Il numero del verso corrisponde maravigliosamente al concetto. LONTANANDO. Allontanandosi. **Lontanare** per **allontanare** usarono gli autori antichi: in significato neutro passivo, ma con la particella sottintesa, **allontanare** è dell'Ariosto, **lontanare** del Monti. (2) A POCO A POCO. Gli avverbi ripetuti, come **a poco a poco, a mano a mano, ad ora ad ora, ad una ad una, intorno intorno, a parte a parte;** oppure le locuzioni **di giogo in giogo, di villa in villa,** e simili; il Leopardi le colloca volentieri in coda di verso, dove operano bene.

46. Stringevagli il cuore destando in lui, semplice fanciullo, un cotal sentimento vago della caducità delle cose umane; la quale

---

(1) Vedi anche Canto XV, 41.
(2) **Furioso,** VII, 52. Monti, **Iliade,** X, 448.

un canto simile, udito nelle medesime circostanze, doveva poi ripresentare al pensiero del giovane sapiente.

Questo canto in cui la mollezza dell'idillio s'accorda alla còncitazione dell'ode, s'apre con un delicato adagio che rende tutta la dolcezza di una sera placida e chiara; cresce poi a mano a mano di forza e di rapidità, rappresentando la tempesta che, per l'opposto, freme nel cuore del poeta: indi si torna a smorzare gradatamente, finchè si spegne: quasi che anch'esso s'allontani nel silenzio della notte, e si perda.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari. 5.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova 10.
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose, 15.
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

Verso 1. O GRAZIOSA LUNA. Non poteva chiamare più gentilmente l'astro vezzoso ed amabile.

4. PENDEVI. **Pendent** dicevano i Latini delle cose che **imminent, incumbunt** ad altra cosa o persona, cioè le sovrastanno, le stanno in sul capo.

5. FAI. Vedi la prima nota ai versi **novantesimoterzo, quarto** e quinto del canto quarto.

7. MI SORGEA SUL CIGLIO. Mi stillava dagli occhi.

9. ED E'. Ed è ancora tale. STILE. Tenore.

12-16. OH COME GRATO OCCORRE, col resto. Dice che i giovani, nel ripetere con la memoria i pochi casi della breve loro vita, anche che tristi, e che gli affanni durino tuttora; provano una certa mestizia riposata e dolce, confortati come sono, da lon-

tane speranze di felicità. TRISTE. Si riferisce certamente a **cose** e non a **rimembrar.** (1) E CHE. E ancora che.

Il Leopardi amava la luna con quella tenerezza che si porta a una giovinetta soave e melanconica; e la vagheggiò spesso ne' suoi canti, scoprendole i proprii pensieri ed affanni: come fa in questi pochi versi, che spirano un candore delizioso.

(1) Vedi la nota ai versi 30-31 del Canto II.

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra, 5.
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo 10.
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna

Versi 1-3. Similmente Laura usava di visitare in sogno il Petrarca in sul far dell'aurora. (1) INSINUAVA. Voce assai propria.

4. PIU' LEVE. E' il così detto **sonnellin dell'oro,** che si fa dopo svegliati dal sonno profondo.

5. PIU' SOAVE. Perchè, essendo più lieve, pare che i nostri sensi lo gustino.

7. IL SIMULACRO. L'ombra. L'immagine. (2)

8. PRIMA. Prima di morire. INSEGNOMMI. Mi fece provare. POI. Subito poi che m'ebbe fatto sentir amore.

11. APPRESSOMMI. **Riguardommi, insegnommi, lasciommi, appressommi,** così vicini fra loro, danno qualche noia.

12. VIVI. E' interrogativo, come il **serbi** che segue. Sei dunque vivo? e ti ricordi alcun poco di noi?

---

(1) Petrarca, parte I, son. XX; p. II, son. LXXI; **Trionfo della Morte**, II, 1-9.
(2) Lucrezio, I, 117. **Eneide**, II, 772.

Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea 15.
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge 20.
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto. 25.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno

13. DI NOI. Di me e di te, cioè del tempo che trascorremmo insieme. Con vaga modestia la giovinetta dice **di noi**, e non **di me.** DONDE. Il Poeta le viene con questo a chiedere dove abbia passato i giorni della sua assenza: perchè, nel sonno, gli è uscito di mente ch'ella era morta da più mesi, e gli pare che solo si fosse allontanata dalla sua dimora per qualche tempo.

15. MI. Voce che ridonda elegantemente. Così nel verso ultimo.

16. CHE RISAPER TU LO DOVESSI. Come lo sai ora ch'io te l'ho detto.

18-21. MA SEI TU PER LASCIARMI, col resto, sino alla parola **internamente.** Nel vederla così afflitta, e di apparenza squallida e smunta come sogliono essere gli spettri, il Poeta teme assai che la poverina sia consumata da qualche morbo o da altra passione interna, per la quale abbia a morire prossimamente; e le domanda la cagione del suo struggimento: non senza un cotal sospetto ch'ella non sia più quella di prima, ma di già morta, e che non gli stia al fianco se non solo il fantasma di lei.

24. LUNE. Mesi.

27-28. IL CORE CERTO SI RENDA. Il cuore, che vale a dire la parte passibile o sensitiva dell'anima, siasi certificato con la disciplina dell'uso pratico. Perocchè il solo conoscere per ispeculazione, o vogliam dire col puro intendimento, l'inu-

L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare 30.
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto 35.
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,

tilità delle speranze umane, non è sufficiente a farcene persuasi nell'intimo del cuore; nè per tanto a consolarci del dover lasciare la vita innanzi tempo. INDARNO. Avverbio adoperato a maniera di aggettivo, come spesso nei nostri poeti e nel latino.

29. COLEI. La morte, espressa con un circuito di parole, come è significata spesso dal Petrarca, e spessissimo da certi suoi imitatori. Qui però la perifrasi non viene a sproposito.

30. HA POCO ANDARE. Sta poco. Non tarda molto. Locuzione del Petrarca. (1) Vuol intendere che l'uomo, non molto dopo essere entrato nell'età giovanile, già desidera la morte, che lo tolga da ogni pena.

31-33. SCONSOLATA ARRIVA LA MORTE AI GIOVANETTI. Ai giovanetti, cioè agli adolescenti non ancor fatti, la morte sopraggiunge senza che essi abbiano una ragione di consolarsene, come hanno coloro che già conoscono per pratica la fatuità della vita. DURO E' IL FATO DI QUELLA SPEME CHE SOTTERRA E' SPENTA. E' crudele il destino di colui, il quale non perde prima la speranza che la vita; e promettendosi sempre di avere un giorno ad esser felice, a un tratto vede la sua aspettazione tagliata dalla morte.

34-37. VANO E' SAPER, con quello che vien dopo, sino al fine del periodo. L'aver appresa soltanto dai libri o per udita, e non per prova, la necessità della nostra infelicità perpetua ed insanabile, (la quale necessità ci è espressamente occultata, quanto è possibile, dalla natura, affinchè noi possiamo portare pazientemente la vita); non vale a disamorarci di essa vita. E quella sapienza anticipata, cioè quella conoscenza meramente razionale del destino umano, non raffermata ancora nè maturata dalla nostra esperienza propria: non è a gran pezza sufficiente a frenare il dolore invincibile, benchè irragionevole,

(1) Parte I, son. XLVIII.

Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era 40.
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai 45.
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre. 50.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto, 55.
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia 60.
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore

che proviamo nel dover partirci dal mondo; il quale noi non ci sappiamo capacitare che non abbia pure alcuna cosa di bello. Concetti acuti avviluppati in un parlare sibillino. Seguono invece versi pieni di schietta tenerezza.

43. INTERA. Sana.

49. INERME. Che non può riparare i colpi che gli tira il destino.

50. L'iperbato s'addice bene al fiero concetto, e però non istuona. Similmente nel verso ventesimosecondo del canto vegnente, sebbene anche quello sia un componimento di genere mezzano.

52. Non si dica che è un verso sciatto: il poeta lo faceva ad arte così fiacco e dimesso.

59. VELATO. Serve a due sensi: zeugma non punto sforzato.

60. DIPARTITA. Morte.

Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni; 65.
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto 70.
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla. 75.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto

62. O DI PIETA'. O almanco di pietà, soggiunge tosto, ravvedutosi della sua presunzione, l'infelice Poeta ripudiato dalla bellezza e dall'amore. Il luogo ha somiglianza con tre terzine del Petrarca che sono nel capitolo secondo del **Trionfo della Morte.**

64-65. DISPERANDO ALLORA E SPERANDO. Cioè di essere riamato da te, o almeno compatito.

66. NEL VANO DUBITAR. In quel medesimo dubbio che mi travagliava mentre che tu eri viva; se non che oggi la mia mente vi si stanca invano, più non ci essendo tu, la quale potevi sola risolvere esso dubbio.

68. DOLOR TI STRINSE. Ti prese compassione. Questo uso del verbo **stringere** è del Petrarca (1). NEGRA. Travagliata. Angosciosa. Nel canto decimottavo, **mia giornata incerta e bruna.** Anche il Petrarca disse **di tristi e negri, di foschi, vita oscura, giorni oscuri.** (2)

74. NON FAR QUERELA. Aggiungi un **dunque,** o altra particella tale.

75. Di me infelicissima. Ma il dimostrativo ha in se più di affetto. Così in altri luoghi non pochi di questi canti. (3)

---

(1) **Trionfo della Morte,** II, 75. Parte IV, canz. IV, st. 2.
(2) Parte II, son. XXXV, XXXVII, LVI, e la sestina. Anche Dante nel sonetto **Videro gli occhi miei quanta pietate.**
(3) Parimente in Euripide, **Ecuba,** 200; **Elettra,** 952; ec.

Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto 80.
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava 85.
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno 90.
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia 95.
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,

85. FERVEVA. Per la mutazione del tempo vedi la nota ai versi trentesimoquarto e trentesimoquinto del canto decimo. STAVA. Ristava. Si arrestava.

88. O CARO. Vocativo che per tre volte, in questo canto, è collocato alla fine del verso, dove è più espressivo.

91 FINALMENTE. Qui vale forse lo stesso che **per sempre,** come altresì nel sestultimo verso del **Consalvo.**

92. MENTI. Voce che pel suo significato più incerto tornò meglio all'Autore in questo componimento, dove, circa alla sostanza dell'anima, non pare che egli si discostasse da' suoi noti sentimenti filosofici; mentre che usò la parola **spirito** nel canto decimottavo, nel quale mostra di deferire alle credenze dei Platonici.

96. GRIDAR VOLENDO. E non potendo, perchè nelle fauci stava la voce.

97. SCONSOLATO. Voce cara al Poeta disperato, che in questo solo componimento l'adopera tre volte.

Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora. 100.

98. DAL SONNO MI DISCIOLSI. Il sonno allaccia per qualche modo le nostre membra, che se ne sciolgono poi col risvegliarsi. (1)
99. PUR. Ancora. Ovvero, nondimeno.

(1) **Valerio Flacco,** I, 48. Seneca, **Herc. Fur.,** 1079. Dante **Purgatorio,** XV, 119. Petrarca, parte I, son. CXIII; parte II son. LXXVIII.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti 5.
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,

Verso 1. LA MATTUTINA PIOGGIA. Regge **picchiando** e **risveglia** che stanno nel settimo verso.

2. ESULTA. Saltella per la contentezza di rivedere la luce del giorno. NELLA CHIUSA STANZA. Nel pollaio. Un altro scrittore chiamò così il pecorile: arte di nominare cose umili con decoro poetico.

3. AL BALCON. Alla finestra. Così più volte; ma qui, forse, meno propriamente; che le aperture delle case meschine diconsi meglio **finestre.**

4. L'ABITATOR DE' CAMPI. Il villano, nominato anch'egli più gentilmente. In questa vaghissima descrizione che spira tutta la frescura e placidità del primo mattino in villa, è palese che il Poeta ha notato e cavato ogni particolarità dalla stessa natura; e di cose o fatti comunissimi ha saputo fare argomento di poesia rara e gentile.

6. CAPANNA. Povera casa. Così, bene spesso, ne' poeti dell'Arcadia. I Conti Leopardi, al tempo di Giacomo, usavano di villeggiare in una casuccia rustica che si vede tuttora, con vicino il gallinaio, nel loro podere di San Leopardo, presso al fiume Potenza: dove verisimilmente è stato scritto questo componimento.

8-9 IL PRIMO DEGLI AUGELLI SUSURRO. Tutti udimmo qualche volta, alla punta del giorno, il primo bisbiglio sommesso di

E le ridenti piagge benedico: 10.
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra 15.
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo, 20.
In terra amico agl'infelici alcuno

que' pochi uccellini che si svegliano, e prendono a cantare, innanzi agli altri; e ce ne sentimmo toccare teneramente.

10. PIAGGE. Usato per **luoghi** in genere, come nel Petrarca.

12-13. ASSAI. Abbastanza. Anche troppo. LA' DOVE SEGUE ODIO AL DOLOR COMPAGNO. Dice che gli uomini, principalmente nelle città, hanno in uggia gl'infelici. Il mondo vuole star in festa, nè può patire le malinconie. DOLOROSO. Ripetasi dinanzi la particella **dove.**

14. DEH TOSTO! Deh sia pure presto!

15. MI DIMOSTRA. Movendomi qualche poco il cuore con l'aspetto di questo paese aperto e lieto.

16-17. UN GIORNO OH QUANTO VERSO ME PIU' CORTESE! Cioè quando al giovanetto ella concedeva palpiti e immagini dolci, nè ancora aveva sopito la fiamma del suo spirito fervidissimo. Perchè anche tu, o natura, (esclama appresso il Poeta) anche tu, non meno che gli uomini, prendi a sdegno e abbandoni gli sventurati, i cui patimenti spengono a poco a poco l'ingenito calore dell'animo e la primiera vivacità di sensazioni, che pure darebbero a loro un qualche conforto di immagini leggiadre e di moti teneri o generosi. E. Voce posta di soverchio: così, spesso, in poesia, quando viene poi la particella **pure.**

19. REINA. Nome sostantivo adoperato come aggettivo. Parimente in Orazio, **regina pecunia.**

20. SERVI. Facendo copia delle tue dolcezze alle persone felici, che sono meglio abili e disposte a sentirle.

21. AMICO AGL'INFELICI ALCUNO. Si anticipi, ripetendo, il **non resta** che è nel verso appresso.

E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato. 25.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo, 30.
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte 35.

22. Vedi la nota al verso cinquantesimo del canto di sopra. L'elegante ordinamento delle parole si ritrova anche nel Petrarca. (1) Segue una stupenda descrizione del meriggio; la quale ora, pel silenzio solenne e per la quiete, o come languidezza, che vi regna, non è meno misteriosa, nè però meno poetica, che sia il principio del giorno e la stessa notte.

25 TACITURNE. Che non susurrano al vento, non fiatando l'aria, com'è detto di poi. INCORONATO. Il medesimo traslato usarono Catullo e Ovidio. (2) Vedi pure il verso nono del frammento **Spento il diurno raggio.**

26. SI VOLVE. Come in latino **volvitur.**

27. TRANQUILLA, Non tremolante ma ferma, perchè **non onda s'increspa** sulla faccia del lago.

31. FARFALLA RONZAR. Quelli che studiano la vita e le operazioni degli animali. sapranno se ci è alcuna qualità di farfalle che mandino qualche ronzio o sussurro, come dice l'Autore in questo luogo e nel **Cantico del gallo silvestre.** Noi non guarderemo troppo pel sottile.

33. Si osservi il numero imitativo del verso. TIEN. Occupa. Latinismo.

35-36. SCIOLTE GIACCIAN LE MEMBRA MIE. Che morire sia per qualche modo un disciogliersi delle membra, le quali, mentre

(1) Parte I, son. XLII; canz. V, st. 4.
(2) Catullo, LXIII, 3. Ovidio, **Metam.** V, 388; IX, 335

Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno, 40.
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre 45.
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra 50.
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio

che noi viviamo, sono come allacciate fra se e sostenute dal **nodo vitale** (per parlare sempre co' poeti); lo dice anche Omero: λύντο δὲ γυῖα. (1) SPIRITO O SENSO. Spirito o senso vitale. Soffio di vita o virtù sensitiva. L'animo del Poeta era fatto così languido e freddo, ed occupato da così profondo stupore e obblio di se medesimo e di tutto, che gli pareva di essere già morto.

37. LOR QUIETE ANTICA. Anzi, gli pareva di essere morto da gran tempo.

39. La presente freddezza, noncuranza e aridità di spirito gli fa risovvenire del tempo che il cuore suo era tutto infocato d'amore. Balzo lirico, mirabile, secondato bene dal verso, che torna facile e snello.

49. VERGINE. Intiera, non ancora sfiorata dall'amara esperienza della vita.

53. DI TE M'ACCORSI. Ti ebbi conosciuto. Così nel Petrarca. E. Che. Il medesimo uso facevano i Latini, e massime i poeti, delle copulative **et, atque**, ecc., in luogo di **cum**, in una propo-

---

(1) Vedi Canto XVII, 26. Virgilio, **Eneide,** IV, 695. Tasso, **Gerusalemme Liberata,** III, 46.

Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre. 55.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete 60.
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze 65.
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano

sizione che seguisse ad altra dipendente dalla particella **vix** o simile; per modo che i due membri sono coordinati fra se, in cambio di essere l'uno subordinato all'altro. (1) Maniera che vale a far meglio sentire, che un fatto segue ad un altro senza intermissione di tempo.

55. Forse si ricordò di un verso simile del Petrarca, che sta nella canzone **Quando il soave mio fido conforto.** Il Poeta, credo io, vuole accennare come egli non ebbe appena conosciuto l'amore, che si accorse anche della forma ingrata del suo corpo; e si persuase di non poter mai sperare alcuna corrispondenza di quell'affetto: cosa amarissima e piena di tormento.

57-58. QUANDO AL SOLE BRILLANO I TETTI E I POGGI E LE CAMPAGNE. Descrive quel luccicare di tutte le cose che vedesi alla sferza del mezzodì.

62. ALLE VILLE. Vedi la nota al verso trentunesimo del **Passero solitario.**

64. ALL'OPRE DI SUA MAN LA NOTTE AGGIUNGE. Dicitura Virgiliana (2) già usata dal Molza nelle **Stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga.**

68. FERREO. Epiteto di Omero e di Virgilio.

---

(1) Eccone cinque esempi presi dal solo Virgilio: **Georgiche,** I, 201-203; **Eneide,** II, 692; V, 857-858; VI, 498-499; VIII, 520. Vedi Aulo Gellio, X, 29. Lo stesso ufficio faceva talvolta in greco la congiunzione καί.

(2) **Eneide,** VIII, 411.

Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio 70.
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende 75.
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi 80.
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre 85.
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi

70-71. **Delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte.** Così il Leopardi nell'**Elogio degli uccelli.**

73. FALSE. Ingannevoli. Che inducono altrui in errore. Anche in latino, **falsus per fallens.**

74. ERROR VARIO. Significa l'andar attorno qua e là per la selva, che fa il cacciatore nel seguitare ora l'una ora l'altra di quelle orme, dirette in varie parti, come accade di imprimerle ballando.

75. INFESTO. Perchè il malandrino teme non lo scorgano i passeggeri, e si fuggano.

76-77. DENTRO A DESERTI EDIFICI. Sono quelle case rotte e col tetto sfondato, abbandonate e vuote, dove si pongono talvolta in agguato i rubatori di strada e gli assassini.

85. TRA' SASSI. Egregiamente, non potendo tornar a dire di nuovo **sulla via.** Questo quadretto del ladrone è fattura di maestro eccellente: ogni parola adopera all'effetto della descrizione, che è di singolare evidenza.

87. DSGLI ALBERGHI. Delle case.

Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti 90.
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva, 95.
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri 100.
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,

89. RESTA. S'arresta. Si ferma.

91. ALLE MALVAGE MENTI. Agli animi malvagi.

95. M'APRI. Mi scuopri. Uso elegante di questo verbo, tolto dai Latini.

96. VEZZOSO. Non poteva da vero trovar parola più vezzosa, parlando del vago lume lunare.

97. ACCUSAR. Maledire. NEGLI ABITATI LOCHI. **Là dove segue Odio al dolor compagno,** e dove il povero Leopardi fuggiva quanto più poteva, i suoi cittadini, che gli volevano male e lo motteggiavano a cagione del suo tenore di vita solitaria e della persona contraffatta. La perifrasi è del Petrarca. **Per le contrade cittadine,** ha detto poco addietro. Trova sempre nuove forme di dire la cosa medesima.

98. OFFRIVA. Voce eletta. (1)

101. VELEGGIAR TRA LE NUBI. Quando la luna passa fra le nuvole che corrono cacciate dal vento, somiglia a una nave che viaggi a tutta vela per un mare agitato.

102. DELL'ETEREO CAMPO. Anche nell'usare l'uno o l'altro numero de' nomi, l'Autore mostra molto avvedimento: qui vien tanto bene il singolare, quanto il plurale nell'ultima strofa del **Tramonto della luna.**

(1) Virgilio, **Eneide,** II, 340.

Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive, 105.
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

103. Forse portando pietà a noi poveretti. Non so se sia più gentile il verso o il concetto. FLEBIL. Degna di pianto e di commiserazione. FLEBILE **non si dice più che della voce e dei suoni,** decretò un vocabolista. Nella prosa, sì certo; ma si poteva soggiungere che in poesia, detto di un luogo, riesce un latinismo elegante. Così lo usarono Seneca e Lucano. (1)
106. ASSAI. Abbastanza.
107. Venne tempo che allo sventurato Giacomo mancò pure quel misero sfogo, e **di più far lamento Valor non gli restò.**
Questo componimento è fra i più gentili del Leopardi. I diversi quadretti di paese sono condotti con un colore poetico così fresco e vivo, e un così squisito sentimento della natura, da non trovar paragone fuori che nella Georgica di Virgilio e in altri pochissimi poemi. La verseggiatura, per soavità di numero, è degna del Petrarca.

---

(1) Seneca, **Oedip.,** 941; **Phaedr.,** 147-1148. Lucano, VII, 691.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo, 5.
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta 10.
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;

Verso 2. GIACEA. Intendasi, infermo nel letto. DISDEGNOSO. Intollerante. Anche in latino, **indignans** o **indignatus** con questo sentimento.

3. GIA'. Aggiunge forza alla negazione.

4. IL SOSPIRATO OBBLIO. La morte desiderata intensamente. Morendo, l'uomo si dimentica ogni cosa, ed anche se stesso, in perpetuo: secondo coloro, s'intende, che tengono opinione contraria all'eternità dell'anima. (1)

8. AL LUNGO ANDAR. **Modo** (dice il Monti nella **Proposta**) **meno usitato di A LUNGO ANDARE, portante la preposizione in vece dell'articolo. Quindi il primo più proprio della poesia che il secondo.** Si trova usato dal Petrarca e dall'Ariosto. NESSUNO. Alle voci **nessuno, nulla, tutto,** e così fatte, di significato assoluto, assegna sovente l'ultimo posto del verso, che le fa sentire meglio.

(1) Vedi Canto XXIII, 36; XXVII, 58. E il verso centoquarantaduesimo di questo medesimo canto.

Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso, 15.
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma 20.
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni 25.
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda, 30.
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.

15. DOLCE. Nome sostantivo.

21. DEL GRAN DESIO. Di significarle il suo amore.

24-25. MA RUPPE ALFIN LA MORTE IL NODO ANTICO ALLA SUA LINGUA. Traslazione adoperata dal Petrarca più di una volta.

28. BIANCHISSIMA. Fa spesso giocare assai bene i superlativi: vedi qui appresso al verso sessantesimo, e alla penultima stanza del canto quarto.

29. L'ORA OMAI TI SFORZA. L'ora tarda ti stringe ormai a partirti da me. Locuzione del Petrarca. (1)

34. CHI PUO'. Quello che solo ti può dare un premio proporzionato alla tua pietà, cioè il cielo. SE PREMIO AI PII DAL CIEL SI RENDE. Era vezzo degli antichi recare in dubbio, nell'atto medesimo che invocavano gli Dei, se questi fossero disposti a fare ad essi ragione, o se ne avessero la facoltà. Così Enea, presso

(1) Parte I, son. CXCII.

Impallidia la bella, e il petto anelo 35.
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte, e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato, 40.
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero, 45.
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio 50.
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco 55.
Eternamente chiuderà. Ciò detto

Virgilio, dice a Didone: **Di tibi, si qua pios respectant numina, ec., praemia digna ferant.** (1)

37-38. ANCORA CH'ESTRANIO SIA. Elvira, conoscendo pure l'amore grande che le aveva Consalvo, non però lo contraccambiava.

39. ADDIO PER SEMPRE. Queste parole sono in positura assai patetica. Avanti al discorso diretto, dove sia molto breve, l'Autore è solito mettere una semplice virgola in luogo del punto doppio.

40. DEL FATO. Della morte.

44. LA MORTE. La sospensione del discorso durata insino a qui, procaccia a questa parola molto effetto.

54. SEMISPENTO. Voce nuova che viene ad uopo: anche **semivivo** quadrava bene al verso, ma meno al concetto.

---

(1) Ancora nell'Eneide: II, 536 e 689; IV, 382, ec.

Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo, 60.
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse 65.
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto 70.
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro 75.
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,

55. STRANIERA MAN. La mano di una persona non congiunta di sangue o di amicizia. Consalvo cerca d'intenerire Elvira con darle ad intendere che egli è per morire abbandonato da tutti i suoi. LE LABBRA. Dice **le labbra** e non **gli occhi,** per mostrarle meglio che egli non si potrà già vantare del bacio donatogli. Alle persone morte, nel comporle nel letto funebre o per la cassa, chiudesi anche la bocca. Si avverta come Consalvo venga a poco a poco scoprendo a Elvira l'amor suo, sino a prendere cuore di chiederle un bacio.

58. SUPPLICANDO. Cioè in atto supplichevole. AFFISSE. Scelto latinismo.

72. PIU' BACI E PIU'. Dando di suo talento a Consalvo tanti baci più di quel solo cercatole da lui, potrà forse Elvira parere a taluno troppo meno schiva che pietosa.

74. RAPITO. Tratto fuor de' sensi. Estatico. Così più volte in questi canti.

76. VITA, MORTE, SVENTURA. La vita parvegli cosa utilissima, ed essere capace di felicità; la morte, vie più bella e cortese; non

Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore, 80
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira, 85.
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi, 90.
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo 95.
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,

più misera la sorte sua, anzi avventurata: come è per dire Consalvo medesimo: tanto avevano i baci di Elvira mutato il suo giudizio sopra questi punti.

77. FUGGITIVO. Che era per fuggire, per andarsene dal mondo. Moribondo. La prosopopea, con la forma interrogativa del discorso, porta seco molto affetto. (1)

78. CH'ANCOR TENEA. Vedi il verso ventesimosettimo.

80. DELLA MORTE. Un poeta mediocre avrebbe detto **della vita.**

84. VISION D'ESTINTO. Pareva a Consalvo quasi di non essere più sulla terra, ma già nella fossa; e che quivi, nel sonno della morte, Elvira fossegli apparsa, e lo avesse baciato.

87. Non ti fu mai l'amor mio.

90. AL VOLTO SBIGOTTITO. Vedi la nota alla parola **spavento** del verso tredicesimo del **Primo Amore.**

93. GOVERNA. Signoreggia. Domina.

---

(1) Vedi pure **Orlando Furioso** XXXVI, 7. Chiabrera. **Scio**, 59. Monti, **Prometeo**, II, 837-840.

Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato: Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida 100.
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso 105.
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui 110.
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli, 115.
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra

99-100. DUE COSE BELLE HA IL MONDO: AMORE E MORTE. Sentenza gentilissima e poeticissima, che è propriamente la proposta del canto; fuori che è inserita nel mezzo.

103-104. QUIETO E PAGO. Acquetato e appagato.

105. QUINDI. Da quindi innanzi. Da allora in poi.

114. E. Eppure. PER PATTO. Che io avessi potuto stabilire col cielo invidioso di tanta beatitudine, comperando quell'istante di felicità col prezzo delle torture più crudeli e del supplizio eterno.

115-116. AI FLAGELLI, ALLE RUOTE, ALLE FACI. Sono gli strumenti con che un tempo si tormentavano i rei. Così fatte esagerazioni, piuttosto che crescere, scemano l'effetto voluto ottenere dallo scrittore. Ma questo canto è accomodato al gusto dei moderni, al quale gradiscono i sapori potenti.

118. Nell'inferno. Iperbole appena comportabile nella bocca di uno che farnetica per amore.

Gl'immortali beato, a cui tu schiuda 120.
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno 125.
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella, 130.
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce

122. SPARGA CON LA VITA IL SANGUE. Non fa bisogno di vedervi una figura di zeugma; che **spargere** o **versare la vita, l'anima, lo spirito,** sono locuzioni non insolite a' poeti, sì italiani (1) che latini. Consalvo chiama felice chi potrà morire per mano d'altri, in servizio o per cagione di Elvira.

124. AHI. E' bene una voce di lamento. Consalvo, subito che ebbe la prima volta fermato gli occhi nel viso di Elvira, conobbe pure che la felicità dell'essere amato da lei, sarebbe incomparabile e più che umana; ma ciò gli fu principio di afflizione grande, dovendo egli escludere la speranza che mai potesse toccare a se quella sorte beata. (Perchè, in fine, Consalvo è proprio il poeta stesso, il quale, come ognun sa, fu anche infelice nella forma del corpo, e rigettato dall'amore). E quando poi Elvira ebbe conceduto a Consalvo i suoi baci, non però egli prese allora fiducia di esserne riamato: essendogli chiaro che ella lo aveva compiaciuto di tanta grazia, condottavi da non altro affetto che da un moto di pietà gentile.

126. PER MIA MORTE. Per mia pena mortale. Così interpreta questa locuzione il Leopardi medesimo nella prima ballata del Petrarca; al quale sono proprie questa e altre sì fatte forme di favellare, come **per mio male** e **per mie pene.**

127. PERO'. Perciò. Concetto simigliante espresse il Petrarca dove disse: **Que' begli occhi, ond'io mai non mi pento Delle mie pene, e men non ne voglio una.**

132. NON L'AMERA' QUANT'IO L'AMAI. Non mancò chi corresse di suo arbitrio **non t'amerà quant'io t'amai.** Ma pure, che cosa è

(1) Alamanni, **Avarchide**, VI, 33. Tasso, **Gerusalemme Liberata,** XIX, 108.

Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta! 135.
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo! 140.
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte 145.
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo 150.

l'amore, se non è desiderio della bellezza? E forse che il Petrarca non diceva di amare, non che il viso di Laura, ma ancora la mano? (1)

141. LA LENA. Di fatto il parlare di Consalvo si fa sempre più interrotto e affannoso, per l'angoscia della morte, oltre alla foga degli affetti; di che si darà la debita lode all'arte del Poeta: con tutto che ad un critico famoso non andasse a stomaco la verseggiatura di questo canto, perchè **spezzettata affannosamente.**

142. IL TEMPO. Il tempo della vita, al quale segue il **sempiterno obblio** della morte.

146. FINALMENTE. Per sempre. Di questa significazione è portato un esempio nella Crusca del Manuzzi.

148. Romanticherie. ALL'ANNOTTAR. Quando la mestizia dell'ora fa risovvenirci delle persone care che ci hanno lasciato per sempre.

149. COL SUONO. Con la voce. Come talvolta ne' poeti latini, e nel Petrarca.

150. LO SPIRTO. La vita. Così ancora nella **Storia del genere umano,** dove il Leopardi propriamente poeteggia, usando pure il discorso sciolto.

---

(1) Parte I, son. CXCIX.

Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

151. GLI FUGGIA DAL GUARDO. Meglio non si poteva dire; nè chiudere meglio il canto. Stazio, parlando di Tideo ferito a morte: **ipse recedere caelum Sensit.** Le cose le quali, come che sia, noi discerniamo via via meno distintamnte, sino a tanto che ci escono in tutto di vista; pare che si allontanino esse dagli occhi nostri.

Come mostrano i nomi stessi di Elvira e di Consalvo accattati ad arte dai romanzi, è questa, torno a dire, una poesia di gusto moderno, ma pure nobilissima e preziosa; sebbene le sue virtù e bellezze sieno più superbe e vistose che non sono per l'ordinario negli altri canti del Leopardi. Il quale suol temprare il vezzoso o il magnifico con una cotal delicatezza e verecondia, che egli apprese principalmente nelle scritture più eccellenti degli antichi. Nel **Consalvo** sentesi invece, qua e là, qualche poco d'enfasi e di rimbombo, ovvero un certo languore eccessivo; senza però le smancerie e i deliqui del poeta francese che cantò pure una sua Elvira, ed ebbe tanta voga al tempo del nostro Autore. La locuzione, come sempre, è elegante e fiorita quanto può; i versi, di molto numero, franchi e correnti.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,

La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine E' LA DONNA CHE NON SI TROVA. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio.

Così scriveva di questo componimento, e del suo soggetto, il Leopardi medesimo, che con nuovo e peregrino concetto aveva pensato di indirizzare una canzone d'amore, non già, come suole, ad una certa donna vera, ma in vece alla predetta **amorosa idea Che gran parte d'Olimpo in se racchiude** (1); la quale immagine eccelsa di perfezione femminile, che il Poeta s'avea figurata nella sua mente, fu di fatto l'unica donna che egli mai veramente amasse, eziandio nei tempi che vagheggiò una qualche bellezza corporea, nel modo che da lui stesso è dichiarato nell'**Aspasia.**

Verso 2. LUNGE. Di lontano. L'Autore faceva il caso che la **cara beltà** vivesse pure al suo tempo, ma in un'altra terra remotissima da questa nostra. Ovvero che ella avesse già consumata la sua vita terrena nell'antico secolo dell'oro, ormai non essendo più che un puro spirito spogliato del corpo: o che non fosse ancora venuta ad abitare fra gli uomini sotto forma sensibile; ed anche non fosse per venire mai, non parendo alla sapienza divina potersi una sostanza così nobile ricoprire degnamente di una veste materiale e corruttibile, e provare le miserie della vita mortale.

(1) Canto XXIX.

Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda 5.
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara 10.
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza 15.
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,

4. OMBRA DIVA. Immagine divina, celeste.

5-6. Come quando **per deserti campi, Al di sereno, alle tacenti stelle, Da soave armonia quasi ridesta, Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina,** gli riappariva la **cara larva** di Aspasia; cioè, in sembianza di essa Aspasia, quel certo fantasma di bellezza soprumana, che il suo pensiero s'avea composto.

9. LEVE. Alleviata, sgravata del carico del corpo.

10. AVARA. Cioè con la generazione presente degli uomini.

13. SPENE. E non già **speme;** volendo fuggire un suono duro. Non ci è scrittore più avvertito e diligente di questo. Similmente il Petrarca nella stanza sesta della canzone **Nel dolce tempo della prima etade.**

14. IGNUDO E SOLO. Spogliato del corpo e rimasto solo. Parlare petrarchesco.

15. PER NOVO CALLE. Su per la via del cielo, non mai tenuta da lui per innanzi. **Insuetum per iter,** come Virgilio dice di Dedalo. A PEREGRINA STANZA. A un soggiorno fuori di questa terra; volendo dire, alla sede degli spiriti buoni. In questa canzone tutta il Leopardi, per ragione poetica, s'accorda ai sentimenti dei Platonici sopra Dio e le idee incorporee ed eterne delle cose, come anche circa la natura propria dell'anima umana e il suo destino oltramondano.

17. APRIR. Aprirsi. Cominciare. INCERTA E BRUNA. Questi due aggiunti tornano a un medesimo. Vedi poi la seconda nota al verso sessantesimottavo del **Sogno.**

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20.
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge, 25.
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30.
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo indìa.

18. TE VIATRICE. Sottintendasi il verbo **essere.** Che tu facessi viaggio. Che tu peregrinassi.

19-20. MI. Voce che soprabbonda. MA NON E' COSA IN TERRA CHE TI SOMIGLI. Aggiungi: come io sono pur dovuto persuadermi col progresso degli anni. ALCUNA. Alcuna donna.

22. COSI'. Si può intendere che stia per **benchè;** secondo la quale significazione questa particella è presa talvolta dal Petrarca (1) e dagli altri scrittori antichi.

24. ETA'. Vita. PROPOSE. Peregrino latinismo. **Proponere** era voce propria del legislatore, e valeva **imponere, constituere tamquam poenam.** Orazio: **Siccis omnia nam dura Deus proposuit.**

25. VERA. Cioè donna vera e reale.

29. LODA. Lode. Gloria. Forma che occorre di frequente ne' poeti (nè sempre per amor della rima), e negli scrittori antichi. In questo luogo è poi usata anche per cansare l'affrontamento di due **e.**

30. OR. Pare che qui abbia significato avversativo, e pigli la forza di **ma.**

32. E. Anche questa particella, qui ha un certo senso avversativo. Laddove.

33. Verso imitativo di questo del Petrarca: **Simile a quella che nel cielo eterna.** INDÍA. Fa partecipi di Dio e della sua beatitudine. E' vocabolo creato da Dante.

---

(1) Parte II, son. XVI.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto, 35.
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando, 40.
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee 45.
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,

34 Per questa strofe, in cui è svolto il concetto toccato nel quinto e sesto verso, veggasi la canzone del Petrarca **Di pensier in pensier, di monte in monte.**

35. FATICOSO. Che s'affatica. Di testi che autentichino questo uso, ne puoi trovare nei vocabolari.

37 DEL GIOVANILE ERROR. Degl'inganni della gioventù.

38. PIAGNO. Leggasi la nota al verso centesimo settantesimoquarto del canto secondo. Aggiungo, quanto è propriamente alla forma **piagno,** l'esempio segnato qui sotto. (1)

40. DI TE PENSANDO. Il verbo **pensare** adoperato col secondo caso, è modo famigliare al Petrarca e agli scrittori antichi, ed oggi assai elegante.

41. E POTESS'IO. Maniera di dire desiderativa; come sono in latino **atque utinam possem, ac velim.**

42. Vuol intendere: nel tristo commercio degli uomini presenti, e nell'aria sozza e corrotta di questo mondo.

43. L'ALTA SPECIE SERBAR. Serbare nell'animo quell'immagine sublime, concepita nella solitudine de' campi.

44. POI CHE DEL VER M'E' TOLTO. Poichè mi è negato appagarmi della presenza di una donna, nella quale sia incarnata quella stupenda idea di bellezza e di virtù.

46. CUI. Quarto caso, ed è insieme l'oggetto del verbo **sdegni** e il soggetto del mondo infinito **esser vestita.**

(1) Ariosto, **Furioso,** XLIII, 170.

E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri 50.
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi. 55.

47. SDEGNI. Reputi indegna, immeritevole (1): cioè per la somma eccellenza e gentilezza della tua natura immateriale, e non sottoposta a corrompersi e perire. L'ETERNO SENNO. La sapienza divina.

48. E nella veste del corpo umano soggetta a perire.

49. DI FUNEREA VITA. Di una vita che propriamente è simile alla morte.

52. E un'altra stella, vicina al pianeta che tu abiti (come proporzionatamente il sole è vicino alla nostra terra), ma più vaga e splendida di esso sole.

53. SPIRI. Respiri.

E' composizione piena di lumi poetici, insigne per novità e leggiadria di pensieri non meno che per proprietà di elocuzione; e io non credo che alcun Petrarchista o Platonico del quattrocento abbia mai avviluppato un più vago concetto astratto con una veste più elegante; nè scritto, in latino o in volgare, in verso o in prosa, cosa più alta e nobile di questa canzone, dove il poeta gentile vince felicemente la mano al tetro filosofo. Perchè l'**eterno senno** è Iddio medesimo, e la **peregrina stanza** è il paradiso, o un luogo che gli somiglia assai.

---

(1) Nelle **Stelle** del Chiabrera: **Dall'ombre d'inferno il gran Tonante Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi.**

Off. Grafiche della Casa editrice E. VITALI - Milano - Via P. Tenaglia, 9

VOLUME SECONDO

INDICE
DEL VOLUME SECONDO

I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON COMENTO

DI

LADISLAO KULCZYCKI

VOLUME SECONDO

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1922

XIX.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O giocónde o moleste opre dispensi 5
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all' intento 10
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita 15

Verso 6. L'OZIO. Questa parola da l'attacco a quello che segue che la vita umana, in qualunque sia condizione, è sempre oziosa: salvo solamente che l'ozio delle persone che non hanno necessità di trarre il loro vitto dal lavoro, è accompagnato da noia e inquietezza maggiore: la qual sentenza morale è propriamente la proposta dell'epistola.

9-11. PROCURAR. Procacciare. Darsi attorno. Usato così, assolutamente, è modo forse nuovo. CHE A DEGNO | OBBIETTO NON INTENDE. È l'affaccendarsi per campare appena la vita, la quale non avendo per se medesima nessun pregio, non è oggetto proporzionato di tante fatiche. CHE ALL' INTENTO | GIUNGER MAI NON POTRIA. Intende l'affannarsi di quelli che anelano alla felicità; la quale niuno può acquistare mai, nè per se nè per gli altri.

È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie 20
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista 25
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate 30
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,

17. ALL'UOM. Per l'uomo.
18. LE NOTTI. Che il marinaro passa alla vedetta.
20. LE VEGGHIE. Le veglie. Quando la notte i soldati fanno la sentinella.
21. IL PERIGLIAR. Il porsi a pericolo. Il cimentarsi. **Perigliare** neutro assoluto, fu anche usato dal Parini.
22. AVARO. Avido. Ingordo del danaro. Secondo un significato latino della voce.
23-24. LA BELLA FELICITÀ. È l'accusativo del verbo **acquista.**
27. ALL'ASPRO. Al tormentoso. ONDE. Pel quale.
30. DI MEDICINA IN LOCO. A modo di medicina, di rimedio. (1)
33. OPRA E PENSIER. Occupazione del corpo e della mente. PIENO. Di faccende e di pensieri.

---

(1) **Paralipomeni della Batracomiomachia,** II, 10. Immagine usata anche dai Latini.

Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato 35
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta 40
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave 45

34. NON PUÒ. Aggiungasi **correre.** CORRESSE. Scorresse.
35-37. ONDE AGITATO | E CONFUSO IL DESIO, MEN LOCO AVESSE | AL TRAVAGLIARNE IL COR. Intendi: pel quale provvedimento della natura, restando quel vano desiderio della felicità come mescolato (1) fra i negozi e le cure che bisognano a sopperire alle più strette e più urgenti necessità della vita; il nostro cuore non soddisfatto del detto desiderio, avesse meno campo di travagliarci.
38. SOLO. Vuol significare che il desiderio del piacere e della felicità è, in somma, il solo che provino le creature animate di qualsivoglia genere; perchè esso comprende tutti gli altri appetiti particolari.
41. A LOR VITA. A procacciare la loro vita.
42. SI SCOPRE. Si conosce. Si vede. Intende che gli animali bruti sentono meno quella inquietudine che nasce dal desiderio non adempiuto del proprio bene; nè sono soggetti alla noia.
43. Nè accusare il tempo che vada troppo lento.
44-45 CHE IL VIVER NOSTRO ALL'ALTRUI MANO | PROVVEDER COMMETTIAMO. Che lasciamo ad altri la cura di provvedere col loro lavoro quanto fa di bisogno al nostro vivere.

---

(1) L'immagine pare sia tolta dai liquidi.

Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto, 50
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano, 55
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci 60
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.

47. GIÀ. Aggiunge forza alla negazione.
49. CONSUMAR. Passare. IMPROBA. Dura e continua.
50. ACCOLTO. Raccolto. Come spessissimo nel Petrarca e negli altri scrittori antichi.
52. AULA. Palazzo principesco. Reggia. Latinismo.
53. S'ALTRI. Se alcuno. Se uno.
54. SUPERNA. Superiore. A rispetto dell'oscurità della sepoltura. (1)
55. ODIANDO. Pigliando in odio.
56. I TARDI FATI. La morte che tarda a venire. Nei poeti latini, **tarda** o **sera fata.**
57. IN. Contro.
61-62. ONDE. Con le quali. QUELL'UNA CUI | NATURA APPRESTÒ. Cioè lavorare per guadagnarsi il vivere, ciascuno per se.

(1) Ovvero dell'inferno, come in Virgilio, Eneide, VI, 680, e in Lucano, VI, 733-734. Anche **superae aurae**, più volte, nel medesimo Virgilio. E **superi** sono nominati dai poeti latini gli uomini viventi in relazione ai trapassati.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti 65
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota 70
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante, 75
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando, 80
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine

63. LUI. Oggetto del verbo **tengon.** Posto in capo al verso, come più giù il pronome **te;** e come **hunc, illum, gaudentem, multos** e **me,** nell'ode prima di Orazio.
64. I VANI STUDI. L'occupazione, l'esercizio futile.
65. FREQUENTI. Piene di bella compagnia.
66. GLI ORTI. I giardini. Latinismo.
68. TENGON. Tengono occupato.
70. Verso composto ad arte così duro e pesante.
72. IMMORTALE. Perpetua.
80. L'ETÀ. La vita. Latinamente. MARI E POGGI ERRANDO. Il Petrarca similmente: **Poggi ed onde passando.** (1) **Errare** posto col quarto caso nel sentimento di **trascorrere vagando,** è modo di lingua ricavato dai poeti latini, che usarono il participio passivo **erratus** col detto significato.

(1) Parte I. canz. VIII.

Degli spazi che all'uom negl' infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto 85
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi 90
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.

81-85. OGNI CONFINE | DEGLI SPAZI CHE ALL'UOM NEG'INFINITI | CAMPI DEL TUTTO LA NATURA APERSE, | PEREGRINANDO AGGIUNGE. Viaggiando raggiunge da ogni parte il confine dello spazio che la natura fece accessibile all' uomo nell' universo infinito; cioè **trascorre tutto l'orbe** della nostra terra, da settentrione a mezzodì, da levante a ponente. **Omne** nome sostantivo, per **universo,** fu anche usato da Lucrezio. **Aggiungere** con l'intendimento di **giungere** o **raggiungere,** è famigliare ai nostri scrittori del buon tempo. Chi ne volesse vedere un qualche esempio, lo troverebbe facilmente nel Petrarca. S'ASSIDE SU L'ALTE PRUE LA NEGRA CURA. È lo stesso che disse Orazio: **Scandit aeratas vitiosa naves Cura.** L'aggiunto **alta** accompagna spesso nelle poesie latine i nomi **prora** e **puppis.**

87. VIVE TRISTEZZA E REGNA. Cioè nel cuore di quel tale viaggiatore. I due verbi furono pure uniti insieme dal Petrarca: **Amor, che nel pensier mio vive e regna.**

88. DI MARTE. Della guerra. Figura di metonimia.

89-90. NEL FRATERNO | SANGUE. Cioè nel sangue dei prossimi, sieno paesani o forestieri. PER OZIO. Per ingannare l'ozio.

91. D'ALTRUI DANNI SI CONFORTA. Cerca l' utilità e l'avanzamento proprio recando ingiuria e pregiudizio agli altri.

93. USAR PROCACCIA. S'ingegna di occupare. **Usare** risponde qui alla voce latina **terere.**

E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente 95
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi e con le frodi.
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce 100
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando 105

94-99. Prima morde i Principi che opprimono i cittadini giusti e magnanimi, ovvero i sapienti e gli studiosi delle buone arti; poi i tiranni che riducono in servitù i loro nazionali, e gli estranei ancora: in fine quelli che, portati da cupidità o da ambizione, mercatando o facendo guerra, invadono e manomettono le terre dei barbari; turbano la pace non per anco violata, di quelle nazioni innocenti e felici, e le offendono e insidiano in molte maniere: come fecero, per modo di esempio, gli Spagnuoli nelle nuove Indie. LA DESTINATA SUA VITA. La vita che gli fu preordinata dal destino. CONSUMA. È sempre diligente della varietà. Bisognandogli in questo componimento di ripetere assai volte il concetto di **occupare** o **trascorrere** il tempo, o simile; dice **passare, trarre, usare, dispensare, consumare, spendere, condurre,** per non replicar una voce già usata; e non è a temere, come si vede, che patisca disagio di parole nuove e forbite.

101. REGGE. Domina. Signoreggia. Con eleganza latina.

102. PRIMO. Principale. Supremo.

103. MA GRAVE, AMARO, INFESTO. Emistichio grave, stanco e disarmonico, a sommo studio.

104. A CHI PATRIA NON HA. E non l'avevano i due giovani amici. La gioventù di chi non ha patria, è grama e desolata come quella di un orfano.

105. STUDIO. Amore. Sinonimo di **desio** e di **cura** che stanno cinque versi innanzi. PARLANDO. Con l'arte del dire.

Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte 110
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade, 115
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda, 120
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema 125
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.

106. È il bello reale; e l'altro, il bello ideale o fantastico.
110. IL NOSTRO PROPRIO ERROR. È il medesimo che la **vaga fantasia;** ma vi è dichiarato meglio il concetto che le bellezze, tanto più abbondanti, della seconda specie, sono però solamente subbiettive.
111. CADUCA. Perchè in processo d'età viene meno.
115. NELLA FERMA E NELLA STANCA ETADE. Nella maturità e nella età provetta.
117. IN SUO CHIUSO PENSIER. Nel suo pensiero intimo.
118. MORTE, DESERTO AVVIVA. Anima e scalda **questa morte che si chiama vita,** come dice il Petrarca; e popola di vaghi fantasmi il deserto del mondo.
123. DILEGUAR. Dileguarsi.

Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto 130
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso, 135
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi 140
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L' umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui 145

129. IL SERENO E SOLITARIO RISO. Delle tre parole non so quale sia la più poetica.
132. SOTTO. Ci fa vedere, dietro alla luna, il **profondo infinito sereno.**
136. STRÀNO. Estraneo.
137. MENDICO. Sprovvisto. Privo. Al solito: chi vuol contare le finezze di lingua, conti le parole.
139. FERREA. Dura. Increscevole. Egregiamente detto. Ovidio: **Me quoque, si fas est exemplis ire deorum, Ferrea sors vitae difficilisque premit.** (1)
140. I CIECHI. Gli occulti.
142. PRODOTTA. Creata.
145. A CUI. A chi.

(1) **Trist., V.**, 3, 28.

Tanto nostro dolor diletti o giovi;
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo 150
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago 155
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

147. Rapido, vivo ed elegante costrutto alla foggia greca e latina: due o più voci interroganti sostengono un verbo unico. In ultimo, non è altro che una figura di **asyndeton: con quali ordini e leggi, e a che si volva.**

149. D'AMMIRAR SON PAGO. Mi contento di guardare soltanto con maraviglia. Ma anche le cose brutte possono dare maraviglia.

157. NON PUR. Non solo.

È un bellissimo sermone, che per la urbanità e per la grazia del dire, non cede alle epistole di Orazio: col quale poeta il Leopardi si volle provare anche in questo genere di componimento.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri 5
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato, 10
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!

Nelle prime quattro strofe ricorda il Poeta la sconsolazione che lo prese allorchè, nella prima giovinezza, egli credette che gli fossero venuti meno per sempre i teneri movimenti del cuore e la feconda virtù immaginativa, che avevano deliziata la sua adolescenza. L' infelice giovanetto ne fece un gran pianto; ma quelle lagrime stesse derivavano ancora dalla naturale disposizione al commuoversi e dalla vivacità propria dell'animo suo, non per anco soffocate in tutto dai patimenti e dalla cognizione della trista verità.

Verso 3. I DOLCI AFFANNI. Come, per esempio, le pene d'amore, tormentose ma care.

6. DEL COR PROFONDO. Del fondo del cuore.

7-8. E credei che per me fossero mancate tutte quelle cose che ci sogliono muovere l'animo dolcemente: come l'amore della bellezza, lo studio della gloria.

12. PRIMA. Da prima. La prima volta. IL DOLOR MANCÒ. Mancò, non che la gioia, ma ancora il dolore. Egli ne pianse, perchè

Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno 15
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel; 20
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine 25
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia; 30
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

anche lo stesso penare ci sa meglio che la noia la quale proceda da una perfetta freddezza e aridità dello spirito: e chi è ancora capace di provare patimento, è abile altresì al godere.

16. DI SOSPIRAR. Cioè per amore.
17. SPOGLIATA, ESANIME. Sguernita d'ogni bene, e simile alla morte.
22. SOLA. Solitaria. La strofetta è assai gentile.
26. L'ANTICO AFFETTO. La squisita facoltà sensitiva di un tempo.
29-32. La mia fantasia era stanca di produrre, com'ella usava innanzi, immagini leggiadre e dolci, ma non di meno le desiderava sempre; e la mia tristezza era poi ancora dolore,

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento 35
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò. 40

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile, 45
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa, 50

e non sola noncuranza o tedio. Segue il Poeta nelle sei strofe appresso: indi a poco, il mio cuore parve spegnersi totalmente, e con esso, ogni dolore, ogni desiderio; ed io, cessato di piangere, giacqui senza sentimento, tutto occupato da un profondo ma tranquillo stupore.

36. VALOR. Forza.
37. GIACQUI. Intendi, prostrato. INSENSATO. Privo di sentimento. Con la medesima significazione disse il Filicaia **insensati marmi.**
40. S'ABBANDONÒ. Si sbigottì.
45. VIGILE. Perchè si risente subito sul fare dell'alba.
49. PALLIDO. Perchè in tempo di autunno la terra perde i colori pieni e accesi della state, e il giallo vince. Tocco di pittura che io non ho veduto in nessun altro poeta.
50. SOLITARIA. Altro aggiunto assai poetico. Luogo e tempo, aspetti e suoni, sono scelti con effetto felicissimo di tenera

La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle 55
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor, 60
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

mestizia. Nè il Rolli o il Metastasio o il Vittorelli hanno mai chiuso in sottili strofe da canzoncina, quadretti così delicati e compiuti.

52. Il sole che fugge dal nostro emisfero. Ben detto, tanto più che gli astri, appressandosi all'orizzonte, pare che sollecitino il loro corso.

53. IL VESPERO. Cioè le ultime fiamme del tramonto, e le prime stelle.

60. IMMORTALE. Inestinguibile. Che sempre dura. Fa spesso un uso assai felice di questo aggettivo. (1)

61-62. E tu, candida mano ignuda, offerta alla mano mia. Seguita a epitetare squisitamente.

63. INVANO. Fa ufficio di aggettivo, come **indarno** nel verso ventesimottavo del **Sogno**. Inefficaci.

---

(1) Canto I, 102; XIX, 72. Anche il Petrarca nel sonetto **Lasso, quante fiate Amor m'assale.**

D'ogni dolcezza vedovo, 65
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio; 70
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile 75
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì. 80

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?

65-68. Ordina così: il mio stato era vedovo d'ogni dolcezza, tristo; ma non turbato, ma placido; e il volto era sereno. **Vedovo** ha valore di **privo,** alla maniera latina.

80. SORTÌ. Diede in sorte. Destinò.

Descrive appresso il **risorgimento** del suo cuore e della fantasia, onde ricuperò il beneficio delle lagrime. Non che allora egli tornasse a sperare sinceramente nella benignità della natura e degli uomini, nella giustizia della fama o nella veracità dell'amore; le quali illusioni la maledetta verità aveva sbandite per sempre da lui; ma pure quegl'inganni, ancorchè gli fossero ben noti, e quei palpiti, gli portarono un certo conforto, e lo fecero acconciarsi alla vita.

81-82. DALLA GRAVE, IMMEMORE QUIETE. Dal profondo sopore che mi aveva fatto dimenticare di tutto, anche di me medesimo.

Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini, 85
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei? 90
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira, 95
Tutto un piacer mi da.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar. 100
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero 105
Mio cor, ti volse un riso?

89. QUELLA. Quella di una volta.

93-96. Se il guardo mio mira al cielo, se mira ai verdi margini, e dovunque egli mira; tutto m'inspira un dolore, tutto mi da un piacere.

102. OBBLIO. Anche questo **obblio** vale **sopore:** vedi la nota al verso centesimo del canto quarto.

Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni. 110
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura 115
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa. 120

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini 125
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

113. NON L'ANNULLÀR. La sopirono soltanto, non l'annullarono.
118. ELLA. Si riferisce a **verità.**
121-122. Che non ebbe a cuore se non solo di darci l'essere, senza prendersi pensiero della nostra felicità.
124. OR. Voce di ripieno.
127. A PROVA. A gara. Così più volte nel Leopardi e nel Petrarca.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi, 130
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano, 135
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se. 140
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere 145
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.

129. TRISTO. Reo. Malvagio.
130. Gl'ingegni eccellenti e le virtù preclare.
131. DEGNI. Nobili.
132. Anche **quel misero premio della gloria** (come dice esso Leopardi in un suo dialogo), senza altra utilità. L'IGNUDA. La sola. La semplice. Similmente in latino: **Ut mala nulla feram, nisi nudam Caesaris iram,** disse Ovidio.
137. IGNOTO. Segreto. Riposto. INTIMO. Profondo.
146. APERTI E NOTI. Che pure io conosco apertamente essere inganni, e niente altro.

Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio, 150
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura, 155
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà. 160

150. SPIRTO. Soffio di vita interiore.
153. MANCANO. Negano il loro favore; come ha detto dal verso centesimonono al centesimo quarantesimoquarto.
156. LA BELTÀ. Viene a dire l'amore di una bella donna.
158-160. Se non cedi, se non ti rendi per vinto al fato (il quale ti vorrebbe pure spegnere del tutto (1), più non chiamerò crudele quel qualunque potere che mi tiene in vita. **Concedere al fato** è locuzione latina.

Il Leopardi, dove mette la mano, fa bene. La comune e spesso sdolcinata canzonetta, la quale ai settecentisti non era servita quasi ad altro che a lagnarsi di Eurilla superbetta o di Fillide incostante; eccola adoperata a significare i sensi più delicati, e a narrar le vicende più segrete di un'anima tenerissima. Di modo che il lettore, avendo la mente a sentimenti così profondi e peregrini, non è straccato dalla cantilena del metro. Del resto, il Poeta mostra di saper trattare ottimamente, non soltanto la stanza grave e composta della canzone, e il verso piano; ma ancora la tenue strofetta, e il verso sdrucciolo o tronco.

(1) Versi 109-114.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.

Verso 4. FUGGITIVI. Vaganti: che errano qua e là; **schivi** (1) di scontrarsi con lo sguardo altrui: come è costume delle giovanette. Natura colta al vivo.

5-6. LIETA E PENSOSA. Paio di aggettivi, il cui valore meglio si può sentire, che dichiarare distintamente con altre parole. Il Petrarca ama pure di mettere insieme questi due aggiunti. IL LIMITARE | DI GIOVENTÙ. Usiamo di un traslato simile nel discorso comune, quando noi diciamo **entrare nella gioventù, uscir di puerizia,** e modi sì fatti. Trovammo già in altri canti **la soglia della vecchiezza** e **le soglie della morte.** SALIVI. Il cammino della vita sale fino al quinto lustro; poi scende e precipita.

9. **Longum cantu solata laborem,** per dirla con Virgilio.

11. ASSAI. Abbastanza.

---

(1) Verso 46.

Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,

13. ODOROSO. **Odorato,** che il Leopardi adopera volentieri per **odoroso,** qui non sarebbe forse in tuono. E in tutto il componimento, lo Scrittore non si mette troppo in gala per parlare a un'umile borghigiana; mentre che con Aspasia, donna di alta condizione, sfoggia di voci e maniere squisite, e di ogni eleganza signorile.
15. GLI STUDI LEGGIADRI. Intende lo studio delle lettere che si chiamano belle od amene.
18. LA MIGLIOR PARTE. Presso i poeti nostri **la miglior parte, il migliore, l'ottima parte** di chi che sia, vuol dire, o la persona amata da esso, come nel Petrarca e nel Tasso: (1) ovvero la sua anima. Qui significherà **il vigore giovanile del corpo e dello spirito.**
21-22. Ed al rumore prodotto dalla tua mano, mentre ella scorreva velocemente sulla tela che tu ti affaticavi di comporre. La causa, che era la mano di Silvia, per l'effetto, che era lo strepito del telaio: metonimia non priva di affetto. **Percurrere telas** è locuzione di Virgilio.
24. DORATE. Cioè dal sole, il quale indora le cose, come la luna le inargenta. (2) Ottavio Rinuccini: **Il luminoso Dio che il mondo indora.** Il Chiabrera: **Febo indorava i campi.** E così altri poeti. Vedi anche la stanza trentaduesima del canto

---

(1) Petrarca, parte I, canz. III, st. 4; parte II, conz. V. st. 4. **Gerusalemme Liberata,** VI, 55. (2) Canto XXXIII, 2 e 53.

E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,

settimo dei **Paralipomeni della Batracomiomachia.** GLI ORTI. Gli orti che si veggono nei luoghi piccoli, dentro e fuori delle mura, sono, per lo stesso loro aspetto villereccio e la verdezza fresca e lieta, più ameni, e se si può dire, più poetevoli, che i giardini lisciati delle città grandi; e il Leopardi ne fece più volte suo pro, come qui e nel principio del canto tredicesimo.

29\. CHE CORI. Che cuori erano i nostri; volendo dire che riboccavano di sentimenti teneri e dolci.

33-35\. Mi opprime un senso di amarezza e di sconforto, ed io mi torno a dolere della mia sventura. Il verbo **tornare** è trattato a modo di verbo servile: **mi duole de' miei falli, mi deve dolere de' miei falli.** Ma con **tornare,** io non ho ritrovato in nessuno altro autore questo vago costrutto.

37\. RENDI. **Reddere promissa** è frase di Virgilio. (1)

41\. DA CHIUSO MORBO. Da un malore occulto. Nel canto appresso dice **cieco malore;** e non ha mai strettezza di modi nuovi da significare poeticamente qualunque concetto. COM-

(1) **Eneide,** V, 386.

Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,

BATTUTA E VINTA. Scrisse prima **consumata e vinta;** poi gli piacque meglio stare in una sola metafora.

45. LA DOLCE LODE. Intendi: che ti avrebbero data i giovani terrazzani, se la tua bellezza fosse potuta venire innanzi, e giungere a perfezione. Silvia era morta essendo ancora **tenerella,** cioè sul **limitare di gioventù.**

46. INNAMORATI. È preso con significazione attiva, come talvolta gli aggettivi **beato, infelice,** ed altri. Che fanno innamorare. Amorosi. Così nel Petrarca. (1) SCHIVI. Il medesimo che **fuggitivi** nel verso quarto.

47-48. Tutto, in questo canto, è tolto dal vero, cioè dal costume dei villaggi.

49. ANCHE. E non **anco** (come aveva scritto prima), per parlare più liscio. FRA POCO. Poco tempo appresso. Quindi a poco. (2)

50. LA SPERANZA MIA DOLCE. La cara speranza per la quale egli si aveva promesso le contentezze dell'amore, le compiacenze della gloria, ed ogni altro bene e felicità.

51. Come l'avevano negata a Silvia.

52. LA GIOVANEZZA. La giovanezza del cuore e dello spirito, la quale consiste principalmente nel potersi pascere di speranze e d'illusioni. AHI COME. Da qui sino al fine del canto rivolge il discorso alla **speranza sua dolce,** fatta persona.

---

(1) Parte I, son. XXVII e canz. VIII, st. 5. (2) Per la locuzione **fra poco** riferita a tempo passato, basteranno questi esempi cavati dall' **Orlando Furioso**: I, 27; X, 64; XX, 38.

Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

53. COME. Ripetizione piena di rammarico.
57. L'OPRE. Le azioni grandi e gloriose. GLI EVENTI. I casi avventurosi e lieti.
62-63. Mi mostravi lontano quello che a me avanzava di tanta aspettazione: la morte, e una tomba abbandonata e disadorna, nè pure consolata dalla gloria.

Questi versi a Silvia sono stimati da tutti un miracolo di perfezione poetica.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a comtemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo, 5
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla, 10
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi

Il Poeta sta a una finestra della casa paterna, di sera, essendo tornato di recente nella sua città dopo una lunga lontananza.

Verso 1. VAGHE. Col significato di **graziose.**

8. CREOMMI. Mi suscitò. (1).

10. IN VERDE ZOLLA. Sull'erba, nel giardino di casa. **Sedere in** per **sedere su** è costrutto latino, frequente ne' poeti nostri.

12. IL CANTO. Fu detto, non solo della voce delle rane, ma ancora dello stridere della cicala e del grillo.

13. RIMOTA ALLA CAMPAGNA. Ecco poetizzato anche il gracidare del ranocchio, per effetto della lontananza; la quale rendendo smorte e confuse le voci e le sembianze delle cose, con ciò solo è cagione di poesia.

(1) Petrarca, **Trionfo della Morte,** II. 79. Vedi anche Canto XXXI, 41.

E in su l'aiuole, susurrando al vento 15
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista 20
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte 25
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente 30
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima 35

15. SUSURRANDO. Risponde a un ablativo assoluto. Mentre susurravano. Uguale valore ha il gerundio **sibilando** nel verso sessantesimonono. Di questo uso ci ha molti esempi nell'Ariosto; uno anche nel Petrarca.
18-19. LE TRANQUILLE OPRE DE' SERVI. Nessuno meglio del Leopardi seppe dire in leggiadro modo cose vili o di poco momento, e però, per se, non adatte a poesia. Qui sono accennati i rumori che facevano i famigliari nell'attendere ai loro ministeri.
21. QUEI MONTI AZZURRI. Ripetasi dinanzi il segnacaso **di**.
25. E QUANTE VOLTE. E ignaro, cioè ignorando quante volte. Questa bella libertà di costrutti nuovi è usata largamente dall'Autore.

Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo: 40
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura 45
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora 50
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa 55
Ch' io vegga o senta, onde un'immagin dentro

36-37. SEBBEN DI FUORI | A PERSONA GIAMMAI NON NE FO SEGNO. Non nega punto che egli nell'intimo del cuore si tenesse maggiore de' suoi paesani; ma solo dice che di fuori non dava mai segno di una maggioranza tale.

46. LO SPIRAR. Il respirare. La vita.

49. O fiore che solo rallegri il deserto dell.. vita. Fra tanti bei versi, verso bellissimo.

50. Ecco ora le ricordanze della puerizia.

52. MI RIMEMBRA. **Rimembrare** è adoperato impersonalmente: proprietà dei verbi che appartengono alla memoria, anche potendosi dire **mi ricorda, mi rammenta, mi si è scordato,** ecc. È uso elegante, domestico al Petrarca.

56. ONDE. Dalla quale. DENTRO. Dentro di me.

Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui. 60
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco 65
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose 70
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera

60. ANCOR TRISTO. Ancorchè tristo. Si riferisce certo al nome **passato,** che è il più vicino, e non a **desio,** come alcuni vogliono. IO FUI. Io non sono più nè sarò mai quello che fui un tempo, quel primo uomo che io era; cioè consolato da speranze e immagini liete.

61-62. VOLTA AGLI ESTREMI | RAGGI DEL DÌ. Rivolta al ponente. QUESTE DIPINTE MURA. Intendi di alcune sale del palazzo dei Leopardi, nelle quali sono dipinte certe vedute di campagna.

66. PARLANDO. Parlandomi.

67. OVE. Ove che. Ovunque.

68. AL CHIAROR DELLE NEVI. Descrive quel lume bianco riverberato dentro alle abitazioni dalla neve che cuopre i tetti delle case attorno e le vie della città, le campagne e i monti lontani: tocco di artista finissimo.

73. INDELIBATA. Non ancora assaporata. Voce latina che non mi venne trovata in nessun altro autore nostro. INTERA. Dice il medesimo. Non provata ancora.

Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia, 75
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri, 80
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta

74. IL GARZONCEL. Il fanciullo. COME INESPERTO AMANTE. Il quale non ravvisa le imperfezioni della sua donna che gli sono coperte dall'amore, nè sospetta punto che un giorno egli rimarrà disingannato.
76. CELESTE BELTÀ. È insieme l'accusativo di **fingendo** e di **ammirar**. Costrutto di maniera latina.
78. PARLANDO. Quand' io parlo, o scrivo.
81. INTENDO. Bene intendo ora, che io ho fatto saggio del mondo e della vita.
82. L'ONOR. Qui non significa **probità** o **virtù**, ma è sinonimo di gloria.
83. MERO DESIO. Non sono altro che un nostro desiderio, e non mai un fatto. UN FRUTTO. Una utilità. Un costrutto.
84. INUTILE MISERIA. È da aggiungere al nome **vita**. VÓTI. In tutto vuoti, per essere anche privi di quei falsi **diletti** e **beni.**
85. DESERTO, OSCURO. Rispondono a **gloria** e **onor.**
86-87. POCO MI TOGLIE | LA FORTUNA. La fortuna mi toglie ben poco, negandomi anche quel fantasma di gloria e quella apparenza di felicità, che può dare il mondo. MA. Si può aggiungere per più chiarezza: non ostante che io mi sia fatto certo della vanità di quegli onori e piaceri che voi mi promettevate; pure, qualvolta, col resto.

A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile 90
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte 95
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora 100
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio, 105

92. Sente di quel verso del Petrarca: **Questo m'avanza di cotanta speme.**
99. DI VOI. Di voi, o mie speranze antiche.
100. QUELL'IMAGO. L'immagine dei beni che voi mi promettevate. **Quel caro immaginar mio primo.**
102. INDARNO. Senza aver raccolto nessun frutto nè diletto dalla mia vita, che sarà stata una **inutile miseria.**
103. TEMPERERÀ. Non soltanto le cose amare e rincrescevoli si temperano con le dolci ed amabili, ma ancora queste con quelle. Dante: **Temprando il dolce con l'acerbo.** Il Petrarca: **E qual è il mel temprato con l'assenzio. E Morir poria ridendo Del gran piacer ch'io prendo, Se nol temprassen dolorosi stridi.**
104. Passa ai ricordi della prima giovinezza.
105. Verso gettato nello stampo di questi del Petrarca: **Di sospir, di speranze e di desio; Di disdegno, di ferro e di pietate:** i quali furono imitati da molti verseggiatori.

Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse, 110
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando, 115
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni 120
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente

107. SU LA FONTANA. Sull'orlo d'una gran vasca che era nel giardino; la quale si vedeva dal balcone a cui stava affacciato il Poeta.

108. CESSAR. In significato attivo, come nella stanza terza del **Bruto.** Far cessare. Finire.

109-110. PER CIECO | MALOR. Per una infermità nascosta; della quale non si conosceva la causa. Così dissero anche i Latini. CONDOTTO. Ridotto. IN FORSE. In pericolo.

113. CADEVA. In principio di verso, conchiudendo il senso; come più innanzi **son dileguati, è deserta, e giacevi:** arte di dar valore alle parole.

114. Verso che col suo andamento esprime languidezza.

116. CO' SILENZI E CON LA NOTTE. Un solo concetto rotto in due. Coi silenzi della notte. Anche il Parini nel **Mezzogiorno: Col profondo silenzio e con la notte.**

117. IL FUGGITIVO SPIRTO. La vita che fuggiva, che io mi sentiva fuggire.

Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi 125
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami? 130
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui solo di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede 140
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde

129. INCHINANDO. Inchinandolo. Ellissi del pronome, come al verso sessantesimosesto. Al verbo **inchinare** diedero il significato attivo il Petrarca e altri scrittori del buon secolo, in verso e in prosa. (1)
130. MOSTRA. Pare. Puoi vederne i vocabolari.
136. NERINA. Nome che si scontra nell'**Aminta** del Tasso, e nelle egloghe del Baldi e del Rota.
137-138. CADUTA FORSE | DAL MIO PENSIER SEI TU? Vedi la nota ai versi ottantunesimo e ottantaduesimo del canto secondo.
141. QUESTA TERRA. Questo borgo. (2)

---

(1) Vedi anche Aspasia, 45. Pel concetto, vedi Canto XXX, 31-32. (2) Vedi nota a Canto I, 86.

Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno, 145
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito, 150
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume 155
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste 160
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. 165

143. RILUCE. Si riflette. Bel tratto poetico.

148-149. Avvertasi il parlare rapido e tronco, e come rotto dal pianto.

150. PER LA TERRA. Qui vuol dire **per questo mondo.**

151. ODORATI. Odorosi. Fioriti.

155-156. QUEL LUME | DI GIOVENTÙ. Virgilio nel primo dell'Eneide: **lumenque iuventae purpureum.** Il Tasso nel ventesimo della **Gerusalemme** e il Parini nel **Vespro,** trasportarono anche l'aggiunto **purpureum.**

163. RECANDO. Nota il grazioso zeugma.

Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna 170
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

170. SOSPIRO MIO. Mio desiderio. Mio doloroso amore. Così il Leopardi, interpretando l'ultimo sonetto del Petrarca.

172-173. I TRISTI E CARI | MOTI DEL COR. Di tutti i moti del mio cuore, cari ancorchè tristi.

Sono, per comune giudizio, fra i migliori versi sciolti della poesia italiana.

XXIII.

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA. (1)

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore

Versi 1-2. Il Leopardi ama di cominciare, e anche di chiudere, i suoi canti con una dimanda.

4. CONTEMPLANDO. Il pastore, come i poeti generalmente, immagina che la luna abbia anima e vita; cioè ch'ella sia una persona dotata di sentimenti, di moto suo proprio, e d'intelletto. I DESERTI. Bel plurale poetico. TI POSI. Ti riposi. Ti corichi.

6. I SEMPITERNI CALLI. Così anche nei **Paralipomeni della Batracomiomachia.**

11-14. Rispondono capo per capo ai versi terzo e quarto. La vita del pastore è simile a quella della luna; salvo il tempo di-

---

(1) PLUSIEURS D'ENTRE EUX (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) PASSENT LA NUIT ASSIS SUR UNE PIERRE À REGARDER LA LUNE, ET À IMPROVISER DES PAROLES ASSEZ TRISTES SUR DES AIRS QUI NE LE SONT PAS MOINS. IL BARONE DI MEYENDORFF VOYAGE D'ORENBOURG À BOUKHARA, FAIT EN 1820, appresso il giornale DES SAVANS 1826, SEPTEMBRE P. 518. Nota dell'Autore.

Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,

verso del loro cammino, e il luogo, che però, sì per l'uno che per l'altra, è una solitudine sconfinata. Così, soli tutti e due, la luna e il pastore fanno sempre ciascuno la medesima via, vedendo sempre le medesime cose. La comparazione, condotta con disciplina perfetta, è supremamente poetica. SORGE. In testa al verso, come di sopra **sorgi.** MOVE. Vago uso di questo verbo, che è pure del Petrarca nella canzone quarta della parte prima. (1). GREGGI. Altre greggi. FONTANE. Fonti. ERBE. Pascoli.

18. LA VOSTRA VITA. La tua vita, o luna, e quella degli altri corpi celesti. A VOI. Cioè a voi astri. Gli scrittori antichi chiamano alle volte una sola (cioè la prima e più riguardevole) di un intero ordine di persone, rivolgendo poi il discorso a tutte insieme. (2) È figura di sillessi.

20. IMMORTALE. Perpetuo.

21. In questa strofa il pastore risponde egli medesimo alla seconda sua domanda, dove tenda la propria vita, anzi, generalmente, la vita degli uomini. INFERMO. Debole. Rotto dagli anni.

22-23. Di modo che egli sente maggiormente le offese degli elementi, le punture dei pruni e de' sassi, e la fatica del cammino. FASCIO. Peso. Carico.

---

(1) Virgilio, Eneide, VIII, 213-214. (2) Virgilio, Eneide, I, 140; IX, 525; XI, 686-687. Valerio Flacco, VIII, 178. Silio, III, 222; XII, 390.

Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso, 35

26-27. QUANDO AVVAMPA | L'ORA, E QUANDO POI GELA. Alla vampa del mezzodì e al gelo della notte. Similmente il Petrarca nella prima ballata: **Ed al caldo ed al gelo.** E il Molza nelle **Stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga: E quando il giorno ferve, e quando gela; E quando il giorno avvampa, e quando agghiaccia.** Chi spiegò **di state e d'inverno,** non aveva avvertito questi tali modi che usano i poeti per dire **di giorno e di notte;** oltre che prolungava più del possibile la corsa senza posa del vecchierello.

30. PIÙ E PIÙ. Ognora più. Maniera di Dante e del Petrarca.

32. LACERO, SANGUINOSO. Coi pochi panni stracciati e la persona ferita, dagli spini e dalle pietre aguzze, o nel cadere a terra. Il verso va arrancando e ansando; cade, si rileva, e torna a correre; ed imita sempre l'azione col suono: artifizio mirabile.

33. LA VIA. Il viaggio.

34. AFFATICAR. Verbo neutro. Così nel Petrarca e in altri scrittori del buon secolo.

35. Dopo una sospensione così lunga e penosa, ecco che si vede quel povero vecchietto precipitare di botto in una voragine buia; che non si può dare un caso più pietoso. Con l'abisso è significata allegoricamente la morte, la quale importava per l'Autore l'annullamento totale del nostro essere.

Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato 50
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura, 55

39. Il pastore passa alla prima quistione che egli ha mossa, dicendo, nella stanza presente, che non si vede di quale utilità sia agli uomini la loro vita; e nella stanza di poi, che anche la vita delle altre cose, o celesti o terrene, non si può intendere a che approdi. A FATICA. Accenna la forza che deve fare la madre per mandar fuori il parto: quasi che la natura, la quale mostra tanta attitudine e prontezza a disfarci, in vece ci produca di mala voglia. Gran poeta, questo pastore, ma tristo filosofo.

40. RISCHIO DI MORTE. Per lo stesso fanciullo che viene al mondo: tanto la nostra vita è sino dal principio inclinata alla morte.

51. DA PARENTI. Da genitori. Latinamente.

52. AL SOLE. Alla luce.

Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale. 60
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo 65
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi

56. SI DURA. Si sopporta. Secondo un significato del verbo latino **durare.**
57. INTATTA. Il medesimo che **vergine,** già detto di sopra.
60. E però non dai risposta alle mie domande. Nè di fatto il pastore la interroga più.
61-62. Ma pure, tu che viaggi sempre sola, sino dall'eternità, e per ciò hai avuto assai agio di considerare tante cose che scuopri di lassù, come mostra il tuo aspetto pensieroso; tu forse, sebbene non sei mortale, intendi, con ciò che segue.
67. PERIR. Sparire. Similmente disse Lucrezio **ex oculis nostris perire.** I rarissimi latinismi che si trovano in questo canto, appena si possono dir tali. L'Autore ebbe sempre a mente che faceva parlare un semplice pastore; al quale per tanto egli non prestò una parola nè un concetto, da non lo poter usare una persona rozza e senza lettere: benchè il medesimo pastore muova le più alte e gravi quistioni intorno alla ragione prima e all'ultimo fine degli uomini e delle cose.
68. Alla compagnia di tutte le persone che per una lunga consuetudine ci sono care, e che medesimamente ci amano.
69. CERTO. Perchè tu, essendo una creatura celeste, devi bene conoscere il fine dell'universo; la ragione dell'avvicendarsi

Il perchè delle cose, e vedi il frutto 70
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci 75
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano, 80
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;

del dì e della notte, e delle varie stagioni; e quella di ogni altro effetto che similmente derivi dal cielo. Delle cose terrene ed umane, ha detto invece il pastore che **forse** la luna le intende.

72. Uno di quei versi miracolosi, come soltanto il Leopardi ne sapeva comporre.
73. AMORE. Amante. Similmente nel canto trentesimo. (1)
75. L'ARDORE. Intendi, della state. Così nei **Paralipomeni della Batracomiomachia** alla stanza quarta del canto secondo. (2) Anche i poeti latini usano **aestus, calor, fervor** per **aestas.** CHE PROCACCI. Che frutto faccia.
77. DISCOPRI. Scorgi di costassù.
80. STAR COSÌ. Cioè, ferma. Pare al pastore, quando riposa, che anche la luna stia ferma; e quando cammina, che anch'ella cammini.
81. AL CIEL CONFINA. Il Vocabolario del Manuzzi porta due esempi del verbo **confinare** adoperato col terzo caso.
83. A MANO A MANO. Insieme. A paro. Di pari. Come interpreta il Leopardi in un luogo del Petrarca; il quale usò più volte

---

(1) **Orlando Furioso**, XLV, 25. (2) **Gerusalemme Liberata**, XV, 54.

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando: 85
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza 90
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa, 95

questo modo avverbiale, quasi sempre col detto significato, e in fondo al verso, dove sta bene. Notisi la studiata lentezza del verso.

86. FACELLE. Sono le stelle. Così anche in Dante. (1)

88. SEREN. Nome sostantivo, a cui stanno innanzi due aggettivi di gran valore poetico.

90. DELLA STANZA. Della sede. Cioè della **terrena stanza,** (2) della terra, dove dimora l'**innumerabile famiglia.**

91. SUPERBA. Magnifica. Sontuosa.

92. DELL'INNUMERABILE FAMIGLIA. Intendasi di tutta l'**animal famiglia,** (3) di tutte le creature animate, sì uomini che bestie. **Della stanza smisurata e superba** e **dell'innumerabile famiglia** sono casi che dipendono dai nomi **uso** e **frutto,** non meno che gli altri due genitivi seguenti **di tanto adoprar** e **di tanti moti.**

93. ADOPRAR. È posto in forza di neutro passivo. Affaccendarsi.

94. OGNI TERRENA COSA. Ripetasi dinanzi il segno del secondo caso.

95. GIRANDO. Il gerundio in cambio del participio presente, che è poco usato. Veggasi una nota al principio del canto quarto.

---

(1) Vedi pure **Paralipomeni della Batracomiomachia,** VIII, 34. (2) Canto XXVI, 143. (3) Canto XXX, 45.

Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento, 100
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno, 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;

96. Come fanno nel cielo la luna e le stelle, il giorno e la notte, e le stagioni dell'anno; e come anche fa ogni cosa in sulla terra.
97. USO. Utilità. Vantaggio. Latinamente.
102. FRALE. Caduco. Passeggero. È contrapposto all'aggiunto **eterni** del verso dietro.
105-106. Vedi la seconda nota al verso sessantunesimo del **Bruto minore.**
110-111. Mentre che la facoltà che abbiamo noi uomini, di ricordare i mali passati, ce li rinnovella; e il poter immaginare i mali futuri, ce li anticipa. Ma le bestie non possono provare altre pene, fuori che le presenti e reali.
113. SIEDI. Giaci distesa a terra. Anche il Tasso nel settimo della **Gerusalemme: Giacean le pecorelle all'ombra assise.**
114. SE'. Tagliò, contro il suo solito, l'ultima lettera di questa voce per cansare un suono men grato.

E gran parte dell'anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m' ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso, 130
S'appaga ogni animale;
Me, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?

117. SOVRA L'ERBE. ALL'OMBRA. Parole ripetute a rovescio. (1)
121. LOCO. Riposo. Quiete. Spessissimo, con questo senso, nell'**Orlando Furioso.**
126-132. **Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.** Nota del Leopardi.

(1) Vedi anche Canto XXIV, 8 e 25; XXIX, 26-28 e 33.

Forse, s'avess' io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

135. Imitò vantaggiandolo, un verso del Petrarca, (1) che già il Baldi avea levato di peso per metterlo nell'egloga delle **Stelle.**

137-138. Siffatte iterazioni che imitano il parlare delle persone semplici, e piacciono assai per la grazia ingenua, sono proprie della poesia pastorale.

139. ERRA DAL VERO. Si svia, si diparte dalla verità. **Errare, deerrare a vero** è locuzione di Lucrezio.

141. FORSE. Quanti **forse** in questo canto, che comincia con una interrogazione e termina con un dubbio: quante dimande, e quistioni proposte ma non risolute, bene confacenti all'ignoranza di un povero pastorello; le quali, con tutti quegli aggiunti di **eterno, sempiterno, immortale, immenso, smisurato, infinito,** e simili, ci fanno smarrire col pensiero per gli spazi sterminati dell'esistenza universale, fra i misteri dell'eternità: dal che viene principalmente il fascino di questi versi mirabilissimi; perchè nei concetti vasti o indefiniti, e nelle dubbiezze della mente (come pure nella irresolutezza dell'animo e nel contrasto delle passioni opposte), la poesia è in casa sua. QUAL. Qualunque.

Questo del pastore errante è un vero canto o melodia celeste, sgorgata dall'ingegno sovrano, **per lo cui verso** il Petrarca **non è più solo.**

---

(1) Parte I, canz. XII, st. 7.

XXIV.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna; 5
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato

Verso 1. LA TEMPESTA. Il temporale. (1)

2. ODO AUGELLI FAR FESTA. Gli uccelli **nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri.** (2)

5. ROMPE. In significato neutro. Apparisce, rompendo le nuvole. Si dice similmente **sul rompere dell'aurora** o **del giorno.** LÀ. L'Autore pone sovente questo avverbio, solo ad effetto di maggiore evidenza, per metterci meglio in sugli occhi la cosa. (3) ALLA. Verso la.

6. SGOMBRASI. Dalla caligine che la copriva.

7. CHIARO. Non più velato dai vapori e dalla pioggia folta, ma netto e distinto, essendo l'aria limpida e tersa. In tutta questa strofa ogni particolare è notato dalle stesse cose, o dal costume degli uomini e degli animali; e l'incanto della poesia deriva principalmente da quelle osservazioni sottili e nuove, e dalla imitazione perfetta di oggetti o fatti anche minuti e comunissimi, e per se medesimi, di nessun rilievo.

---

(1) Petrarca, parte I, son. LXXVII. (2) Leopardi, **Elogio degli uccelli.** (3) Canto XXII, 17, 61, 107; XXV, 10; XXXIII, 3; XXXIV, 223; XXXV, 4; XXXIX, 39. **Paralipomeni della Batracomiomachia,** I, 24, 31; ecc.

Risorge il romorio
Torna il lavoro usato. 10
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova; 15
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20

9. IL ROMORIO. Della vita cittadina.
10. TORNA. Ricomincia.
11. L'UMIDO CIELO. Tocco felicissimo, e forse nuovo. (1)
13. A PROVA. A gara; cioè gareggiando di prestezza con le vicine.
14. A CÒR DELL'ACQUA. A cogliere, raccogliere, attinger acqua; forse alla cisterna. La particella **di** articolata denota una quantità indeterminata.
15. NOVELLA. Recente.
16. L'ERBAIUOL. Il rivendugliolo di erbaggi. RINNOVA. Ripiglia.
17. SENTIERO. Qui, e nel verso quinto del canto decimoterzo, questa voce significa **viuzza stretta, chiassuolo;** cioè del borgo di Recanati dove l'Autore scrisse i due componimenti: ma con senso tale, non pare che sia detto propriamente.
19. ECCO IL SOL CHE RITORNA. Il sereno che già era apparso **da ponente, alla montagna,** si spande a mano a mano per tutto il cielo. SORRIDE. Voce assai propria e leggiadra.
20. LE VILLE. Vedi una nota al verso trentunesimo del **Passero solitario.** I BALCONI. Le finestre.
21. LA FAMIGLIA. Come dire, ogni famiglia. Similmente, qui di sopra. **la femminetta** per **le femminette:** due figure di sinecdoche.

---

(1) Vedi anche **Paralipomeni della Batracomiomachia**, VI, 29.

Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core. 25
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende? 30
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse

22. CORRENTE. Battuta. Frequentata. Indica, per determinare il senso dell'avverbio **lontano,** la strada maestra che attraversa il contado di Recanati.
25. Ripete, rivoltandole, le prime parole del verso ottavo, per prenderne attacco a questa seconda strofa.
29. STUDI. Negozi. Lavori.
30. O torna alle opere che aveva intralasciate? ovvero mette mano a una faccenda nuova?
31. La gioia dell'essere usciti da un pericolo urgente, quasi ci fa scordare gli altri mali, che pure non ci lasciano di affliggere.
32. Parlare esclamativo. Quando un tale discorso è alquanto lungo, lo Scrittore tralascia in ultimo il punto d'interiezione. (1) Qui entra in campo la grama filosofia, la quale, esaminando per minuto il principio e l'essenza della gioia di que' paesani descritta di sopra dal poeta, la riduce barbaramente a un nulla.
33. VANA. Ossia, non vera e reale, ma soltanto negativa; consistendo ella ultimamente nella cessazione di un'angoscia.

(1) Vedi Canto I, 118 e 132-133.

E paventò la morte 35
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese 40
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta

35-36. Si può vedere un passo della **Storia del genere umano** di esso Leopardi, dove sono riferite le arti adoperate in principio da Giove per riconciliare gli uomini alla vita.
37. LUNGO. Ogni dolore od affanno, ancorchè breve, pare lunghissimo a chi lo patisce.
38. Significa in un solo verso gli effetti di quel timore; poi, con altrettante parole, in un verso della medesima misura, le cagioni: bella rispondenza.
39. LE GENTI. Gli uomini. (1)
42. CORTESE. Parlare ironico.
46. FRA NOI. Cioè, fra noi mortali.
48. SPONTANEO SORGE. Nasce da per se, e non ha origine o cagione da un altro subbietto; come ha il piacere, il quale **nasce d'affanno.** QUEL TANTO. Quello solo. (2)
49. PER. Come. (3) MOSTRO E MIRACOLO. Abbondanza poetica che dà rilievo al concetto della somma rarità di quel piacere, ancorchè misero e falso. **Mostro** vale **portento.**

---

(1) Vedi nota a Canto IX, 52. All'esempio ivi addotto aggiungi, anche pel sentimento, Virgilio, Georgiche, I, 330-331 e Lucrezio, V, 1216-1220. (2) Petrarca, parte I, canz. VI, 82. (3) Petrarca, parte I, son. XXI; parte IV, son. I.

Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana 50
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

51. CARA AGLI ETERNI! Dice ancora per derisione. Una ironia così amara, che anche ha della bestemmia, e sentimenti tanto disperati, ti stringono troppo fieramente il cuore, dopo la prima strofa, lieta e fresca come l'arcobaleno. La quale strofa, e la prima del canto appresso, sono due gioie di valore inestimabile: con sì morbidi colori ci è dipinta la vita dei borghi; dove alle bellezze della campagna vicina, s'aggiunge il poetico di quei costumi semplici e naturali dei terrazzani.

53-54. BEATA | SE TE D'OGNI DOLOR MORTE RISANA. Conchiusione troppo più lugubre che non comporta la qualità del componimento.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba ; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole, 5
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno; 10
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei

Verso 1. LA DONZELLETTA. Voce che rappresenta soltanto l'età della contadinella : **villanella**, o altro nome simile che pure entrasse nel verso, avrebbe meno garbo. Così anche nella **Vita solitaria.**

3. COL SUO FASCIO DELL'ERBA. Col fascio dell'erba ch'ella ha raccolta in campagna, ed ora porta in paese, secondo il suo solito, per pastura delle bestie.

5. ONDE. Delle quali.

6. Ella s'apparecchia ad ornare, si propone di ornare. Vedi la nota al verso cinquantunesimo del canto secondo, e agli esempi indicati appiè di pagina, aggiungi questo.

9. SU LA SCALA. Intendi una di quelle scale poste fuori della casa, come usano nella campagna e nei villaggi.

10. Bellissimo verso che lumeggia stupendamente il quadretto fiammingo. Nelle **Ricordanze: Quella loggia colà, volta agli estremi | Raggi del dì.**

Ch'ebbe compagni dell'età più bella. 15
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla da segno 20
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta, 25
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo. 30

16. Frattanto il sole è andato sotto, ed è venuta la sera. IMBRUNA. **Imbrunare** o **imbrunire** si usano altresì nel neutro: ricorderò solo l'esempio che è nel sonetto del Petrarca **Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro.** (1)
17. TORNA AZZURRO IL SERENO. Il cielo che, dopo calato il sole, s'era imbrunito per manco di luce; a poco a poco, rischiarato dalla luna che sale dall'orizzonte, si torna a far azzurro. Anche la luna ridona al mondo i colori perduti al cader della notte, sebbene più leggeri e indistinti. TORNAN L'OMBRE. Che erano sparite col tramontare del sole. (2)
18. GIÙ. Rende il **cadunt** di Virgilio nell'ultimo verso dell'egloga prima.
19. DELLA RECENTE LUNA. Della luna che s'è levata poco innanzi.
30. PENSA. Bramosamente. Di tutta questa strofa diremo (in cambio di riportare il Petrarca (3) o altro esempio scritto) che

(1) Vedi anche **Paralipomeni della Batracomiomachia**, I, 20. (2) Nel canto trentesimoterzo sono descritti gli effetti contrari che seguono al calare della luna (3) Parte I, canz. IV, st. 2.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna, 35
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia 40
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno, 45

il Poeta vi tolse ogni cosa dal vivo; e che nell'arte di cogliere i particolari anche più minuti o meno osservati, e di copiarli esattamente, egli toccò l'ultimo confine della perfezione.

31. OGNI ALTRA FACE. Fuori che la lucerna del legnaiuolo, come dirà poi. Ormai è notte scura.

41-42. ED AL TRAVAGLIO USATO | CIASCUNO IN SUO PENSIER FARÀ RITORNO. E ciascuno tornerà a pensare con desiderio al lavoro degli altri giorni, quantunque faticoso; perchè dimani le ore, non dico liete, ma almeno saranno **piene**, e però non così **lente, triste** e **gravose,** come nel dì di festa. (1) **Travaglio** col senso di **lavoro duro e penoso** (come qui dove è contrapposto al riposo tranquillo delle feste) non è francesismo, ma legittima voce italiana.

43. Il Poeta si rivolge ad un fanciullo qualunque, volendo parlare a tutti.

44. ETÀ FIORITA. Immagine cara al Petrarca, che la usò moltissime volte.

(1) Vedi Canto XIX, 33-34, 41-43, 54.

Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa 50
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

47. ALLA FESTA DI TUA VITA. Cioè alla giovinezza.
49. STAGION. Età.
50-51. Costruisci l'ultimo verso e mezzo, e intendi così: ma non ti dolga che la tua festa tardi ancora a venire. Perchè quella festa sarà meno lieta che la vigilia, anzi al tutto noiosa e trista; ma questo, il Poeta non lo vuol dire al garzoncello, per non ne intorbidare la gioia pura ed intera: pietoso riserbo di una finezza tutta Virgiliana.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni, 5
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi

Il **pensiero dominante** è l'**immagin donna,** (1) la **sovrana imago** (2) della persona amata.

Versi 1-6. Tutta la strofa è una esclamazione che non s'appoggia a nulla; (3) se già non si voglia supplire **io canto di te,** o cosa tale. Comunque sia, questi primi versi sono la promessa di tutta la canzone; e il Poeta starà al patto, come si vedrà, parola per parola. DI MIA PROFONDA MENTE. Della parte più interna della mia mente. TERRIBILE. Perchè **possente**. CARO. Perchè **dolcissimo**. CONSORTE. Compagno. Al nome **consors** i poeti latini fanno talvolta seguire un caso dativo. LÚGUBRI. Contro il suo uso, segnò la vocale dove dee posare l'accento, perchè non s'avesse a leggere **lugúbri**; che qui sarebbe una sforzatura fuor di luogo.

8. IL SUO POTER. Negli ultimi tre versi e mezzo della presente strofa il Poeta si scusa quasi coi lettori dell'aver tolto a descrivere una cosa che ciascheduno di noi conosce per prova, e di cui si fa continuo discorso: cioè gli effetti che opera una idea amorosa nella mente e nell'animo nostro.

---

(1) Petrarca, parte I, son. LXIII. (2) Verso 140. (3) Vedi nota a Canto XXIV, 32. Siffatte esclamazioni sospese furono usitate dai tragici greci; e forse sono anche da considerare come tali, i principii di alcune odi di Pindaro, e di una di Orazio.

Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi 10
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora! 15

E se ne scusa con dire che, sebbene quegli effetti sieno già noti, pure, quando gli uomini prendono a narrarli essendovi spronati dal sentimento che ne provano in se medesimi (come è di esso Poeta); ciò che il pensiero amoroso va dettando agli amanti, riesce sempre nuovo ad ascoltare, perchè piglia forma e qualità diversa dalle diverse persone. Con che lo Scrittore vuol insinuare che egli è per dire cose singolari e peregrine, anche trattando un soggetto comune e trito. Ora, essendo tutto questo discorso indirizzato ai lettori, e non più al **pensiero** invocato nella prima stanza; era qui necessario il passaggio dalla persona seconda alla terza, salvo il tornare poi alla seconda: del quale passaggio i poeti non si mettono molto scrupolo, massime se parlano in foga di affetto. (1) La mutazione di persona sarebbe però stata troppo rapida e secca, se l'Autore, lasciato da parte il **pensiero dominante** subito dopo averlo chiamato, avesse detto sino dal principio della strofa, **di sua natura arcana**. Qui, dunque, il Leopardi usa una di quelle larghezze che sono concedute ai poeti; ma ne usa a suo luogo e tempo.

13. Ripiglia l'apostrofe. (2) SOLINGA. Si spiega con quello ch'è detto dal verso sedicesimo al ventesimo. È FATTA. Si è fatta. È divenuta.

14-15. D'ALLORA | CHE. Insin da quando. Parimente nel verso quarantesimoquarto. QUIVI. Cioè in essa mia mente.

---

(1) Vedi la penultima stanza del canto quarto. (2) Circa il concetto espresso in questa strofa, e più volte ancora nel processo del canto, che un pensiero d'amore suole sbandire dall'animo nostro tutti gli altri pensieri, diletti e voglie (che è come l'idea cardinale della canzone); si può vedere il Petrarca nei seguenti luoghi della prima parte: son. X, 11; LXIII, 1-2; canz. I, 17-18; VI, 79-81, 91-93; VII. 68; VIII. 64-66; ball. IV, 9-10.

Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dilaguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei. 20
Che divenuta son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati, 25
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino 30
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro

20. A LEI. Alla mente mia.
21-23. Si può vedere il **Primo Amore** dal verso settantesimo al settantesimottavo.
25-26. I soliti passatempi e conversazioni, e la speranza dei piaceri; speranza vana, essendo vani essi piaceri.
29-30. Il mondo pareva un **deserto alpestro** anche al Petrarca, dopo mortagli la sua Laura. APENNINO. I nostri poeti amano meglio di scrivere questo nome con la **p** scempia, (1) come si scrive sempre in latino.
33. TAL. A **come** può corrispondere **tale**: ne trovi esempi nel vocabolario del Manuzzi. E a **così**, **quale**: vedi il verso novantesimoterzo di questo medesimo canto. SECCO ED ASPRO. Due aggiunti che rispondono perfettamente a **nudi** e **scabro** che stanno innanzi. E sono belli tutti quattro.

---

(1) Vedi anche Canto XXXIII, 10; **Paralipomeni della Batracomiomachia**, III, 7 e VII, 29.

Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno, 35
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai; 40
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi, 45
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,

34. VOGLIOSAMENTE. Con bramosia.
36. IL TUO SOGGIORNO. Il soggiorno ch'io fo in te, o mio pensiero, quasi in un lieto giardino; cioè il ragionar teco.
38. SCIOCCO. Voce che nè anche al Petrarca (il quale la usò molte volte) parve sconveniente alla poesia più nobile.
39. PER GRAN TEMPO ASSAI. Per assai gran tempo.
42-43. Come uno possa sospirare per altri desiderii, che non sono simili a te; cioè che non hanno per oggetto una qualche donna gentile.
44-46. Fin da quando la prima volta io intesi per prova, cioè appresi praticamente, che cosa sia questa vita, non ebbi mai timore della morte. Ma ora che tu domini la mia mente (seguita a dire il Poeta), essa morte, non solo non mi impaurisce, ma mi pare anzi che sia un giuoco o una cosa da nulla. (1)
48. INETTO. Sciocco.
49. Come quel del Petrarca dove accenna alle ghiande di cui si dice che si cibassero gli uomini nel secolo d'oro: **le qua'**

(1) Vedi Canto XXVII, 17-24.

Necessitade estrema; 50
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno 55
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica, 60
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,

fuggendo tutto il mondo onora. Spiritose contrarietà: i Petrarchisti ne andavano matti. TREMA. Con valore attivo fu pure usato dal Petrarca e da altri verseggiatori nostri; come **tremere** o **tremiscere** dai latini.

50. Cioè la morte, che anche i Latini nominarono talvolta con questa o simile perifrasi. L'Ariosto la disse **alta necessità;** (2) il Fantoni, men bene, **squallida necessità.**

55-58. OR PUNGE, col resto. Ora, vie più infervorato della virtù, e fatto maggior di se stesso per effetto di quell'amore nobilissimo; egli si sentiva subito offeso da ogni menomo atto biasimevole, provandone, non soltanto disprezzo, ma sdegno. E che un amore gentile innalzi straordinariamente l'animo dell'amante; lo accenda per tutte le cose sante, belle e grandi; e gli faccia avere in ira ogni viltà; fu detto anche dal Petrarca in più luoghi del Canzoniere. L'ALMA. L'anima mia. È l'oggetto di **move**: **ogni esempio** è il nominativo.

59. Dipende dal comparativo **maggior** che sta sei versi più sotto.

61. Che si compiace solamente nelle ciance, e abborrisce nei fatti dall'esercizio della virtù.

---

(1) Furioso, VII, 37.

E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno 65
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede? 70
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,

63-64. L'ordine è questo: e non vede la vita divenir quindi (cioè dal cercare soltanto l'utile) sempre più inutile. La nostra vita ha per suo fine unico ed essenziale la felicità; la quale deve pure procedere da un qualche diletto, o del corpo o dello spirito; cioè, assolutamente parlando, dal piacere, e non da altro subbietto. Per tanto, se noi ci diamo a procurare le cose utili solamente, preponendole alle belle e dilettevoli; all'ultimo, con tutto il guadagno che avremo fatto, ci risulterà inutile e vana la nostra vita medesima, perchè essa non avrà ottenuto il suo intento proprio, che è il piacere e non l'ulilità.

65. MAGGIOR MI SENTO. Vanto assai lecito di un'anima grande ed altera: riesce più solenne dopo la sospensione del discorso che precede.

66. IL VARIO VOLGO. La gente volgare d'ogni qualità e grado.

67. Avverso ai pensieri leggiadri e nobili come tu sei, e propenso a quelli solamente che riguardano un qualche vantaggio o comodo.

69. A quell'affetto da cui tu procedi; chè è l'affetto amoroso.

72. QUELL'UNO. Quel solo. E cinque versi più sotto, **quest'uno** in cambio di **questo solo.**

74. STUDIO. Desiderio. Latinismo usitato dall'Autore.

Che sono altro che voglie 75
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita 80
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta, 85
Non alla gente stolta, al cor non vile

75. Che altro sono se non voglie; cioè voglie **cieche e ingorde**, per dirla col Petrarca; cupidità estranee alla natura umana, e non affetti veri: perocchè la sola passione congenita agli animi nostri, è questa dell'amore.
78. PREPOTENTE. Non è usato in mala parte, ma con valore di superlativo, alla maniera latina. Potentissimo. SIGNORE. Padrone. Dominatore. Si riporta tratto tratto al titolo del canto.
79. L'ETERNE LEGGI. Intende della natura. Parla secondo i Platonici.
82-84. Dice che solo i gaudi dell'amore ci possono far perdonare al fato la crudeltà inutile che usò a noi mortali, ponendoci qui in terra a patire tanto senza nessun frutto. (1) **Sola discolpa** è apposizione del pronome **lui** che sta dietro; il quale fa la voce dell'affetto amoroso, accennato nella strofa di sopra. **Altro** è voce che qui forse soprabbonda, come nel canto trentesimo al verso novantaduesimo.
85. SOLO PER CUI. Per cui solo. Va riferito ancora al pronome **lui**.
86-87. La vita appare più gentile e desiderabile della morte, non dico alla gente stolta e dappoco, la quale, a ogni modo, delle

(1) Qui, come sempre in queste note, si spiega il poeta senza per ciò annuire alle ree dottrine del filosofo.

La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni 90
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso, 95
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova 100
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,

due s'eleggerà sempre la prima; ma alle persone di cuor generoso, che pure sogliono al vivere anteporre il morire.

88. CÒR. Cogliere. Gustare.

91. FU NON INDEGNO. Fu cosa degna, utile, giusta. Valse il pregio. Notisi l'elegante costrutto e la figura di litote.

93. DE' NOSTRI MALI. Dei mali che affliggono noi uomini. Si spieghino similmente le parole **queste nostre pene,** cinque versi più giù.

94. VERSO UN TAL SEGNO. Verso un tale termine, una tale meta. Ciò sono le gioie di quel dolce pensiero. IL CORSO. Usato assolutamente per **corso della vita,** come nei testi portati dalla Crusca del Manuzzi, oltre che nel sonetto **Amor, Fortuna, e la mia mente schiva,** e nella canzone **Quando il soave mio fido conforto**, del Petrarca.

95-97. Assomiglia la vita umana a un deserto renoso, popolato di vipere.

103. PARMI INNALZAR. La particella **mi** affissa al **pare,** va ripigliata pel verbo **innalzar**. Mi pare che m'innalzi. Simil-

Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato 105
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero; 110
Sogno e palese error. Ma di natura,

mente nel verso del Petrarca **Che Madonna mi mande a se chiamando.** (1)

104. Pargli d'essere trasportato fra gli spazi sterminati del cielo, in un'altra terra di maravigliosa bellezza, iluminata da una **più vaga del Sol prossima stella.** (2)

106. TUTTO QUANTO IL VER. Tutta quanta la brutta e trista verità.

107. I SOGNI. Questa parola gli da l'attacco a ciò che dirà nei quattro versi che seguono. I sogni degli Dei: immagine nuova, degna della divina fantasia di Platone.

108. AHI. Si duole di quello che pure deve consentire a se medesimo: che il pensiero amoroso è in molta parte un sogno, e non una realtà. FINALMENTE. Alla fin fine. In somma.

111. MA DI NATURA, col resto, sino al fine della stanza. Dopo la particella **perchè** vanno replicate le parole **di natura;** il quale nome regge poi tutti tre i verbi **dura, s'adegua** e **si dilegua.** Spiego dunque, amplificando, così. Ma di tutte le nostre leggiadre illusioni, tu solo sei di natura divina: perchè essa tua natura è così vivace e gagliarda, che regge tenacemente al paragone della verità, la quale non è possente a guastare il tuo incanto. Anzi, spesso tu ti fai eguale alla stessa verità: che è quando tu, idea creata dalla nostra mente, ti confondi con la donna reale che noi amiamo. (3) Nè ci abbandoni mai sino alla nostra morte. Tu sei dunque fornito di una tal potenza vitale, fermezza e durabilità, che

---

(1) Anche nel **Dialogo della Natura e di un'Anima,** di esso Leopardi, dove è scritto: **ti si converrebbe astenere;** cioè, astenerti. (2) Canto XVIII, 52. (3) **Aspasia,** 37-43.

Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua, 115
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento: 120
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno 125
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,

solo sono proprie delle cose divine; mentre gli altri errori, combattuti dal vero, non resistono ma cadono, e come tutte le cose umane, periscono.

117-118. TU SOLO VITALE AI GIORNI MIEI. Che solo mi tieni in vita. Che solo mi sei cagione di vivere.

119. **Sì dolce è del mio amaro la radice,** disse il Petrarca; il quale però fece abuso di queste sì fatte antitesi; e i Petrarchisti poi ce ne ruppero il capo.

120. Anche il Tansillo, imitando un verso del Petrarca: **Bisogna ch'un sepolcro ambiduo serre;** cioè esso poeta e il suo desiderio amoroso.

122. IN. Per.

123. Intendi, d'amore.

124. IL VERO ASPETTO. L'aspetto della donna vera che io amava, o mi credeva di amare.

125. QUANTO PIÙ TORNO. Per contrapporre meglio i due concetti, supplisci dinanzi **all'incontro, ma invece,** o cosa tale.

127. Seguita a petrarcheggiare da par suo.

Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade! **130**
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia. 135
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago 140
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,

128. Aggiungi innanzi **tanto più**.
129. RESPIRO. Scusa un altro **vivo.** È ribattuto il concetto dei primi due versi della stanza.
130. Qui si rivolge alla donna amata: e venga pure questa bellezza celeste, a certificarci di qual sorte di pensiero gentile ha discorso sinora il Poeta; il quale non lo significò fin qui espressamente, per tenerci sempre invogliati, e quasi metterci curiosità di sapere chi mai avesse la virtù di cagionargli effetti così stupendi, e portarlo di peso su nel paradiso. Frattanto egli è venuto a capo di comporre un lungo inno all'amore senza nominar questo una volta sola.
131-133. PARMI, con ciò che segue sino al punto fermo. Mi pare, ovunque io miro, che ogni volto più bello imiti il volto tuo, nel modo che un ritratto dipinto da un maestro dell'arte, si studia di somigliare al suo esemplare vivo, al quale però esso non può mai essere conforme.
135. SOLA VERA BELTÀ. Della quale tutte le altre bellezze femminili rappresentino appena una simiglianza. SIA. Voce di persona seconda.
136. PRIA. Primamente. La prima volta.

Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero 145
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

146-147. Vedere altra cosa più vaga che gli occhi tuoi? avere altra cosa più dolce che il pensiero di te?

XXVII.

AMORE E MORTE.

"Ον οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene, 5
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla, 10

Verso 1. FRATELLI. Catacresi: fratello e sorella; come usavano i Latini **fratres** in vece di **frater et soror, patres** per **pater et mater, reges** per **rex et regina:** nominando insieme due o più persone di sesso diverso col plurale del genere più degno. A UN TEMPO STESSO. Quasi che dicesse, a un sol parto.

3-4. Altre cose sì belle non ha quaggiù la terra, nè lassù il cielo.

7. PER LO MAR DELL'ESSERE. Immagine usata da Dante e da Lucrezio. (1)

8-9. OGNI GRAN DOLORE, | OGNI GRAN MALE. Ogni dolore, ogni male per quanto che sia grande.

10. I Greci similmente figuravano la Morte (che in quella lingua è del genere mascolino) nella persona di un giovanetto bellissimo, con le ali. Anche rappresentavano l'atto del morire, con varie allegorie piacevoli e gentili: come, ad esempio, un

(1) **Paradiso, 113, I. Lucrezio, II, 550.**

Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale, 15
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l' infausta vita,
Nè per altro signore 20
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole, 25
Divien l'umana prole.
Quando novellamente

Amore che spegne la sua face, o un fanciullo che s'addormenta soavemente.

13-14. Secondo usano di fare insieme i fratelli gemelli.

15. E volando a paro sopra di noi, ci seguono nel cammino della vita.

18. PERCOSSO. Ferito. Latinismo.

21. PERIGLIAR. Vedi la nota al verso ventunesimo del canto decimonono.

24-25. IN OPRE, | NON IN PENSIERO INVAN. Non nelle sterili speculazioni soltanto, ma anche facendo le opere che s'appartengono ai saggi. SICCOME SUOLE. Comunemente la specie umana è **vaga di ciance, e di virtù nemica.**

27. NOVELLAMENTE. Da principio. (1)

---

(1) **Paradiso, I, 74. Petrarca, parte I, canz. XVII, 110.**

Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto 30
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra 35
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella 40
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge 45
La formidabil possa,

28. NEL COR PROFONDO. Nell'intimo del cuore. Così più volte nel Petrarca.
31. Uno dei molti versi di questi canti, che farebbero invidia anche al Petrarca.
38. Gradazione che sale. NOVA. Non più immaginata. SOLA. Singolare. Senza pari.
40. GRAVE PROCELLA. Intendi il desiderio veementissimo di quella tal felicità; il quale l'amante non ispera di poter acquetare mai.
44. RUGGHIANDO. A modo di un nuvolo carico di tempesta. INTORNO INTORNO OSCURA. Il verbo ha un valore attivo. Fa scuro d'ogni intorno.
45. TUTTO. Quarto caso che dipende dal verbo seguente. AVVOLGE. Come un nembo avvolge a mano a mano tutte le cose.
46. Nominativo. La potenza formidabile del **fier disio.**

E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante! 50
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce! 55
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui 60
Che tra gli spenti ad abitar sen gira.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,

47. L'INVITTA CURA. Regge il verbo **fulmina.** FULMINA. Scocca fulmini. Il Poeta sta sempre nella metafora della tempesta, incominciata nell'altra stanza. (1)
52. Abbandonando al sonno, in sull'alba, il corpo stanco dalla veglia e dal patimento amoroso.
53. INDI. Dal letto.
56. Volle rendere col ritmo del verso i tocchi lenti della campana che suona a morto.
58. AL SEMPITERNO OBBLIO. Cioè della sepoltura.
62. NEGLETTA. Allevata neglettamente. Incolta.
63. L'UOM DELLA VILLA. L' uomo del contado. Il villano.
64. CHE DA SAPER DERIVA. Che deriva dalla dottrina, la quale suole infondere agli uomini sentimenti forti e magnanimi, e insegna a sprezzare la morte.

---

(1) Ricordisi il sonetto del Petrarca **Passa la nave mia.**

Fin la donzella timidetta e schiva, 65
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno 70
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente, 75
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale; 80
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro.
La tenera donzella
Con la man violenta

65. SCHIVA. Di ogni atto fiero ed apparenza di morte.

68. ALLE FUNEREE BENDE. Sono le **vittae ferales** usate dagli antichi.

74. INCLINA. È inclinata. È disposta.

75. LA DISCIPLINA. L'arte. La scuola. La sequela.

76. A TAL. A tale grado.

80. La Morte, mercè il concorso dell'Amore suo fratello, supera la debole resistenza che le oppone il corpo dell'amante sfortunato. Dice delle persone che sono strutte dalla passione amorosa.

81. SPRONA. Punge. Stimola. Immagine cara al Petrarca. LÀ NEL PROFONDO. Laggiù nel fondo del cuore. Il Petrarca nel secondo sonetto del Canzoniere: **Quando 'l colpo mortal laggiù discese.**

Pongon le membra giovanili in terra. 85
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato, 90
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza. 95
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,

85. Si privano della vita, pure giovani come sono. Locuzione del Petrarca.
86. IL MONDO. La gente volgare, le persone d'animo basso ed angusto, e di cuor pigro, le quali deridono ogni affetto dolce ed ogni azione singolare.
87. PACE. Non turbata dal travaglio dell'amore, nè da veruno altro affetto tormentoso, ancorchè alto e gentile: cioè noia intollerabile. VECCHIEZZA. La quale era pel Poeta l'**estremo di tutti i mali.** L'augurio è un'irrisione.
88. FELICI. Bennati. Ben composti. (1)
89. INGEGNI. Animi. Spiriti.
90. DI VOI. Si riferisce a **dolci signori.**
91. DOLCI SIGNORI. Caso vocativo. Sono l'Amore e la Morte. L'Autore diede non meno a questa che a quello, il titolo grazioso con cui il Petrarca e gli altri poeti usarono di nominare l'Amore.
96. GIÀ. Sino.

---

(1) **Parini, Il Mattino, 636.**

Se celebrata mai 100
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi, 105
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato, 110
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente

101-103. S'AL TUO DIVINO STATO, col resto. Se io tentai di compensare il tuo essere (1) divino degli oltraggi che gli suole fare il volgo ingrato. La Morte, s'intende, è di natura divina non altrimenti che l'Amore suo fratello. Pel costrutto, veggasi nel **Furioso** la stanza trentunesima del canto sesto.

104-105. T'INCHINA | A DISUSATI PREGHI. Forma di dire Petrarchesca. **Disusati,** perchè gli uomini sogliono comunemente, non già chiamare la morte, ma anzi pregare che voglia starsi lontana da se. (2)

107. O DELL'ETÀ REINA. O padrona della vita umana.

109. La Morte porta le ali al pari del suo fratello Amore: vedi il verso quindicesimo.

110. ERTA. Levata in atto di sfidare il fato. ARMATO. Contro esso fato. All'opposto, il Petrarca, dopo mortagli Laura: **Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo | All'empia e violenta mia fortuna.**

112. LA MAN. Intendi la **tiranna destra** del **fato indegno,** come disse nel **Bruto minore.**

---

(1) Petrarca, parte I, son. V; canz. I, 123. (2) Vedi anche Petrarca, parte II, son. LXXX.

Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa 115
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo 120
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

114. RICOLMAR. Questo e tutti gli altri verbi di modo infinito, sino al termine del canto, dipendono da **me troverai.**

117-118. ONDE CONSOLA | SE COI FANCIULLI IL MONDO. La particella **con** ha talora il valore della **e** congiuntiva. Con cui si consolano il mondo e i fanciulli. Con cui si consola il mondo rinfanciullito.

È **poesia greca,** come il Chiabrera diceva di ogni cosa perfetta. E perfettissima sarebbe questa fra le cose del Leopardi, se negli ultimi versi l'orgoglio filosofico, usando l'ingiuria, la beffa e la bestemmia, non guastasse la serena compostezza che si richiede ad un inno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento. 5
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. 10
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera, 15
E l'infinita vanità del tutto.

Verso 2. STANCO MIO COR. L'aggiunto è anche del Petrarca, nelle cui Rime tale voce ha usi e atteggiamenti assai belli. L'INGANNO ESTREMO. Dice di un ultimo inganno amoroso patito da lui.

3. CH'ETERNO IO MI CREDEI. Il quale inganno io credei che fosse per essere eterno, cioè che fosse per durare tutto lo spazio della mia vita.

4. IN NOI. In te, o mio cuore, ed in me.

9. AMARO. Voce sostantiva, come più d'una volta nel Petrarca.

10. ALTRO MAI NULLA. Null'altro mai.

13. CHE. Se non. È taciuta dinanzi la voce **altro,** come usarono i più provati scrittori.

È un monologo di maravigliosa potenza e fierezza, esempio insuperabile dello stile tragico: parlare stretto e nervoso, incisi spezzati dal verso, e per chiusa, un detto disperato e terribile.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle, 5
Da soave armonia quasi ridesta
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno

Verso 2. FUGGITIVO. Fuggevolmente. Talvolta, andando il Poeta per la città, in un viso femminile che tenesse qualche somiglianza con Aspasia, gli balenava d'un tratto allo sguardo il sembiante di lei, ma tosto spariva: perchè ogni più bel volto era soltanto una **finta imago** che **imitava** quello di essa Aspasia. (1)

4. PER DESERTI CAMPI. Vedi i versi quinto e sesto, e tutta la stanza penultima della canzone **Alla sua donna.**

5. ALLE TACENTI STELLE. **Taciturna noctis signa,** disse anche Orazio. (2)

6-8. Quella superba, cioè magnifica, visione, come fosse ridestata da un'armonia soave, risorge nell'anima mia ancora vicina a sgomentarsi; cioè, che ancora, per poco non prova lo sgomento che le soleva cagionare la tua vista quando io ti amava, o mi credeva di amarti. (3) **Ancor** sta dunque con **vicina.**

---

(1) Canto XXVI, 131-133. Vedi anche Canto X, 61-63, e una nota a quest'ultimo verso. (2) Similmente nei **Paralipomeni della Batracomiomachia, II, 1.** (3) Canto X, 13, e la nota alla voce **spavento.**

Mia delizia ed erinni! E mai non sento 10
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori 15
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quanto tu, dotta 20
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra

10. MIA DELIZIA ED ERINNI! Che nuovo e scelto modo di nobile parlare, dopo tutti quei **dolce male, dolce veleno, dolce pena, dolce foco, amaro diletto,** e simili altri mescugli agrodolci, che i Petrarchisti imbamboliti ci avevano servito sino a sazietà. Vedi poi la nota al verso quinto del canto nono. Anche nei tragici greci trovasi il nome **erinni** usato come appellativo.

11. PROFUMO. Questa voce, con tutto che accenni sempre a un odore buono, fa arricciar il naso a qualche censore della lingua, se è presa, come qui, a significare la fragranza dei fiori. DI FIORITA PIAGGIA. È opposto alle **vie cittadine.** Di una campagna fiorita.

14. VEZZOSI. Leggiadri. Eleganti. Vagamente detto. E appresso, **odorati di fiori, del color vestita,** e altre tali finezze, per cui questi versi squisiti rendono tutta la eleganza signorile di Aspasia, e delle cose che le stanno attorno. APPARTAMENTI. Vocabolo entrato tardi nella nostra lingua, ma subito ricevuto da scrittori ottimi. Il Caro lo adoperò nella sua Eneide.

19. SOVRA NITIDE PELLI. Quelle che ricoprivano il canapè su cui Aspasia stava seduta.

22. CURVE. Il Leopardi è propriamente miracoloso nell'arte di epitetare: si veggano gli aggettivi che ha usati in questo luogo, l'uno più vivo e gentile che l'altro.

De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi 25
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto 30
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi, 35
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude, 40

29-30. NON PUNTO INERME. Non disarmato punto. Bene armato. Quantunque ben difeso; perchè il Poeta già era **conoscente e chiaro dell'essere, dell'arti e delle frodi** di Aspasia. Il caso contrario capitò al Petrarca, che Amore trovò **del tutto disarmato:** vedi il secondo e il terzo sonetto del Canzoniere. IMPRESSE | IL TUO BRACCIO LO STRAL. **Imprimere telum** o **ferrum** è frase che si trova in Seneca tragico. (1)
31. A QUEL GIORNO. Al giorno detto di sopra nel verso tredicesimo.
38-39. QUINDI. Da quando egli è ferito d'amore per una bella donna. LA FIGLIA | DELLA SUA MENTE, L'AMOROSA IDEA. L'immagine di grazia e perfezione femminile, creata dalla sua mente.
40. Concetto espresso con eleganza nuova, benchè abusato dai nostri poeti amorosi. (2)

---

(1) **Oedip.**, 1037; **Thyest.**, 1057. (2) Eustachio Manfredi: **Quanta parte di cielo in voi si chiude.** Lascio gli altri esempi.

Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama. 45
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti 50
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede 55
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve. 60
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,

41. AI COSTUMI. Agli atti. Al portamento. Così, sovente, nel Petrarca.
43. CONFUSO. Cioè ingannato dalla conformità che ha la donna viva e vera, con l'idea detta dianzi.
45. INCHINA. Ha valore attivo. Riverisce.
46. L'ERRORE E GLI SCAMBIATI OGGETTI. L'errore preso togliendo in cambio la donna corporea per quel tipo di bellezza e virtù muliebre formato dal suo pensiero.
50. GENEROSI. Nobili. Gentili.
53. MALE. A torto. In vano. Così anche due versi sotto.
58. DA NATURA È MINOR. È inferiore per sua natura.
62. ALCUN TEMPO. Già un tempo. Già per alcun tempo. Modo proprio del Petrarca.

Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri 65
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta 70
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto, 75
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque 80
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro

69. ADOPRA. Opera.
70. QUELL'ASPASIA. Cioè quell'Aspasia ideale.
71. GIACE. Intendi, spenta: vedi il verso settantesimonono.
72. SE NON SE QUANTO. Eccetto che. (1)
73. PUR COME. Solamente come. Semplicemente come. AD ORA AD ORA. Di quando in quando. Alcune volte. Così nel Petrarca. Notisi l'eleganza di tutte queste particelle.
78. QUELLA DIVA. Cioè l'Aspasia detta al verso settantesimo.
81-82. PER INSINO | GIÀ DAL PRINCIPIO. Già sino dal principio. (2) CHIARO. Certo.

---

(1) Tasso, **Gerusalemme Liberata,** XVI, 26 e 69. (2) Vedi il Vocabolario del Manuzzi, sotto la voce **per,** al § 185.

Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse, 85
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni 90
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo 95
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto

83. Della tua indole, degli artifizi e inganni tuoi.
85. ELLA. Cioè **quella Diva.**
88. CONDOTTO. Indotto.
93. E SPERO ULTIMA CERTO. Ed ultima, come spero fermamente.
96. ME DI ME PRIVO. Il Petrarca, forse cavando il concetto da Orazio, (1) aveva detto: **Quel** (intendi gli occhi di Laura) **ch'a me stesso m'invola; | Quella mia nemica | Ch'ancor me di me stesso tene in bando; | Il tempo e 'l loco ov'io perdei me stesso; | Gli occhi ec. | Che m'avean sì da me stesso diviso.** Ed ecco che tutti i nostri verseggiatori si sentono strappar via l'anima dalle loro tiranne; e ciascuno a stemperarsi il cervello per trovare una maniera nuova da significar la cosa: **lei che me a me fura;** che **m'ha fatto a me stesso peregrino;** che **m'ha cavato di me stesso; a me stesso rapito, uscito di me stesso fuori, me da me disciolto, me senza me, io non più mio;** e cento altri giochetti su questo andare.

---

(1) Odi, IV, 13, 20.

Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo 100
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio 105
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba 110
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

98-99. SUPERBI FASTIDI. Parlare assai proprio. (1) **Alteri disdegni** chiamò in vece nel canto quarto, il nobile disprezzo di Virginia romana pel tiranno che insidiava la sua virtù. Il Tasso nell'**Aminta, dispettosi fastidi.**
101. FORMA. Aspetto.
103. ONDE M'ALLEGRO. Modo di dire, e di punteggiare, proprio del Petrarca. (2)
109. GIÀ. Ormai.
111. NEGHITTOSO IMMOBILE. Per quella noncuranza che viene dalla perfetta disperazione.
112. SORRIDO. Disprezzando **l'infinita vanità del tutto.**

O che avesse rispetto alla origine e significazione del nome di Aspasia, ovvero ad una certa somiglianza di costume e d'ingegno con la bella e dotta amica di Pericle e di Socrate; il Leopardi chiamò così, con felicissima scelta, una leggiadra e culta gentildonna della nostra Atene, che egli aveva amata ferventemente. E in verità, lasciando d'ogni altro pregio, questo componimento risplende per tale attica eleganza di pensieri e venustà di forma, da poter competere con le cose più gentili di Catullo e d'Orazio.

(1) Virgilio, Egloga II, 15. (2) Parte II, son. XXIV; Trionfo della Morte, II, 181; Trionfo del Tempo, 12.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE, DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie 5
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto 10
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo 15

Verso 4. PATRIO. Paterno. Così altrove: conforme al primo significato che ha questa voce anche in latino.
5. SÌ PER TEMPO. Intende dell'età giovane di colei.
6. FARAI TU LIETI. Cioè tornando presso di loro.
7. QUESTI. Questi tuoi cari.
13. MAL. Difficilmente. AHI AHI. A questo punto il Poeta viene a conoscere, comechessia, che quello ch'egli sta osservando, è un basso rilievo sepolcrale, e che la composizione scolpitavi, adombra la morte della giovane donna.
14. FERMARE. Affermare positivamente. Risolvere. AL MONDO. Nel mondo. Da uomo alcuno.
15. S'INTESE. Si potè giudicare. IN DISFAVORE. Male accetta.

Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto 20
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira, 25
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo

16. CARA. Cioè ad esso cielo.

18-24. Il Poeta, inteso il sentimento allegorico della scena rappresentata nel basso rilievo, risponde egli medesimo alle dimande che aveva mosse nella prima strofa. AL COMINCIAR DEL GIORNO | L'ULTIMO ISTANTE. Sopperisci alla ardita ellissi con **tosto sopravviene,** o cosa tale; e intendi per **giorno** la vita della giovanetta. È poi da avvertire quanta forza prendono dal posto che occupano, le parole l'**ultimo istante, non tornerai, lasci per sempre.** Il parlare ellittico, e gl'incisi brevi e rotti dal verso, vogliono rappresentar l'animo alterato del Poeta nel sapere un caso così compassionevole. L'ASPETTO. La vista: come nel principio delle **Ricordanze.** D'OGNI TEMPO. In ogni tempo. Per sempre. Questo modo di lingua, che è del Petrarca, (1) fu anche usato dall'Autore nella **Storia del genere umano.**

27. Col principio della strofa presente il Poeta lascia di parlare alla fanciulla.

28. IL MIGLIOR. Il meglio. (2) Questa sentenza morale insegnò Sileno al re Mida per contraccambiarlo della libertà che gli

---

(1) Parte I, canz. XIV, 89. (2) Petrarca, **Trionfo della Morte,** I, 65; parte II, son. XXII.

Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto, 30
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni; 35
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri, 40
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade

aveva restituita; e ricorre più volte nelle tragedie greche, e in altri libri antichi. (1) Anche nel Petrarca: **Beato è chi non nasce.** MA NATA. Ma posto che una fanciulla sia nata.

29. REINA. Nome sostantivo usato a modo di aggettivo, come già nella **Vita solitaria.** SI DISPIEGA. Parola morbidissima.
32. VERSO LEI. Cioè verso le **reina bellezza.** DI LONTANO. Intendi, tosto come la scorge da lontano. AD ATTERRARSI. A prostrarsi, secondo che si usa con le regine.
34. INCONTRO ALLA FESTOSA FRONTE. Cioè di quella fanciulla.
35. BALENI. È tolto in significato attivo, come fecero Dante, il Poliziano e il Tasso. (2)
36. ACCOLTO. Raccolto. Ristretto.
37. ALL'ORIZZONTE. Dove poi tosto essa nuvoletta si dissipi prima che si possa levare su pel cielo.
38. COSÌ QUASI NON SORTA. Cioè, poco dopo aver preso essere e forma, senza aver proceduto pel cammino della vita.
41. QUESTO. Questa cosa. Questo caso. ALL'INTELLETTO. Alla rigida ragione.

---

(1) Cicerone, **Tuscul. Quaest.**, I, 48. (2) **Inferno,**, III 134. Poliziano, **Stanze,** II, 13. **Gerusalemme Liberata,** XIX, 70.

D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia, 45
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti? 50
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,

43. COSTANTI. Fermi. Intrepidi. Latinamente. IL PETTO. Il cuore. È opposto a **intelletto.**
44. TEMUTA E PIANTA. Che sei soltanto oggetto di timore e cagione di piangere: essendo tu **madre in parto ed in voler matrigna.** Da questo verso sino a mezzo il centesimosettimo, il Poeta rivolge il discorso alla natura.
45. DAL NASCER GIÀ. Insino dal nascimento. In latino parimente, **iam** talvolta vale per **usque.** DELL'ANIMAL FAMIGLIA. Si comprendono non meno gli animali irragionevoli, che l'uomo. Fin da quando vennero al mondo le creature animate e sensibili; le quali dopo aver prodotte, tu, per tuo proprio istituto, hai a disfare con loro dolore e strazio.
46. ILLAUDABIL MARAVIGLIA. Cosa maravigliosa, ma non però lodevole.
47. Tutte proposizioni erronee di una filosofia fiera e tenebrosa come le religioni mostruose di certe nazioni barbare: di tanto possono traviare gl'ingegni più eccelsi.
48-50. Se il morire innanzi tempo è cosa dannosa, è una sventura per l'uomo, come puoi tu patire che un cotanto male cada nelle persone innocenti al pari di quella giovanetta, la quale non era rea di nessuna colpa, nè però era meritevole di gastigo? **Capi** vale **persone,** come talvolta in latino.
51-54. Ecco l'ordine e il senso di questo passo. Se all'incontro la morte immatura è un bene, un guadagno, perchè, o natura, tu fai sì che ella apparisca tuttavia tristissima a chi si parte del mondo, e sia cagione di un dolore inconsolabile più che

A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri, 55
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni 60
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge

ogni altro, a chi rimane in vita? Perocchè, da una parte tu hai ingenerato negli animi nostri un insuperabile abborrimento alla morte; la quale sempre, eziandio contro ogni ragione, s'appresenta a colui che è per morire, come cosa funesta e spaventevole. Da altro lato, noi non possiamo, morendoci un nostro caro, non dico rallegrarci (come pure faremmo se fossimo capaci di ascoltare la sola voce della ragione), ma sottrarci da un cordoglio che non ha conforto. Con la parola **dipartita** il Poeta si riferisce alla scena figurata nel basso rilievo che ha dato occasione e materia al canto.

55-57. Spiega: questa creatura sensibile, che è l'uomo, ovunque rivolga lo sguardo, o alla sua vita passata o alla futura, non iscorge altro che perpetua miseria; perchè, se torcendo gli occhi dal tempo trascorso insino allora fra continui patimenti e speranze vane, li porta innanzi a se nell'avvenire; tosto conosce che egli non si può rifugiare col pensiero fuori che nella morte, unico riparo a' suoi mali. Ma anche quella gli appare tristissima e paurosa: di modo che esso vedesi condannato inevitabilmente, in vita e in morte, alla infelicità. SENSIBIL. Così chiama qui la specie umana, essendo la virtù sensitiva ond'ella è dotata, causa e condizione della sua miseria. Il Petrarca: **Miro pensoso le crudeli stelle, Che m'hanno fatto di sensibil terra.**

62-64. E QUESTA INEVITABIL SEGNO, | QUESTA, IMMUTATA LEGGE | PONESTI ALL'UMAN CORSO. E ponesti, asse-

Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta 65
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto, 70
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo 75
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,

gnasti, questa, cioè la morte, come termine inevitabile e immutabile condizione della vita umana.

65. LE TRAVAGLIOSE STRADE. Il cammino penoso.

66. COLEI. Caso accusativo dei verbi **velar** e **cinger**: così anche qui sotto, dopo tre versi.

67-68. Che per tutto il tempo che noi viviamo, sempre abbiamo presente al pensiero come una cosa la quale è per doverci di certo toccare un giorno. Costrutto alla latina, usato già da Erasmo di Valvasone nell'**Angeleide.** (1)

75. GIÀ. Particella intensiva.

77-78. SENZA COLPA. E però senza averci meritato che tu ci condannassi a questa vita miserissima. (2) IGNARI, | NÈ VOLONTARI. Senza nostra saputa, nè voglia. ABBANDONI. Vuol dire che la natura, creati che ci ha, non si prende più cura o pensiero del fatto nostro; dimostrandosi per questo conto, non meno barbara di quelle madri che espongono i fanciulli proprii.

---

(1) Lucrezio, II, 58. **Angeleide,** I, 113. (2) **Vedi Canto IX, 37-39.**

Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte 80
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe, 85
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona 90
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra, 95
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico, 100
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,

80. A. A petto a. A confronto di.

81. NEL VERO. In verità. Il Manuzzi ne da un esempio del Boccaccio.

89-91. Il Poeta ha propriamente colto il punto più crudele, che ci fa sentire con un'ultima stretta, tutto il dolore amarissimo di una separazione eterna. **Veder,** e gli altri due infiniti **dire** e **rimemòrar** che vengono appresso, dipendono dal verbo **dover** che sta nel verso ottantesimosettimo.

95-97. Tutto natura, e affetto pietosissimo.

All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi 105
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

103. L'AMORE. La persona amata. Avvertasi la gradazione che sale.
Troppa, troppa filosofia; e questa di così funerea cera, che la poesia, spiritata, quasi non ebbe più fiato da cantare.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo 5
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s'affissò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena, 10
Traboccare il piacer; quel collo, cinto

Verso 1. TAL. Così bella come sei figurata in cotesta scultura.

3. Dipende da **simulacro.** Collocato così che non possa rimuoversi, nè perire per lunghissimo tempo; ma tuttavia invano: non avendo quella immagine fissa, muta e senz'anima, la virtù di suscitare in chi la riguarda, i moti ineffabili nè i pensieri eccelsi, che destavi tu medesima negli altri, mentre eri viva.

4. MIRANDO DELL'ETADI IL VOLO. Stupendo tocco di poesia, che ci rappresenta lo **sguardo immoto** e vano di quel rigido simulacro.

5-6. DI MEMORIA SOLO | E DI DOLOR CUSTODE. Dice che il ritratto serbava non più che il ricordo della bellezza estinta, e del desiderio doloroso che quella avea lasciato di se; ma non possedeva già l'efficacia mirabile di essa bellezza viva.

9-11. QUEL LABBRO, OND'ALTO | PAR, COME D'URNA PIENA, TRABOCCARE IL PIACER. Anche il Parini nel sonetto alla Gabrielli: **il bel labbro onde il piacer trabocca.**

Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente 15
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo; or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato 20
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare, 25
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi

14. FAR. Farsi. Questi diversi effetti che la bellezza onnipotente della donna suole far negli animi più squisiti e più aperti alle sublimi commozioni dell'amore, il Leopardi certamente li descrisse ab esperto, non meno che il Petrarca suo maestro nell'arte dell'amare e del poetare.
17. ALCUN TEMPO. Già un tempo. Già per alcun tempo. Così interpretò il Leopardi medesimo questo modo del Petrarca.
21. QUAL. Qualunque. FRA NOI. Cioè, quaggiù in terra.
25. GRANDEGGIA. Appare grande e maestosa.
26. VIBRATO. Lanciato.
27. DA NATURA IMMORTAL. Da un essere eterno, divino. Da Dio. SU QUESTE ARENE. Su questa terra.
28-29. Intende della vita oltramondana, e del paradiso; ma come squisitamente detto! Pare, dice il Poeta, che tanta luce di bellezza non possa procedere se non da Dio; e ch'ella renda immagine della bellezza del cielo, e ci sia data per arra

Segno e sicura spene 30
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto, 35
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere 40
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto 45
Ardito notator per l'oceano:

delle gioie di lassù. Il concetto è del Petrarca, ed è cosa da lui: **Oimè, terra è fatto il suo bel viso, | Che solea far del cielo | E del ben di lassù fede fra noi.** Lascio da parte il Bembo, il Varchi, il Trissino, e gli altri pappagalli, che farebbero venire a noia anche le delizie del paradiso.

31. DARE. Dipende dal **pare** che è sei versi sopra.

32. DIMAN. È opposto all'**oggi** del verso ventesimoterzo. PER LIEVE FORZA. Per effetto di un lieve malore o di altro piccolo accidente.

36-38. E nel tempo medesimo si dilegua dalle menti degli uomini quel concetto ammirabile di celeste bellezza, che moveva da lui, cioè, che era creato da esso **aspetto quasi angelico.**

40. ALTERE. Magnifiche. Soprumane. (1)

41. VAGO. Vagabondo. Errante. Più volte, detto di **pensiero,** nel Petrarca.

43-46. È spiegato il **vago** che è di sopra.

---

(1) Vedi **Aspasia,** 34-37.

Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come, 50
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri 55
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

50. OR. Particella che da nervo allo stile, come spesso in questi canti.
51. Se tu sei tutta, corpo e anima, composta di materia, e destinata a perire totalmente. Il poeta (che sempre discorre meglio che il filosofo) chiama **vile** la materia, e appresso, **gentile,** cioè nobile, lo spirito. **Frale** significa **corruttibile, caduca, mortale,** e il suo contrario sarebbe **eterna:** come nel **Canto del pastore** al verso centesimosecondo, e nei **Paralipomeni della Batracomiomachia** alla stanza tredicesima del canto settimo. Anche il Bracciolini nello **Scherno degli Dei: Da cui pende ogni vita eterna, o frale.**
52. SE POLVE ED OMBRA SEI. Ripete il concetto del verso innanzi con parole tolte da Orazio. TANT'ALTO SENTI? Vuol dire: puoi pur concepire l'idea di un ente eterno che sia fonte infinita di luce e di bellezza, o pensar che l'anima nostra sia di natura spirituale? ed anche sperare una seconda vita, immortale e beatissima?
53. E se in parte, cioè nell'anima, tu sei anco di una sostanza più nobile, cioè immateriale.
54. DEGNI. Gentili ed alti.
56. DA SÌ BASSE CAGIONI. Come è l'accozzarsi insieme di quelle poche particelle di materia vilissima che compongono il corpo di una bella donna, e il loro dissolversi.

XXXII.

PALINODIA
AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata 5
Prole mortal, se dir si dee mortale

È la ritrattazione simulata di tutto quello che l'Autore aveva scritto sino allora in biasimo della vita umana, e particolarmente dei tempi presenti.

Verso 1. CANDIDO. Non vuol dire altro che **schietto, leale, sincero;** che sono le qualità che più si pregiano in un amico. Nè è da vedervi, come vollero alcuni, un parlare doppio od ironico, che sarebbe stata una inciviltà; ma solo un titolo cortese che i poeti latini usarono di dare alla persona a cui indirizzavano i loro versi; o a chiunque fosse per leggerli. (1) I nostri buoni antichi similmente, si rivolgevano spesso nei loro libri, al **candido lettore.**

2. MISERA E VANA. Una **inutile miseria,** come disse nelle **Ricordanze.**

4. LA STAGION. L'età. SI VOLGE. Latinamente. (2)

5-6. E FU. E fu in effetto. Dice fintamente. ALLA BEATA | PROLE MORTAL. E nel corso della satira, **alta progenie, generosa stirpe, inclita schiatta:** come nel **Giorno** del Parini, con la medesima ironia, **celeste prole, divina schiatta, prole di numi, ec.,** detto dei patrizi. All'aggiunto **mortal** segue una lepida correzione.

(1) Vedi Orazio, **Epod.,** XIV, 5. Ovidio, **Trist.,** I, 11, 35; IV, 10, 132.
(2) **Inferno,** V, 65.

L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri 10
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido 15
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse

8. ODORATO. Fiorito.

9-13. ME NEGLETTO | DISSE, O MAL VENTUROSO, E DI PIACERI | O INCAPACE O INESPERTO. **Negletto** sta per **negligente.** Il tutto significa: disse che io non conosceva i piaceri della vita, o perchè non mi sapeva adoperare di procacciarli, forse non essendo anche, da natura, disposto al godere; ovvero perchè, per mia mala ventura, io non mi era ancora mai abbattuto a provare un qualche diletto. IL PROPRIO FATO | CREDER COMUNE, E DEL MIO MAL CONSORTE | L'UMANA SPECIE. E disse che io credeva comune a tutti gli altri il fato mio proprio, e che per ciò io credeva che la specie umana fosse tutta compartecipe della mia infelicità. Un costrutto simile si ha nella penultima stanza della canzone **Alla Primavera. Consorte** per **partecipe,** al modo latino, fu adoperato da più autori nostri, citati nel vocabolario del Manuzzi.

14. ONORATO. Così si direbbe **onorato** il fumo che mandano le armi da fuoco. Perchè qui la comune bottega da caffè è rappresentata come un glorioso campo di battaglia, con aggrandimento burlesco, degno della fantasia del Cervantes; e i sigari rispondono ai moschetti; allo scoppiettare di questi, il **romorio de' crepitanti pasticcini;** il **grido militare** dei servi, agli ordini dei comandanti; i cucchiai e le tazze, alle spade e alle altre armi.

Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi 20
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura. 25
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,

19. GIORNALIERA. Che splende non per più spazio che di un giorno. Scherza sopra il nome di **giornale ;** ed è una prima botta alla poca durabilità di tutte le cose che fanno o pensano i moderni, alle quali la moda **di viver concedette un giorno intero.** (1) Il Poeta, entrato colà e postosi a sedere, aveva preso a leggere le gazzette.

25. Mutato, parodiando, da quel del Petrarca: **Come nulla quaggiù diletta e dura.** Leggendo i giornali egli si ricredette, non soltanto dell'opinione torta che aveva avuta sino allora, della vita umana, ma anche (come dice qui appresso) di avere stimata **sovra l'altre insulsa | La stagion ch'or si volge.**

29. Il Petrarca : **Da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna.** L'Ariosto : **Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia.** Il Bembo : **Dall'Orse all'Austro e dall'Indo alla Spagna.** E lascio le altre imitazioni infinite. Se non che le antiche formule poetiche oggi non sono più sufficienti ad abbracciare tutto il mondo conosciuto; e però il Leopardi aggiunse lepidamente, **e da Boston a Goa.** Scrisse **Marrocco** con la **r** doppia, come anche fece il Petrarca; e invece, in altri luoghi, **Apennino** con la **p** scempia. Alcuni editori corressero: ma **chi pon freno a' poeti o dà lor legge,** quando essi possono scapolare dall'uso comune? Nè anche l'ortografia.

(1) **Parini, Il Mattino, 654.**

E da Boston a Goa, correr dell'alma 30
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli 35
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne, 40
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,

30. DELL'ALMA. Della bella. Della dolce. Così Lucrezio: **Aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.**
31. FELICITÀ. È personificata, e abbigliata scherzosamente secondo la moda del tempo.
32. REGNI, IMPERI E DUCATI. Anche personificati. La caricatura è trattata con bella vena comica.
33. O CERTO. O almeno. **Aut certe, vel certe.** Così disse anche in prosa.
34. BOA. **Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.** Così il Leopardi. Ma per una volta tanto, la cosa non è ancora uscita di moda, nè andato in dimenticanza il senso della parola.
35. LARGHI. Mette in burla il sesto sfoggiato dei fogli quotidiani, grandi ma vuoti, ossia pieni di chiacchiere.
38. Incomincia a parodiare qua e là l'egloga quarta di Virgilio, per farsi giuoco della nuova età d'oro.
42. UNIVERSALE AMORE. Si ride dei sogni di fratellanza universale tra gli uomini.

Vapor, tipi e cholèra *i più divisi*
Popoli e climi stringeranno insieme: 45
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un walser *danzerà. Tanto la possa*
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici 50
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapèto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra 55
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte

44. TIPI. Caratteri da stampare. Scritture a stampa. CHOLÈRA. Il secco contrasto con quello che precede, genera il comico; ma ne rimane scoperta l'ironia.

46-47. SE PINO O QUERCIA | SUDERÀ LATTE E MELE. (1) Per via di **lambicchi** e di **storte.** Mette in canzone la chimica, e poi, la meccanica, perchè credute tutte e due onnipotenti. **Mele** dicesi meglio che **miele.**

50. AL CIELO EMULATRICI. Che gareggiano in altezza col cielo. In latino, il verbo **aemulor** manda al caso dativo: dunque anche i nomi **aemulator, aemulatrix**; benchè non ce ne ha esempi.

55. Da qui sino al verso novantesimosesto da la baia alle scienze politiche ed economiche. GHIANDE NON CIBERÀ. Come facevano gli uomini dell'antico secolo d'oro. Perocchè **Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis, | Quae temptare Thetim ratibus, quae cingere muris Oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.** (2) LA TERRA. Gli uomini. Spesso, presso i poeti latini, **terrae** o **tellus** per **homines.** (3).

56-57. SE FAME NON LA SFORZA. Restrizione maligna. (4) IL DURO | FERRO NON DEPORRÀ. Se ben il secolo avrà

(1) Vedi Virgilio, Ecloga IV, 30. Tibullo, I, 3, 45. Ovidio, **Met.**, 111-12; **Am., III, 8, 40.** (2) Virgilio, Ecloga IV, 31-33. (3) Virgilio, Georgiche, I, 7. Stazio, Tebaide, I, 179; ec. (4) Vedi Virgilio, Georgiche, I, 159.

Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano 60
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere 65
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.

mutato il titolo di ferreo in quello di aureo, però non tornerà il tempo che gli uomini non udivano **inflari classica,** nè **impositos duris crepitare incudibus enses.** (1) Ma anzi, **erunt etiam altera bella, | Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.** (2)

58. ARGENTO ED OR DISPREZZERÀ. Non però per disistima del guadagno, o della moneta, il cui uso non sarà dismesso.

59-60. A POLIZZE DI CAMBIO. A fogli di banca. GIÀ. Particella intensiva. DAL CARO | SANQUE DE' SUOI NON ASTERRÀ LA MANO. **Astenere** in significato attivo è modo latino. (3)

61. GENEROSA. Nobile. Così altrove, secondo il senso primitivo della voce.

64-68. SEMPRE CHE SPINGA, con tutto il resto. Ogni volta che una fatale, cioè funesta, (4) cagione attenente al traffico del pepe, della cannella o di altre spezie, o dello zucchero; o qualsiasi cagione simile che ridondi in un guadagno; spinga a battagliare insieme i diversi popoli, in onta della fratellanza universale. Tocca le guerre moderne, a cui da spesso

(1) Virgilio, Georgiche, II, 539-540. (2) Virgilio, Ecloga IV, 35-36. (3) Seneca, Phoen., 329. (4) Ossia mortale, mortifera: col quale intendimento (cioè quando risponde al latino **fatifer**, come nel luogo presente e nella penultima stanza della Ginestra) la voce **fatale** non è francesismo; come pare in vece che sia se si piglia in senso di **dannoso**, non ostante i due testi dell'Alamanni riportati dal Leopardi in una sua annotazione alla canzone quinta, per difendere questo secondo uso; nei quali testi **fatale** significa appunto che cagione morte.

Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque 70
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode, 75
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto

materia la concorrenza mercantesca, causa vilissima di tante stragi. (1)

69. VALOR. Merito. FEDE. Lealtà.

70-71. IN QUALUNQUE | PUBBLICO STATO. In qualunque forma di governo. **In ogni forma di comun reggimento,** come dice più giù con modo diverso.

72. DA' COMUNI NEGOZI. Dalle faccende pubbliche. OVVERO. Aggiungi: quando pure prendano parte nel governo della repubblica.

73. AFFLITTI E VINTI. Abbassati ed oppressi.

74. DIÈ. Diede in sorte.

75-76. STARSENE IN FONDO. Immagine del Petrarca. (2) ARDIR PROTERVO E FRODE, | CON MEDIOCRITÀ. Sono a punto i contrari delle qualità dette di sopra.

77. A GALLEGGIAR. È la stessa metafora usata dianzi con la locuzione **starsene in fondo.** IMPERIO E FORZE. Autorità e potere pubblico. SORTITI. Eletti. Destinati.

78. CUMULATE. Cioè, o in pochissimi, come nelle oligarchie; od anche in uno solo, ossia in un Principe assoluto. SPARSE. Cioè fra moltissimi, come ne' più larghi stati popolari.

79-80. ABUSERÀ. È preso attivamente, come spesso dai poeti latini prima di Augusto, e da molti scrittori nostri, sì in verso

---

(1) Vedi l'ode quinta dell'**America libera** dell'Alfieri, alle stanze settima e ottava. (2) Parte II, son. LXVI.

Qualunque nome. Questa legge in pria 80
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo. 85
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti 90
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo 95
E la face del dì non vengon meno.

che in prosa. Così anche nel **Dialogo di Plotino e di Porfirio.** SOTTO | QUALUNQUE NOME. Per esempio, o di Autocrate, o di Commissario del popolo: per recare un fatto del tempo d'oggi.

82. CO' FULMINI SUOI. Vuol dire, con la forza elettrica, adoperata da que' due fisici famosi.

88. Il Petrarca, intendendo però della creduta influenza degli astri sulla sorte degli uomini: **S'i 'l dissi, contra me s'arme ogni stella.** E, | **O stelle congiurate a 'mpoverirme!**

89. ONOR. Merito.

90. CIBO. Preda.

91. CULTOR. Veneratore. Corteggiatore. Latinamente.

95. SE. La condizione limita l'avverbio **eternamente.** IL PROPRIO ALBERGO. La terra.

96. LA FACE DEL DÌ. Il sole. Anche l'Alamanni: **del dì l'aurata face.** (1) Similmente disse il Petrarca: **E i sassi dove fur**

(1) **Avarchide,** XIII, 43.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti 100
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque 105
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli

chiuse le membra | Di ta' che non saranno senza fama, Se l'universo pria non si dissolve.

97. LIEVI. Si vuol riadattare la maschera dell'ironia, che gli era caduta. Virgilio nell'egloga quarta, ma senza malignità: **Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis.**

100-102. PERCHÈ MILLE DISCORDI E REPUGNANTI | L'UMANA COMPAGNIA PRINCIPII E PARTI | HA PER NATURA. Vuol dire che, per disposizione della natura, le infinite parti onde si compone il corsorzio umano (come le diverse nazioni, i varii ordini di cittadini in un medesimo Stato, e simili) tendono ciascheduna a scopi che contrastano quelli delle altre parti.

103. VALSER. Poterono.

105. QUANTUNQUE. Per quanto che.

106. NÈ. O. E. Come nel Petrarca più volte, (1) e negli altri scrittori antichi.

107. PATTO. Patto fermato fra Principe e popolo. Ride degli **statuti che si chiaman carte.** (2)

108. PIÙ GRAVI. Parla, s'intende, malignamente.

---

(1) Parte I, son. XXXVII, e sest. IV, 20; parte II, canz. I, st. 7; e in altri passi che lascio per non essere soverchio. (2) **Paralipomeni della Batracomiomachia, III, 37.**

Di giorno in giorno diverran le vesti 110
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri 115
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove 120
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie 125
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso

112. A PROVA. A Gara. FABBRI. Artieri.
115-116. CERTAMENTE. Almeno. Vedi la nota al verso trentesimo-terzo.
117. CANAPÈ. Voce francese, ma dell'uso.
119. MENSTRUA. Mensuale. Che dura lo spazio di un mese, al più lungo. Latinismo. Punge di passaggio la mutabilità della moda, la quale **corre meglio che di galoppo, e a star ferma, se ne strugge.** (1)
125-129. SOTTO L'AMPIE, col resto, sino al punto. Parla del passaggio sotto il fiume Tamigi che doveva congiungere le due parti della città di Londra; il quale scavo, incominciato molti anni avanti (come notò a malizia l'Autore), era stato forza intralasciare a cagione di uno sgorgo delle acque. L'opera, come è noto, fu poi condotta a termine, qualche

(1) **Leopardi, Dialogo della Moda e della Morte.**

Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite 130
Della città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo 135
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo, 140
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra 145
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,

tempo dopo morto il Leopardi. L'AMPIE | VIE. L'ampio corso. Maniera di dire anche propria de' poeti latini. ILLUMINATE | MEGLIO CH'OR SON. Cioè con **quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, ec.,** como il Leopardi dice nel dialogo del **Copernico.**

131. SOVRANE. Capitali.
132. DI SUDDITA CITTÀ. Di qualche altra città soggetta a una metropoli.
135. Da qui fino al capoverso si fa gabbo della statistica e de' giornali.
137. A CUI VEDER S'ASPETTA. Ai quali spetta, è serbato, vedere.
139. IMPRENDERÀ. Apprenderà.
147. IMPRESSE. Si riferisce alle **gazzette** nominate quattro versi dopo questo.

E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi, 150
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma 155
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri; 160
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.

148. TRATTI. Spazi. Latinamente. (1) **Tratti, piano** e **poggio** sono casi accusativi del verbo **copriran.**
149. AEREE. Epiteto adornante che i poeti latini donarono ai nomi **aves, volucres, grues,** (2) **turtures,** e ad altri nomi di uccelli.
150. Stazio usa la stessa iperbole nel principio del libro quinto della Tebaide. LATE. Spaziose. Estese. Latinismo già adoperato dall'Ariosto (3) e da altri autori.
151-160. Una comparazione simile fa Omero nel decimoquinto della Iliade. COME PRIMA. Tosto che. È VOLTO. Si volge. Si accinge.
163. PERFETTA. Compiuta.
164. DISPENSANDO. Ponendo in opera. (4) Voce eletta; ed anche quella che le sta innanzi.

---

(1) Virgilio, **Ecloga, IV**, 51; **Georgiche, IV**, 222. Similmente, in altri poeti, **tractus terrae e caeli.** (2) Virgilio, **Georgiche, I**, 375. (3) **Furioso**, XLIII, 17. Vedi anche **Paralipomeni della Batracomiomachia**, VII, 37. (4) **Orlando Furioso.** XXXV, 37.

E indarno a preservar se stesso ed altro 165
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto, 170
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto 175
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace 180
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme

165. A PRESERVAR. Dipende da **accorre.** ALTRO. Altre cose ancora: come, per esempio, le opere proprie.
166. DAL GIOCO REO. Di quel **fanciullo invitto** che è la natura; la quale **senza posa distruggendo e formando si trastulla.** CHIUSA. Nascosta. Sconosciuta.
168. VIRTUDI. Arti. Industrie. Rimedi. Uso peregrino di questa parola, che non mi venne trovato in altri scrittori nostri. OPRANDO. Adoperando.
170. INVITTO. Infaticabile.
171. ADEMPIE. Appaga. Contenta. Parimente in latino **explere desiderium** o altro simile.
175. PREME. Incalza. Perseguita. FATTO. Nato.
180. INDEFATIGATA. Latinismo nuovo.
182. O SPIRTO GENTIL. Anche il Petrarca chiamò così l'amico suo a cui è indirizzato il sonetto **La gola e 'l sonno e l'oziose piume.** QUESTE MISERIE ESTREME. Intende le

Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla; 185
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta 190
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge 195
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi

miserie di cui ha parlato ora, cioè il declinare incessante dell'uomo, e finalmente perire: ossia la vecchiezza e la morte: che sono i mali che ci offendono in ultimo luogo.

184. INFANTE. Che non parla. Conforme al significato etimologico del vocabolo; nel quale significato questo nome è sempre aggettivo, anche in latino. (1)

187. NONADECIMA. Inversione poetica. Anche il Petrarca: **Del quartodecim'anno ch'io sospiro; Rimansi addietro il sestodecim'anno | De' miei sospiri.** ETÀ. **Età** per **secolo** usò già l'Ariosto. (2) È modo latino. Ovidio: **Vixi annos bis centum; nunc tertia vivitur aetas.**

188. LA DECIMA O LA NONA. Le quali età, o secoli, furono i più fieri e tenebrosi dei tempi medii.

193. E non solo nell'ordinamento e nella forma dello Stato; cioè nelle parti che spettano alla comunanza civile, delle quali l'Autore ha discorso più distesamente.

198. CONSIGLIO. Provvedimento. Riparo. Come in un passo dell'Ariosto recato dal Manuzzi.

---

(1) **Orlando Furioso, XXII, 83.** (2) **Furioso, XV, 24.**

Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna, 200
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora 205
Da pamphlets, *da riviste e da gazzette*
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino, 210
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne 215
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura 220

201. L'UOMO OBBLIANDO. Prescindendo da ciascun uomo. Detto come per incidenza: il sarcasmo ne riesce più mordente. Vedi un tratto simile nei **Paralipomeni della Batracomiomachia** alla stanza trentaquattresima del canto terzo.

205. TAL PORTENTO. Accusativo di **ammira.**

206. *PAMPHLETS.* **Pamphlet** è vocabolo inglese che significa generalmente **opuscolo di argomento politico.**

208. Passa a deridere i sistemi moderni di metafisica, inferiori molto agli antichi, e che mutano ogni anno, benchè sieno predicati con tanta asseveranza.

220-224. CON QUANTA CURA e il resto, sino al fine del periodo. Raffrontando il nostro sentimento proprio intorno ai su-

Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico, 225
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno, 230
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto 235
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.

premi subbietti della filosofia, col concorde sentire (cioè con la comune credenza) dell'anno corrente; dalla quale credenza sarà differente quella dell'anno futuro; con quanta cura ci conviene schivare che la nostra e l'altrui opinione non sieno mai diverse d'un solo punto! Dice sempre ironicamente.

225. SI OPPONGA. Si paragoni; col quale intendimento anche i Latini usano il verbo **opponere.**

227. UN GIÀ DE' TUOI. Un tale che fu già uno de' tuoi domestici, uno della tua compagnia. FRANCO. Sicuro e reciso. Burla la presunzione di quel saccente che s'era ardito a sputar sentenze d'arte poetica, discorrendo con esso Leopardi; come si vedrà. Dicono che fosse Niccolò Tommaseo, che in un monte di scritti volle dare di becco in ogni cosa.

229. FACOLTADI. Discipline. Così talvolta in latino.

236. ESPLORAR. Spiare. Ricercare. Latinamente.

238. MATURA. Prossima a ridursi in effetto.

Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome 240
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi 245
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle. 250
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo 255

241. PROFANO. Cioè, che ignorava che cosa fosse la speranza.

243. Verso del Petrarca, fuorchè questi scrisse **scompagne** per la rima.

244-245. AL PASSATO UN CORSO | CONTRARIO IMPRENDO. Imprendo un corso contrario al corso passato. Prendo una direzione contraria a quella che ho seguita insino a qui. Cioè, io indirizzo i miei versi a celebrare l'età presente che per l'innanzi ho biasimata, e la prossima futura.

246. CHIARO. Rimasto chiaro. Fatto certo.

249-250. COSÌ PER BREVE | ED AGIATO CAMMIN VASSI ALLE STELLE. Parodia di quel di Virgilio: **Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra.**

251. DEGLI ASTRI DESIOSO. Dice simulatamente, avendo egli, quando componeva questa satira, rinnegata la gloria, e lasciato di seguirla.

252. DEL SECOLO I BISOGNI. Piglia in ischerzo questa locuzione tanto abusata, che faceva afa anche al Botta.

Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima 260
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola. 265
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro. 270
E tu comincia a salutar col riso

256. ONDE. Della quale.
257-259. GIÀ, DELLA NOVA con quello che segue. Ordina il senso così: il labbro e la guancia de' giovani già ostenta enorme il pelo, principio della nova felicità. Pone in ridicolo il costume che aveva preso la setta dei Carbonari, di portare la barba e le basette lunghissime. (1)
260-261. PRIMA LUCE. Alba.
262-263. MIRA DINANZI A TE COME S'ALLEGRA | LA TERRA E IL CIEL. Ha voluto contraffare la chiusa della citata egloga di Virgilio: **Aspice convexo nutantem pondere mundum, ec.**
265. Notisi la struttura del verso buffonescamente eroica, come, spesso, nel poema del Parini.
266. MASCHIA CERTO. Chi la stimi, almeno, dal pelame.
267. VELLI. A dir vero, i poeti chiamarono così anche i peli dell'uomo; ma qui si può malignare.
271-272. Come quello di Virgilio: **Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;** ma detto per celia.

(1) Vedi **Paralipomeni della Batracomiomachia**, VI, 15-17.

Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato 275
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

273. ELETTA AGLI AUREI DÌ. Destinata a vivere nell'età d'oro.
274. INNOCUO. Si fa beffe di quegli spauracchi inoffensivi.
277. CITTADI E VILLE. Città e campagne. Così, spesso, ne' poeti.
279. Chiusa inaspettata, felicissima.

Questi versi, se si leggessero inseriti nella satira del Parini, non iscomparirebbero di un punto. Solo che qua e là il Leopardi, mi pare, o non regge bene l'ironia, o caricandola troppo, la scuopre:

XXXIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti 5
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno 10

Verso 1. QUALE. È da accostare alle parole **scende la luna,** che stanno nel verso dodicesimo.

2. INARGENTATE. Si riferisce anche ad **acque.**

3. Là nel ponente. LÀ 'VE. Là ove. Sola aferesi contrassegnata con apostrofo, che sia usata dall'Autore, perchè non sa di vieto. ZEFIRO. È il vento occidentale. ALEGGIA. Anche il Parini nella **Notte: Una lieve aleggiando aura soave.**

4-8. Va costruito e spiegato così: ed ove le ombre lontane formano mille sembianze confuse e immagini vane fra le acque tranquille e fra i rami, le siepi, le collinette e le ville, che sono nelle campagne. Medesimamente nel sonetto del Petrarca **Non pur quell'una bella ignuda mano,** le due terzine intere dipendono dalla particella **fra** del verso sesto, secondo che spiega il Leopardi sotto quel componimento. Pel significato della voce **ville** vedi la nota al verso trentunesimo del **Passero solitario.**

10-11. Il Parini nel principio del **Vespro: E par che brami** (il sole) **Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe | O l'Appennino o il mar curvo ti celi | Agli occhi suoi.**

Nell' infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta, 15
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale 20
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno

12. SCENDE. Voce morbidissima, in un verso meraviglioso. Nei **Paralipomeni della Batracomiomachia: Antica e stanca in ciel salia la luna:** altra gioia poetica. SI SCOLORA IL MONDO. Si veggano le note al verso decimosettimo del **Sabato del villaggio.**
13. UNA. Una sola. Una medesima.
15. ORBA. Oscura e abbandonata.
17. ALBOR. Significa qualunque biancheggiamento di splendore. In un testo recato dal Manuzzi: **essendo un poco d'albor di lume di luna.**
18. DUCE. È mirabile in questo poeta la naturalezza delle rime, che pare gli escano spontanee dalla penna. La stanza presente poi, per la fluidità del verseggiar disinvolto, per la melodia del numero, e pel colorito poetico, raggiunge l'estremo confine della perfezione.
22-23. IN FUGA VAN. Così come, al tramontare della luna, spariscono, con le ombre e i colori delle cose, quei **mille vaghi aspetti e ingannevoli obbietti.** La comparazione, di cui non si poteva trovare la meglio appropriata, è condotta con diligenza somma in ciascun suo termine.

Le lontane speranze, 25
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente 30
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte 35
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte, 40
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.

25. LONTANE. Come le ombre del verso sesto. Nell'età giovanile **ancor lungo | La speme e breve ha la memoria il corso,** ha detto nel canto decimoquarto.
26. S'APPOGGIA. Immagine adoperata più volte dal Petrarca.
28. IN LEI. Nella vita.
29. IL CONFUSO VIATORE. Corrisponde al carrettiere della stanza superiore, rimasto solo, a mezzo il cammino, nell'oscurità.
33. È FATTO. È divenuto. (1)
39. Aggiungi ripetendo, **parve lassù.**
41-43. C'è un poco di viluppo e di ambiguità. Ecco l'ordine e il senso: se, oltre alla morte a cui gli animali tutti sono condannati, anche non si desse a loro da sopportare, prima che

---

(1) Vedi Canto XI, 53-54; XXII, 97-98.

D' intelletti immortali
Degno trovato, estremo 45
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene. 50
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall'altra parte 55
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti, 60

vengano al fine, una cosa assai più intollerabile di essa morte, che pure è tanto terribile: (1) dico il dover percorrere la seconda metà della via terrena, quella che segue alla giovinezza. Il Poeta è ritornato nella metafora del viaggiatore.

45. DEGNO. Empio sarcasmo. ESTREMO. Massimo.

48. Non meno vivo ed acceso il desiderio del piacere, ma estinta la speranza di poterlo provare ancora. **Incolume** è una eleganza latina.

59. FOLGORANDO. **Folgorare** con significato simile, anche nel Petrarca: **Vive faville uscian de' duo bei lumi | Ver me sì dolcemente folgorando.**

60. FIAMME. Detto a imitazione de' poeti latini. POSSENTI. In verso scrive sempre **possente,** quando la voce è aggettiva; come pure fa il Petrarca.

---

(1) In un frammento di Mimnermo: Γῆρας, ὃ καὶ θανάτου ῥίγιον ἀργαλέου. I poeti greci parlano spesso a biasimo della vecchiaia.

Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora. 65
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

62. CON VOI GLI ETEREI CAMPI. Voi e gli eterei campi. (1) **Eterei, aerei, celesti, eterni campi,** e modi tali, occorrono a ogni poco nei nostri poeti. Virgilio nel sesto della Eneide: **aeris in campis latis.**

66-68. Rimane insino al fine abbandonata come una vedovella; e gli Dei posero la sepoltura come termine della notte che fa oscure tutte le altre età dell' uomo che vengono dopo la gioventù: cioè, gli Dei non vollero che quella notte terminasse prima che la vita umana. **Vedova** la vita, **orba** la notte, **orfane** le collinette e le piagge: non poteva epitetare con più proprietà, rispondenza di termini, e mestizia d'affetto.

È tutta una maraviglia sola di gentilezza poetica, da porre fra le cose più care e più preziose di questo ingegno divino.

---

(1) Vedi nota a Canto XXVII, 117-118.

XXXIV.

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.
GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo, 10

Versi 1-4. Grave principio e apparecchio pauroso alla terribile canzone. Il Leopardi apre tutti i suoi canti con arte insuperabile; e, o solenne o impetuoso o dolce, entra sempre da franco padrone. VESEVO. Il monte Vesuvio dai Latini si diceva anche **Vesevus**. E già il Boccaccio, il Tansillo, il Chiabrera, ed altri poeti nostri, lo nominarono **Vesevo**. LA QUAL. Caso accusativo del verbo **allegra**.

7. CONTENTA DEI DESERTI. Saggia e sommessa creatura; mentre che all'uomo sciocco e superbo, spiace **il vero dell'aspra sorte e del depresso loco** che la natura gli diede.

8-10. L'ERME CONTRADE col resto. È la campagna di Roma. La voce **ermo,** poetica come le solitudini, è molto cara all'Autore. DONNA. Signora. Regina.

E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro 25
Di muggito d'armenti;

11. E. Aggiungi ripetendo il **che** del verso nono, relativo di **contrade.**
16. D'AFFLITTE FORTUNE. Di fortune oppresse, abbattute. **Adflictae fortunae** è locuzione che ricorre più volte in Cicerone, e in altri autori. Anche il Petrarca, l'Ariosto e il Caro usarono questo modo latino. (1)
17. QUESTI CAMPI. È insieme il soggetto dei tre **fur,** di **biondeggiàr** e di **risonaro,** che stanno nei versi ventesimoquarto, quinto, settimo e nono.
20. Particolare posto a grande arte.
22. NOTO. Parola che Virgilio suole aggiungere ai nomi de' luoghi abitati o praticati da un qualche animale: **paludes notae** all'airone, **flumen notum** al cavallo, **pabula nota** alle api, e va' dicendo.
24. COLTI. Terreni coltivati. Come in latino **culta.**

---

(1) Petrarca, parte I, canz. I, 97; parte IV, canz. IV, 59; **Trionfo della Morte**, II, 87, **Furioso**, XVIII, 165, Caro, **Eneide**, X, 40.

Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio, e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte 30
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina iuvolve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,

29. CITTÀ FAMOSE. Pompei, Ercolano, ed altre minori città.
30. COI TORRENTI SUOI. Virgilio nella Georgica **undantem Aetnam;** Eschilo nel **Prometeo** (parlando di quel medesimo vulcano) ποταμοὶ πυρός. Anche Claudiano nel libro primo **De raptu Proserpinae, Volcanius amnis.** (1) ALTERO. **Altero, arduo, formidabile, sterminatore:** epiteti dati al Vesuvio, di terribile bellezza.
31. FULMINANDO. Plinio assomigliò a fulmini le fiamme scagliate dal Vesuvio. Nel poemetto intitolato **Aetna: Ardentesque simul flammas et fulmina rumpit;** e **Qui rupes terramque vorat, qui fulminat ignes.**
32. CON GLI ABITANTI INSIEME. Aggiunto così, in fine, forse a malizia.
33. UNA RUINA. Una sola ruina. La frase è poi di Floro e del Petrarca, già citati da altri.
34. DOVE. Si riferisce a **intorno.**
36. Se co' due sostantivi l'Autore volle dire il medesimo che Lucrezio espresse con le parole **fluctus odoris**, intendasi: mandi un effluvio di odore gratissimo; e si noti con che sottile proprietà egli abbia usato quelle voci: perchè, esattamente parlando, **odore** significa i corpuscoli che muovono il nostro senso, e **profumo,** l'onda di esso odore. Ma forse questa è una di quelle ridondanze poetiche che si scontrano non di

(1) **Paralipomeni della Batracomiomachia, VII, 29.**

Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura 40
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla 45
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.

rado nei verseggiatori sì latini che nostri, anche dei migliori secoli; (1) e soltanto servono a crescere intensità al concetto.

37. A QUESTE PIAGGE. A questi luoghi.
38. ESALTAR CON LODE. È detto come in latino **laudibus extollere.**
41. AMANTE. Ironia velenosa.
44. LA DURA NUTRICE. Cioè essa natura.
45. CON LIEVE MOTO. Come fece qui per lo scoppiare di questo monte. Parla avendo rispetto alle forze smisurate della natura. IN UN MOMENTO. E nel verso sopra, **ov'ei men teme,** quando egli se lo aspetta meno: circostanze che vie più mortificano la povera specie umana.
47. ANCOR. Anche.
48. Com'ella fece di molte generazioni di bestie, il cui seme perì totalmente negli sconvolgimenti antichissimi del nostro globo.

---

(1) Ne' poeti latini, **nemorum silvae, ubera mammarum, aequor plancampi, aurarum animae, aeris aurae,** e cento altre, massime in Lucrezio, di cui sono proprie queste vaghe ed efficaci esuberanze. E de' poeti nostri, nel **Malimantile** del Lippi, **Ma confortar si sente tutta quanta | Alla fragranza di sì grati odori;** nella **Gerusalemme Liberata, di odori olezza.** Anche, in Dante, **un fracasso d'un suon;** nel Baldi, **aura di vento;** e persino nell'**Avarchide** dell'Alamanni, **Il rabbioso furor di sdegno e d'ira;** che dovett'essere propriamente il **dies irae.**

Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti 55
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece 60
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io

51. Il goffo accozzo di parole sconnesse è del Conte Terenzio Mamiani; e il Leopardi si burla del concetto e della forma. Ma una sì fatta citazione derisoria, non so quanto bene si addica alla maestà di una canzone del genere sublime. Nelle due strofe appresso sono propugnati con fiera e potentissima eloquenza, i falsi dogmi di una filosofia fosca e sconsolata.

54-56. CHE IL CALLE INSINO ALLORA | DAL RISORTO PENSIER SEGNATO INNANTI | ABBANDONASTI. Spiega: che abbandonasti il cammino che sino ad allora era stato segnato innanzi all'uomo dal pensiero risorto; cioè dal pensiero antico che nel secolo decimoquinto era risorto dalla barbarie dei tempi medii. Il Leopardi stimava che la cultura moderna non sia altro che il sapere degli antichi recuperato in alcuna parte dopo **la restaurazione della civiltà:** (1) vedi i versi settantesimosesto, settimo e ottavo.

59. AL TUO PARGOLEGGIAR. Dipende da **adulando.**

60. Dei quali la rea sorte loro (cioè di essi ingegni) ti fece padre. Che per loro mala sorte sono tuoi figli.

(1) Così chiamò esso Leopardi il risorgimento degli studi.

Con tal vergogna scenderò sotterra;
E ben facil mi fora 65
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto.
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto: 70
Bench' io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo 75
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati. 80

65-67. Questi tre versi sono cancellati nel manoscritto. Forse l'Autore si pentì di aver detto che il macchiarsi di così vergognosa adulazione gli sarebbe stata cosa facilissima; mentre non è anche possibile a un animo dignitoso ed intero.
70. MOSTRATO AVRÒ. Bella proprietà del futuro perfetto. Quando io scenderò sotterra, avrò mostrato. Io mostrerò prima di scendere sotterra.
71-72. OBBLIO | PREME. Locuzione poetica dei Latini: **oblivia premunt.**
73-74. DI QUESTO MAL, CHE TECO | MI FIA COMUNE. Cioè dell'obblio che coprirà il mio nome, ed anche ogni tuo vestigio. FINOR. Fino da ora. Avverbio già usato da Dante con questo valore.
77. SOL PER CUI. Per cui solo.
80. I PUBBLICI FATI. Le sorti delle repubbliche. Latinamente. Già il Tasso: **Così al pubblico fato il capo altero | Offerse:** dice di Sofronia.

Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli 85
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme, 90
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente 95
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale. 100

81. COSÌ. Tanto.
82. DEL DEPRESSO LOCO. Del posto umile, assegnatoci dalla natura nell'ordine delle creature.
85. IL. Cioè il vero detto qui dietro.
88. SCHERNENDO. Ingannando. ASTUTO O FOLLE. Folle, se illude se medesimo; astuto, se gli altri.
90. Un uomo di condizione povera e di corpo gracile.
92. Non si chiama nè si stima.
94. SPLENDIDA. Magnifica. Sontuosa. VALENTE. Gagliarda.
97-100. Ma agli altri, senza provarne vergogna, si fa vedere qual è, sprovvisto di vigore e di ricchezze, e parlando, si dice apertamente tale: e tra se, non fa della sua condizione un concetto superiore alla verità.

Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio 105
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato 110
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce 115

101. Anima grande. Natura generosa. È da notare il nobile uso, che fece anche Dante, della voce **animale;** e la paronomasia, posta con quella sprezzatura che è propria di esso Dante; giacchè l'affinità delle due parole non è potuta sfuggire allo Scrittore.
103. NUTRITO IN PENE. Viva locuzione Petrarchesca. (1)
104. Vedi la nota al verso trentesimonono del **Consalvo.**
108. NON PUR. Non soltanto.
109-110. UN'ONDA | DI MAR COMMOSSO. Come quelle incursioni del grande Oceano che sommergono intere città dell'America australe. Ma l'Autore dice **un'onda;** e poi, **un fiato** d'aria infetta, **un crollo** sotterraneo: volendo esprimere quanto sono lievi quei moti del mare, del cielo e della terra, a confronto della potenza immensurabile della natura.
111. MALIGNA. Corrotta. Pestilenziale.
115. A SOLLEVAR S'ARDISCE. Se non propriamente **ardirsi,** ma **ardire,** o **ardirne,** è adoperato tre volte dal Petrarca col caso dativo. (2)

(1) Parte I, son. CC. (2) Parte I, canz. XVII, st. 7, e son. LXX; parte IV, son. 7.

Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale; 120
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando 125
Del suo dolor, ma da la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando, 130
Sicoom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo 135
Valida e pronta ed aspettando aita

124. ACCRESCE. Aggiunge.
126. A QUELLA. Cioè alla natura.
128. IN VOLER. Quanto all'animo suo verso gli uomini. Bella struttura di verso, con parole in croce. Anche il buon Filicaia usò il medesimo concetto, dicendo della natura: **Ahi matrigna del mondo, anzi che madre;** e Pandolfo Collenuccio nella sua canzone alla Morte, ed altri poeti e filosofi.
129. CHIAMA. Ha per soggetto quella **nobil natura.**
131. IN PRIA. Primamente.
132. COMPAGNIA. Società.
135-136. PORGENDO | VALIDA E PRONTA ED ASPETTANDO AITA. Ordina: porgendo ed aspettando aita valida (cioè efficace) e pronta. Ardita anastrofe.

Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo, 140
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici, 145
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i proprii guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo 150
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino, 155
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede. 160

141. CREDE. Il soggetto è ancora quella **nobil natura**.
149. COME FUR. Quando poi quei pensieri sieno stati palesi al volgo, cioè al comune degli uomini, l'Autore non lo dice, nè io lo so indovinare.
155. Commercio civile.
158-160. Sulle quali se è fondata la probità del volgo, questa non si sostiene meglio che si possa sostenere ogni cosa appoggiata ad un errore. L'ultimo endecasillabo è composto laboriosamente con dieci parole: con dodici, ne formò uno l'Al-

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro 165
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vóto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto, 170
Ch'a lor sembrano un punto,

fieri, che si compiaceva di mettere insieme versi di questa fatta.

Eccoci giunti al termine di questa stanza di lunghezza smisurata, dove per lo spazio di più che settanta versi, la filosofia più cupa e sinistra ha voluto pur dire le sue ragioni, coprendo la voce alla bella poesia.

161. IN QUESTE RIVE. In questi luoghi. **Riva** e **piaggia** per **luogo** in genere, si trovano usate più volte dal Petrarca.

162. A BRUNO. Quasi di gramaglia, per l'eccidio degli abitanti che vi fece il vulcano.

163. IL FLUTTO INDURATO. È la lava impietrata. PAR CHE ONDEGGI. Aggiungi **ancora;** come quando essa lava sgorgò a fiotti dalla bocca del Vesuvio.

166. FIAMMEGGIAR. Scintillare. Il Petrarca fece più volte un sì vago uso di questa voce.

168-169. TUTTO DI SCINTILLE IN GIRO | PER LO VÓTO SEREN BRILLARE IL MONDO. È il golfo di Napoli in una notte serena, tutto sfavillante di luci, di fuochi e di riverberi, in cielo, in mare e sulla terra. Di altre tali bellezze poetiche, puoi sì trovarne, ma solamente nel Paradiso di Dante. **Sereno** è il nome sostantivo (come in più luoghi di questi canti), **vóto**, l'aggettivo.

170. A QUELLE LUCI. Cioè a quelle stelle. APPUNTO. Affisso. Uso che non ho trovato in altro autore.

171. A LOR. Ad essi occhi.

E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo 175
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo 180
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto 185
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole

174. A CUI. Alle quali luci o stelle.
178. Sono rappresentati con incomparabile efficacia di parlare, gli spazi infiniti del cielo, e la lontananza delle stelle smisuratamente profonda.
180. CH'A NOI PAION QUAL NEBBIA. E sono però dette **nebulose** dagli astronomi.
181. IN UNO. Insieme.
182. DEL. Di. DELLA. Di.
183. AUREO. Nobile epiteto che già Virgilio diede al sole. LE NOSTRE STELLE. Cioè quelle che compongono la via lattea, alla quale appartiene il nostro sole con tutto il suo sistema.
185. ESSI. Essi **nodi di stelle**.
186. In questo verso termina la prima parte del periodo, lunga a dismisura, quasi rendendo immagine della grandezza inesplicabile dell'universo; e comincia la seconda parte, strettissima, e come proporzionata alla pochezza dell'uomo: sommo artifizio.

Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte, 190
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose 195
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume 200
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

191-192. CHE TE SIGNORA E FINE | CREDI TU DATA AL TUTTO. Rimembrando che tu credi di essere stata posta come padrona del creato, e fine ultimo di tutte le cose. QUANTE VOLTE. Dipende ancora da **rimembrando**.

197. PIACEVOLMENTE. Circostanza che rende più mordace il sarcasmo, aggiunta con malizia di sapore Volteriano. Ma la beffa non ha luogo. Perchè solo la grettezza della nostra povera mente; solo il nostro puerile bisogno di simmetria in tutto, e la pedantesca smania della rigorosità matematica; ci possono far pensare che Dio dovesse proprio scendere nel più grande e più nobile di tutti i mondi, il quale anche fosse posto esattamente nel centro dell'universo: che è cosa tanto risibile, quanto lo scandolezzarsi che facevano alcuni Gentili, che Cristo fosse nato in una povera borgatella di una nazione barbara e vile, anzi che nelle metropoli, o in altra città illustre dell'Impero.

204. IL RISO. Per tanta stoltezza e ignoranza. LA PIETÀ. Per una condizione così bassa e misera.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo, 205
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre, 210
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando, 215

205. UN PICCIOL POMO. Si ponga mente che nella similitudine, questo frutticello rappresenta tutto il subisso di materie vulcaniche che precipitò sulla città di Pompei e sui luoghi vicini; il qual rovinio spaventevole fu tuttavia non più che una spruzzaglia di pioggia o un poco di grandine minuta, se si guarda alle forze smisurate della natura.

206. LÀ. L'avverbio **là**, o **colà**, alcune volte si riferisce a tempo. (1) NEL TARDO AUTUNNO. Nello scorcio dell'autunno.

207. SENZ'ALTRA FORZA. Cioè senza il concorso di una forza straordinaria, quale sarebbe il vento, la granuola, o l'opera dell'uomo.

208. D'UN POPOL DI FORMICHE. **Populus, gens,** ἔθνος, di api, di uccelli, e d'ogni qualità di animali, è modo frequente ne' poeti latini e greci. E la Scrittura: **Formicae, populus infirmus, qui praeparat in messe cibum sibi.** Nel **Vespro** del Parini, **popolo di rane**.

211. A PROVA. A gara.

212. AFFATICAR. In significato neutro passivo, ma con le particelle non espresse. (2)

214. DISERTA. Guasta. Distrugge.

215-229. IN UN PUNTO. A queste parole, e a quelle simili con cui incomincia il verso dugentesimo ventesimonono, lo Scrit-

---

(1) Ricorderò questi soli esempi del Petrarca: parte I, sest. VIII, 1; parte II, son. LXXI. (2) Petrarca, Trionfo della Morte, I, 88.

Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli, 220
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena, 225
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse

tore diede un maestrevole collocamento simmetrico. COSÌ D'ALTO PIOMBANDO, col resto, fino alle parole **in pochi istanti**. È un luogo di portentosa potenza e di bellezza orribilmente magnifica. Costruisci e spiega: così un rovescio tenebroso di ceneri, di pomici e di sassi, misto con torrenti d'acqua bollente, piombando dall'alto del cielo dove esso era stato scagliato dalla cavità tonante del vulcano; ovvero una piena immensa di massi (cioè di rocce) e di metalli liquefatti, e di rena infocata, scendendo furiosa tra l'erba giù pel fianco della montagna; confuse, infranse e ricoperse in pochi istanti le città che il mare bagnava là sull'ultimo lembo della terra. D'ALTO. Da alto. Dall'alto. PROFONDO. Alto. Ognuno sa che gli aggettivi **alto** e **profondo** s'imprestano insieme il loro significato proprio, nella lingua nostra come nella latina. **Caelumque profundum** è poi una uscita di verso esametro che ricorre assai volte in Virgilio e negli altri poeti. E la voce **profundus** ha luogo così conveniente in fondo al verso, quando si riferisce ad un nome contenuto nel medesimo verso, e vi fa sì buona prova, che esso Virgilio non la pose mai in altra sede. Eppure il Pellegrini e il Giordani dissero che avrebbero letto più volentieri: **Scagliata al ciel profonda | Di ceneri e di pomici**

In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove 230
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura 235
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,

e **di sassi | Notte e riuna;** che sarebbe stato un intricare malamente il discorso, il quale invece, qui deve correre a più non posso. DI CENERI E DI POMICI E DI SASSI. Gradazione ascendente, cioè progressione di flagelli sempre più spaventevoli. Plinio giovane nella sua famosa lettera a Tacito, fa appunto menzione di cenere, di pomici e di pietre: NOTTE E RUINA. Due parole piene di forza spaventosa. INFUSA. Vedi la nota al verso centesimo decimoquarto del canto primo. Senti poi la foga dei versi settenari che s'incalzano l'un l'altro a furia. LE CITTADI CHE IL MAR LÀ SU L'ESTREMO | LIDO ASPERGEA. Sono Pompei e Stabia, i cui luoghi il Poeta vedeva dalla villetta sopra Torre del Greco, dove compose questa canzone. **Aspergea** è eleganza latina. CONFUSE | E INFRANSE E RICOPERSE. I tre verbi (che fanno riscontro a quelli di egual numero che formano il verso dugentesimo decimoquarto) descrivono con forza e proprietà somma gli effetti del rovescio che piombò sulle dette città. Avverti le figure di **polysyndeton** che occorrono in questo passo, tutte efficacissime.

230. CITTÀ NOVE. Come Resina, edificata sopra le rovine di Ercolano.
231. DALL'ALTRA BANDA. Il Poeta, guardando il mare, aveva Pompei e Stabia a mano manca, e Resina dall'altro lato.
233. Il Vesuvio, che figura la potenza formidabile della natura, è rappresentato come un gigante terribile e sdegnoso.
236. IN QUELLO. Nel seme dell'uomo.
237. NELL'ALTRA. Nella formica. Nel seme della formica.

Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento 240
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita, 245
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi 250
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,

238. Ciò non proviene da altra cagione. (1)
239. FUOR CHE. Se non perchè.
240. Dopo aver mostrata l'onnipotenza e l'infinità della natura, in questa strofa ne dichiara l'eternità. BEN. Particella preposta al numerale per farne sentire meglio tutto il valore. Non meno di. MILLE ED OTTOCENTO. Contò, s'intende, per centinaia d'anni, mettendo in novero il secolo cominciato e non finito.
241. VARCÀR. Scorsero. (2)
245. LA MORTA ZOLLA E INCENERITA. Varia l'ordine delle parole per non dare nel pedestre.
248. FATAL. Micidiale. Che cagiona morte. NULLA MAI. Non ancora. **Nulla** e **niente** (come **nihil** in latino) stanno talvolta in vece della semplice negativa **non,** ma con più forza.
249. ANCOR. Pure dopo scorsi mille e ottocento anni.
253-254. ALLA VAGANTE | AURA. All'aria aperta.

---

(1) Vedi il Vocabolario del Manuzzi sotto le voci **avvenire** e **altronde.** E **Paralipomeni della Batracomiomachia,** IV, 10. (2) **Gerusalemme Liberata.** IV, 44.

E balzando più volte, esplora il corso 255
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina. 260
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo, 265
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato 270
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta

255. BALZANDO. In piedi. Tutto è preso dal vivo costume di quei campagnuoli. ESPLORA IL CORSO. Spia il cammino, la direzione.
256. DEL TEMUTO BOLLOR. Intendasi della lava ardente, che trabocca dall'apertura del vulcano.
258. RILUCE. Manda il suo chiarore.
261. NEL CUPO. Nel fondo. Nel vano.
263-265. Versi che corrono qua e là affannosamente.
266-267. L'USATO | SUO NIDO. Detto con molto affetto.
269. PREDA. Fatto preda.
271. DURABILMENTE. Non per qualche tempo, come fanno i fiumi che dilagano, e poi si ritirano; ma per sempre. Lo strascico del verso esprime il lento svilupparsi di quel manto di lava. SOPRA QUEI. Sopra il nido (cioè l'**ostel villereccio** o casetta rustica) e il campicello.

Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra 275
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo 280
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte 285
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,

276. AVARIZIA O PIETÀ. O l'avidità di un ladro che si voglia portar via le cose di valuta sotterrate col morto; o la pietà di uno che cavi di terra quelle ossa per riporle entro una sepoltura.

277-281. La montagna del Vesuvio sfonda a maraviglia, per usare un termine di prospettiva.

282. ALLA SPARSA RUINA. **Minacciare** col caso dativo, è costrutto latino, non raro nei nostri scrittori, e usitatissimo all'Ariosto. ANCOR. Dopo diciotto secoli.

283. SECRETA. Solitaria.

287-288. Similitudine di cui non si poteva inventare la più aggiustata, e che mi ritornò a memoria una sera che essendomi, presso a Napoli, allargato un poco per mare sopra una barchetta, vidi lontano sulla riva, non so che fiaccola fumante che era portata attorno per le stanze vuote del palazzo abbandonato che si chiama di Donn'Anna, con effetto paurosissimo.

289. IL BAGLIOR. Il riflesso pallido e fuggevole. Pennellata maestra!

Che di lontan per l'ombre 290
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uom ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede 295
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra, 300
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco 305
Già noto, stenderà l'avaro lembo

291. I LOCHI. Locuzione poetichissima per la sua indeterminazione, frequente in Lucrezio e in Virgilio. (1)

295-297. STA NATURA OGNOR VERDE. **Generatio praeterit et generatio advenit,** dice l'Ecclesiaste; **terra autem in aeternum stat.** ANZI PROCEDE | PER SÌ LUNGO CAMMINO | CHE SEMBRA STAR. O piuttosto, si muove, ma va innanzi per una via così lunga, che ella sembra starsi ferma.

299. E l'uomo s'arroga il vanto che la sua specie abbia a durare eternamente; mentre che la natura, con un leggero moto repentino, la può **annichilare in tutto.**

300. LENTA. Aggiunto che i poeti latini diedero alla ginestra, alla vite, al salcio, al pioppo, e ad altre piante flessibili. Pieghevole.

301. SELVE. E qui sotto, **foreste.** Vaghe esagerazioni poetiche. (2)

306. L'AVARO. L'avido; cioè di struggere i tuoi cespiti, ed ogni altra cosa.

---

(1) **Georgiche,** IV, 515. Questo solo esempio è più che bastante. (2) Petrarca, parte I, sest. I, 34. Similmente nella Georgica di Virgilio, **silva** di lupini, **nemus** di viti.

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno 310
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali 315
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali. 320

308. FASCIO. Peso.
314. NÈ SUL DESERTO. Nè eretto sul deserto, credendoti esserne la regina, come l'uomo si reputa il re della terra.
316. NON PER VOLER. Non per tuo proprio volere; come l'uomo, che stimandosi il padrone della natura, si assicura stoltamente di prendere dimora nei luoghi dov'ella più lo minaccia. PER FORTUNA. Per caso.
318. INFERMA. Cioè di mente, di giudizio. Stolida. QUANTO. Ha valore causale. Quanto che. Perchè. FRALI. Caduche.
320. O disposte dal fato a durare eternamente; o fatte poi immortali da te stessa. Ma quando, e come, l'uomo abbia potuto credere di avere egli medesimo reso eterno in sulla terra il proprio genere, confesso espressamente di non l'intendere.

La **Ginestra** è tenuta comunemente per la principale e più eccellente composizione di Giacomo Leopardi; il quale, certo, vi dimostra una potenza immaginatrice, un impeto di eloquenza o sdegnosa o beffarda, una forza e un colore di lingua e di stile, da superare ogni possibile lode.

XXXV.

IMITAZIONE.

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo 5
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa, 10
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

Verso 8. Senti il ritmo felicemente imitativo.
11. NATURALMENTE. Per effetto di una forza naturale.

Il Leopardi imitò una favoletta di autore francese (1) in modo da farla come sua, cioè acconciandone il sentimento alla propria filosofia, ma insieme vantaggiandola come lavoro poetico. La foglia di faggio è un'allegoria dell'uomo, povero pellegrino su questa terra, che le forze ineluttabili della natura e del fato si portano seco, senza che egli sappia dove vada, nè dove vadano medesimamente le altre cose tutte, anche le più eccellenti.

---

(1) È **La foglia** di Antonio Vincenzo Arnault, che dice:

De la tige détachée
Pauvre feuille desséchée,
Où vas-tu? Je n'en sais rien.
L'orage a brisé le chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine,
Le Zéphir ou l'Aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au vallon.
Je vais où le vent me mène,
Sans me plaindre ou m'effrayer;
Je vais où va toute chose,
Où va la feuille de rose
Et la feuille de laurier.

XXXVI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno 5
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro 10
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:

Verso 2. IN DISCIPLINA. A scuola.
3. L'UNA. Per l'uso dell'articolo, si può vedere il Vocabolario del Manuzzi sotto la voce **Uno.** (1)
5. LA. Ella. Idiotismo toscano che l'Autore usò soltanto in questi versi di argomento tenue e giocoso; nel qual genere di composizioni poetiche hanno anche luogo i modi correnti e popoleschi.
6. L'OFFICINA. La quale era una bottega grande da ferraio, dove si lavoravano le prose e i versi.
7. A PARTE A PARTE. A uno per uno.

---

(1) Vedi anche Canto XVIII. 45.

La lima è consumata; or facciam senza. 15
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

15. LA LIMA È CONSUMATA. Era stata consumata dagli autori antichi, che ne facevano continuo uso per temperare e pulire vie meglio le loro scritture, anche assottigliandole.
17. STANCA. Bella finezza di lingua. Logora.
18. IL TEMPO MANCA. Perchè al dì d'oggi si fabbrica troppa roba alla fucina delle Muse, da mandar poi fuori a furia; sicchè non avanza tempo da raffinarla. Vuol dire, fuor di figura, che gli scrittori moderni schiccherano fogli e fogli così, come la penna getta, senza curarsi di ritoccare le loro cose.

FRAMMENTI.

XXXVII.

Alceta.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso 5
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille 10
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco, 15
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Verso. 4. RISPONDE AL PRATO. Guarda sul prato.

6. DISTACCASI. Vivo uso del tempo presente. Alceta crede che la volta del cielo sia consistente, e che la luna ci stia appiccata come una lucerna al palco di una stanza.

11. VOMITAVA. I componimenti di questa fatta accettano anche i modi bassi.

13-15. ANZI A QUEL MODO col resto. **Come** si riferisce alle parole **a quel modo.** Anzi la luna si spegneva in mezzo al prato facendosi scura a poco a poco, a quel modo che ho detto; cioè vomitando una nebbia di scintille.

Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro. 20

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle, 25
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

18. UN BARLUME. Un non so che tra lume e buio. Una luce cenerognola. UN'ORMA. Un'impronta. Il rozzo narratore si riprende qua e là, va in cerca di parole, e parla a spizzico. In siffatta imitazione del modo di favellare della gente semplice, sta il merito principale dei mimi.
19. FOSSE SVELTA. Fosse stata svelta.
20. IO N'AGGHIACCIAVA. Dallo spavento. NON M'ASSICURO. Non mi tengo sicuro.
21-22. Melisso burla il timore di quel sempliciotto di Alceta.
23-25. Alceta intende la beffa del compagno, e replica, ma parlando ancora idiotamente. Melisso ribatte, anch'egli con una scioccheria graziosa. EGLI. Voce che soverchia. CI HA. Ci sono.
28. HA. Avvi. Ci è. (1)
La breve egloga, che è simile alla ventunesima di Teocrito, ha quanto si richiede a questo genere di componimenti pastorali: ignoranza come di fanciulli, nelle persone che parlano; stile rozzo e slegato, e una certa sprezzatura nel verseggiare.

(1) Petrarca, parte I, canzone XIV, st. 6, 3.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante, 5
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova 10
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto. 15

Verso 1. AL LIMITARE. Intendi, della casa di esso Poeta.
3. LA. Si riferisce alla donna di lui. L'Autore staccò queste terzine da una elegia che aveva composta in età giovanissima.
7. Verso simile a questo: **O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi;** che è del Petrarca, e fu imitato troppe volte dalle solite bertucce.
13. S'APRE. Si rasserena. Noi diciamo pure con immagine simile, che **il tempo s'è chiuso. Caelum aperitur, apertum,** si legge in Virgilio, in Ovidio e in altri poeti. CADE. Altro modo anche proprio dei poeti latini.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa 5
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

Verso 2. QUETO. Cessato. DELLE VILLE. Dei casali. È sera già tarda, nè più **summa procul villarum culmina fumant**, come nell'egloga prima di Virgilio.

3. DE' CANI. Tratto che s'incontra sovente ne' poeti antichi. Ovidio nei **Tristi: Iamque quiescebant voces hominumque canumque.** E nei **Fasti: iam vigiles conticuere canes.** Apollonio Ronio, tradotto da Varrone: **Desierant latrare canes, urbesque silebant.** E un poeta incerto dell'Antologia Latina: **Ecce tacent voces hominum strepitusque viarum, | Et volucrum cantus turbaque fida canum.**

5. LANDA. Questa voce significa una qualunque campagna o pianura, anche amena e fiorita. (1)

8. LA SORELLA DEL SOLE. La luna, che nominarono così molti poeti nostri, da Dante al Parini, a imitazione di Stazio e di altri autori latini.

9. Vedi una nota al verso ventesimoquinto della **Vita solitaria**, e aggiungivi l'esempio che sta nel decimoquarto dell'**Inferno** al verso decimo.

---

(1) **Purgatorio, XXVII, 98.**

I ramuscelli ivan cantando al vento, 10
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne. 15
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande, 20

10. RAMUSCELLI: Scrisse **ramuscello** anche in prosa. (1) IVAN CANTANDO AL VENTO. Immagine molto usata dai poeti greci e latini, quasi sempre parlando del pino. Teocrito: ἁ πίτυς μελίσδεται. Mosco: ἁ πίτυς ἅδει. Ausonio: **Incubuit foliis quotiens levis Eurus acutis, Dindyma Gargarico respondent cantico luco.** Claudiano: **Stridula** (pinus) **coniferis modulatur carmina ramis.** Similmente. **arguta** (cioè **canora**) **ilex, argutum nemus,** nelle egloghe di Virgilio.

11-12. Rappezzature fatte con drappo del Petrarca.

17. RIVESTIA. Altro traslato frequente ne' poeti antichi. Lucrezio: **Quam subito soleat sol ortus tempore tali | Convestire sua perfundens omnia luce.** Cicerone, traducendo Arato: **Haec** (i segni dello zodiaco) **sol aeterno convestit lumine lustrans;** e **Quem** (il Capricorno) **cum perpetuo vestivit lumine Titan.** Virgilio: **Largior hic** (nell'Eliso) **campos aether et lumine vestit Purpureo;** dove il Caro traducendo, serbò la metafora del **vestire.** Anche, nei poeti latini, **vestire umbra.** E dei nostri (oltre a Dante nel primo dell'Inferno) il Tassoni: **Quindi usciva del sole il carro ardente, | E di raggi e di luce e di splendori | Vestiva l'aria, il mar, la piaggia e il monte.** E Gasparo Gozzi, e altri. RUGIADOSA. Aggiunto Virgiliano.

---

(1) **La scommessa di Prometeo.**

Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene! 25
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura. 30
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco, 35
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento, 40
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo

26-27. Intende che i diletti presenti e reali fuggono in un attimo, e che soltanto la speranza di essi diletti si può arrestare nell'animo nostro, e durarvi.

28. TURBAR. Turbarsi. Ce ne ha esempi infiniti negli autori latini, in prosa e in verso, e nei nostri poeti, fra cui in tutti quattro i sommi.

36. A QUELLA. Cioè all'aria.

37. VENIVA. Diveniva.

39. È l'**amorosa meta** detta al verso quarto.

Toccava i monti, e l'altro il mar toccava. 45
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi; 50
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro 55
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea. 60
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;

47. S'INCOMINCIAVA UDIR. È tralasciata la particella **a**, come nel sonetto quinto del Petrarca, e nell'altro **Spirto felice, che sì dolcemente.**
48. IL SUON. Cioè lo scroscio della pioggia.
51. TRISTO. Guasto e disagevole. ROGGIA. Rossa. Affocata. Voce antiquata.
52. DISCIOR. Disciorsi. Disciogliersi. La locuzione **sciogliersi le ginocchia** ricorre spesso in Omero.
53. METRO. Suono. Fragore.
57. Anche il Molza nella **Ninfa Tiberina,** imitando un bel tratto di Ovidio, là nelle Metamorfosi dove parla di Dafne: **La sottil gonna in preda ai venti resta, | E col crine ondeggiando addietro torna.**
58. DURO. Essendo il vento molto gagliardo, e soffiando in contrario, la donna lo rompeva a fatica. La durezza del verso rende lo stento di quella.

E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi, 65
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno 70
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento. 75
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

66. IL SUON. Il fracasso de' tuoni e della bufera.
70. ANCOR. Benchè s'avesse coperto gli occhi con una mano. L'ERA IL BALENO. Intendi: le erano i baleni.
71. ARDENDO. Il gerundio pel participio. SPAVENTO. Questa rima è replicata tre volte nel breve componimento; e di più, una volta con le medesime parole: negligenza non lieve.
76. DI PIETRA. Perchè percossa dal fulmine.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione 5
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica 10
Di sembianze beate,

Per più chiara intelligenza di questo frammento, che è una traduzione libera, si da qui appresso una parafrasi condotta sui versi del poeta nostro.

1-33. Figliuolo mio, ogni avvenimento di questo mondo sta in potere di Giove, che solo dispone tutto a suo talento. Non di meno la nostra mente cieca si prende affanno e pensiero di un lungo avvenire: benchè la vita umana (come è la sorte assegnataci dal cielo) si prolunga di giorno in giorno soltanto, senza che noi possiamo fare mai fondamento sul dì di poi. La bella speranza, dunque, ci pasce tutti di giocondi fantasmi, ai quali mirando ciascuno s'affatica in vano: e chi aspetta quel certo giorno propizio, chi quel certo anno; nè ci è alcuno in terra, a cui la propria mente non prometta che nell'anno avvenire Pluto e gli altri Dei gli saranno condiscendenti e benigni. Ma ecco che prima che la

Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive 15
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto 20
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge. 25
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,

speranza si riduca ad effetto, quale è sopraggiunto dalla vecchiezza, quale è spento dalle infermità; questi perisce in guerra e quegli in mare; altri, da tristi affanni consunto, ovvero appiccandosi da se per la gola, se ne va medesimamente sotterra. Così una moltitudine varia e infinita di mali acerbissimi travaglia e strugge i miseri mortali. Ma per mio giudizio, un uomo saggio, e libero dal comune errore che ci rende solleciti di cose lontane ed incerte, non si esporrebbe a patire tanta ansietà, nè tanto amore porrebbe al suo proprio male e dolore; e vivrebbe alla giornata, senza affannarsi di altro avanti.

Stagione sta per **tempo**. Nel verso ottavo, **il ciel** è nomina, tivo, e **nostra ventura**. accusativo. **Facili** e **pii** sono latinismi. **Bruno Lete, rigido Marte, negre cure, tristo nodo,**

Uom saggio e sciolto dal comune errore 30
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

volgo fiero e diverso di mille mali, sono eleganze finissime del traduttore. Gli ultimi cinque versi mi pare che pecchino di oscurità.

XLI.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme. 5
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestian ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore 10
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,

Versi 2-5. E il vecchio di Chio (cioè Omero, che secondo alcuni fu nativo di quell'isola) disse una sentenza certissima: che le foglie e gli uomini ebbero in sorta una medesima natura. Il primo verso fu aggiunto dal traduttore per far intendere poi, che la conformità delle due cose paragonate sta nella poca durata di ambedue.

6-7. QUESTA VOCE. Questo detto. Questa sentenza.(1) IN PETTO RACCOLGON. Ripongono nella mente. Si può vedere il Vocabolario del Manuzzi sotto la voce **raccogliere**. INQUIETA. Che cagiona inquietudine.

12. VOTA E SUPERBA. Due squisitezze di parlare. Vuota di pensieri gravi, e baldanzosa.

13. EDUCA. Vagheggia. Altro uso peregrino. Poi (oltre la prolessi del verso decimosettimo) noteremo **rogo** per **morte, lontano**

(1) Così anche nel principio della Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.

Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano. 15
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede 20
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

alla (dalla) **culla,** e nel fine, il vago modo di dire, **abbandonati di mano in mano ai placeri del momento presente:** e loderemo un'ultima volta la compiuta conoscenza e sicura pratica che ebbe l'Autore, di ogni grazia più sincera e d'ogni più nobile eleganza dello stile poetico.